progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

1
mensile
novembre 2010
6 €

Samir Amin
Heinz Bierbaum
Nicola Nicolosi
Giampaolo Patta
Vittorio Rieser
Cesare Salvi
Intervista a Lula

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA Art. 11 L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali

Perché questa rivista

Viviamo, dalla nascita della Repubblica, il momento più difficile per i lavoratori e per la sinistra: proprio mentre il capitalismo è precipitato in una crisi ben più grave di quella del 1929: poiché essa, a differenza delle precedenti di ciclo breve, conclude le forme dello sviluppo capitalistico dell'intero dopoguerra.

In Occidente il modello fondato sulla progressiva espansione dei consumi individuali e fortemente energivoro risulta ormai incapace di garantire ulteriore sviluppo, oltre che risultare privo di prospettiva sia per i gravi danni al pianeta che per la tendenza all'esaurimento di materie prime fondamentali. Corrono e si affermano nuove grandi potenze economiche, rovesciando la storica divisione del mondo, avviata 500 anni fa, tra centro capitalistico e periferia sfruttata. Si tratta quindi di una crisi in Occidente talmente grave che, in assenza di un forte conflitto di classe e di una forte sinistra orientata al socialismo, può portare a una destabilizzazione da destra degli equilibri istituzionali, politici, economici e sociali e minare la stessa coesione territoriale di alcuni paesi, tra i quali l'Italia. Già nel nostro paese è messa in discussione quella Costituzione che ha garantito nel dopoguerra mediazione politica e sociale.

Quando questa crisi sarà passata tutto sarà diverso: ma non sappiamo in quale senso e quale sarà il nuovo ordine mondiale. Non lo sappiamo perché tra le forze che determineranno quest'ordine non ci sono né si sa se ci saranno i lavoratori dell'Occidente. In quasi tutto l'Occidente sono più ormai le organizzazioni sindacali di classe le grandi strutture organizzate impegnate nella difesa dei lavoratori e nella loro costituzione in classe. Appare evidente in Italia come l'unica grande forza di contrasto alla distruzione dei diritti dei lavoratori, alla loro frantumazione, al razzismo e a tutela della democrazia come sintesi non solo di libertà e diritti politici ma anche di diritti materiali sia la CGIL, in surroga a forze politiche che guardano altrove o che sono debolissime.

Quest'aspetto dell'Occidente ha cause molteplici e profonde. La più pesante in Europa è l'avvenuto divorzio tra i lavoratori e quella che ne è stata storicamente la rappresentanza politica, per il suo passaggio al fiancheggiamento e alla gestione del capitalismo, addirittura, da alcuni decenni, aderendo alle sue concezioni più antisociali, liberiste e in più monetariste.

Assumiamo perciò l'impegno, come prima cosa, di concorrere a rifondare una sinistra politica di classe e orientata al socialismo, alternativa quindi a quella oggi dominante.

Quest'ultima addirittura in Italia non solo non si pone più come l'organizzazione politica del lavoro sfruttato e l'agente politico di un blocco, attorno al lavoro sfruttato, delle classi subalterne e degli intellettuali democratici, ma si rifà a una torsione mercatista delle culture democratica-liberale e cattolica, che, oltre che eterogenee, non risultano compatibili su terreni di fondo, con l'effetto di essere inconcludente sul piano stesso della lotta democratica contro la destra.

16 OTTOBRE: CONTINUARE!

La riuscita straordinaria della manifestazione di Roma attivata dalla FIOM, supportata dalla CGIL, appoggiata e fortemente partecipata dalle formazioni della sinistra politica cosiddetta radicale e da molti gruppi e associazioni rappresenta un passaggio molto importante nella mobilitazione del mondo del lavoro contro governo della destra, Confindustria e, concretamente, anche politiche antisociali imposte dall'Unione Europea ai paesi membri. FIOM e CGIL hanno convenuto sull'obiettivo di uno sciopero generale, omogeneamente a quanto già accade in più paesi europei. Torneremo sul tema di ciò che il 16 ottobre globalmente essa insegna nel prossimo numero di questo mensile; qui ci limitiamo ad accennare a un solo tema.

Il carattere dell'attacco al mondo del lavoro ha carattere globale e obiettivi devastanti condizioni di vita, diritti, stato sociale, condizioni di civiltà e di democrazia. A questa situazione il sindacalismo di classe non poteva che reagire con obiettivi non solo difensivi ma tendenti a un contrattacco altrettanto globale: quindi reagire anche politicamente. Data la configurazione assai danneggiata della sinistra italiana, per via della deriva liberista subita dal PD e dello sbriciolamento della sinistra "radicale", questo significa che il sindacalismo di classe è stato costretto a occupare ampiamente lo spazio della sinistra politica. Ciò avviene sempre, giova precisare, quando l'attacco dell'avversario di classe si faccia globale: ma in Italia ha dovuto accadere in termini sovraccaricati.

Ciò che sta avvenendo dunque sottolinea l'estrema debolezza della sinistra italiana: ma con ciò sottolinea pure un elemento di fragilità dal lato della stessa mobilitazione sindacale, più in generale dal lato delle lotte di resistenza del mondo del lavoro, la mancanza cioè del supporto e di un'iniziativa adeguata da parte politica. Bene ha fatto la sinistra "radicale" a partecipare alla manifestazione del 16 ottobre: meglio farà se riuscirà a fare più politica e, a questo scopo, a procedere più sollecitamente e più coerentemente di quanto non si sia visto finora sul terreno di processi di ricomposizione, di dialogo tra forze assurdamente separate, di costruzione di comportamenti unitari; contribuendo così, inoltre, assieme alla mobilitazione dei lavoratori e alla sua crescita, a uno spostamento il più possibile a sinistra del PD. Dal lato di questa ricomposizione faremo il massimo consentitoci dalle nostre capacità e dai nostri mezzi.

foto prospekt

Capire la crisi del movimento operaio in Occidente

Intanto, dunque, questa rivista (che a partire da gennaio sarà mensile) vuole ragionare sui perché di questo divorzio e di questa deriva. Essa poi vuole affrontare i diversi momenti nel Novecento all'origine di questa crisi del movimento operaio dell'Occidente: perciò di ragionare rivisitando il complesso delle tradizioni teoriche del movimento operaio, inoltre affrontando analiticamente i processi di trasformazione del capitalismo e i conseguenti mutamenti nella composizione del lavoro, delle sue richieste e dei suoi orientamenti politici e culturali. Sicché tra quanto intendiamo rivisitare è anche la grande tradizione teorica del marxismo, sia nella sua forma originaria che nei suoi successivi sviluppi e diramazioni che, ancora, negli effetti delle sue pratiche di lotta politica e di governo e trasformazione della società. Naturalmente per fare questo selezioneremo molto dentro all'enorme quantità di riflessioni in campo confrontandole ai fatti del processo generale della società, a quelli del conflitto di classe, alle esperienze di inchiesta e di ricostruzione di una presenza politica di sinistra sui luoghi di lavoro, ai movimenti di lotta contro l'esproprio mercatista dei "beni comuni", ai movimenti che difendono la democrazia e ne propongono sviluppi ecc. Parimenti recupereremo ampiamente da quanto viene prodotto praticamente e teoricamente dalle grandi esperienze di lotta e di movimento che attraversano altre parti del mondo e dai loro risultati.

Infine appare ineludibile, pena la non credibilità della riproposizione di una società su base egualitaria, solidale e cooperativa, l'analisi critica (non basta un semplice giudizio) del fatto forse più importante dell'ultima parte del secolo scorso: l'implosione e la fine dell'Unione Sovietica (a cui sono seguiti la crisi e spesso il collasso di quasi tutti i partiti comunisti e di quei partiti di ispirazione socialista che avevano guidato i movimenti di liberazione dal colonialismo). Parimenti è ineludibile, perché in parte collegata a questo complesso di fatti, l'analisi dell'evoluzione della Cina. In particolare è da ragionare, tra le questioni che tutto questo pone, in quali forme il socialismo possa riuscire più capace del capitalismo non solo nello sviluppo dell'economia ma anche nell'assegnare a questo sviluppo orientamenti rispondenti ai bisogni e alle attese materiali, spirituali e di libertà degli esseri umani, nonché rispettosi del diritto delle future generazioni a un mondo bello, non depauperato di risorse, non rovinato. L'egemonia liberista sulle popolazioni, quella, più in generale, del capitalismo, la crisi stessa della socialdemocrazia e dei partiti comunisti di massa in Europa occidentale originano dall'idea che, pur con tutte le sue crisi e lo sfruttamento di cui è portatore, il capitalismo produca globalmente risultati migliori; inoltre quest'idea, penetrando dentro alla sinistra, ha teso a ridurla a una posizione pressoché solo di critica morale della miseria, delle guerre, delle tragedie, delle devastazioni sociali e ambientali che il capitalismo produce, a portatrice pressoché solo di obiettivi di eguaglianza, di solidarietà e di democrazia, finendo con il ridurla a piccoli partiti propagandistici, scolastici o eticizzanti, destinati come tale a rimanere o a diventare sètte.

Il socialismo può essere più civile, democratico e portatore di benessere del migliore capitalismo

Si tratta di un ragionamento inutile, avendo il "socialismo reale", con la sua crisi e il suo tracollo, dimostrato *ad abundantiam* che il socialismo non ce la può fare contro il capitalismo, contro la proprietà privata dei mezzi fondamentali di produzione, contro il mercato, contro la competizione selvaggia tra esseri umani e tra popolazioni, contro il saccheggio della natura? o meglio che può farcela solo assomigliando terribilmente al capitalismo, come parrebbero indicare il riformismo europeo *d'antan* e la Cina contemporanea? A noi pare, invece, che proprio la contiguità tra le forme dello sviluppo economico proprie del "socialismo reale" e il processo, terribilmente antisociale, soprattutto sul versante contadino, di formazione originaria del capitalismo sia stata tra le ragioni della rovina di questa forma di socialismo; e ci pare anche che tra queste ragioni ci sia la contiguità tra il feroce dispotismo anticontadino e anti-operaio che caratterizza la formazione originaria del capitalismo e il dispotismo staliniano e post-staliniano. Queste considerazioni ovviamente non hanno la pretesa di essere, per quanto sintetiche, esaustive: ma sono ipotesi che è importante considerare. Esse già suggeriscono che il socialismo non possa ricalcare granché del capitalismo e della sua storia,

a parte elementi di sviluppo di base in condizioni arretrate, ancor meno possa essere dominato da disegni astratti elaborati in sede teorica o politica: e invece, intanto, debba consistere in un processo che affronta e realizza il più possibile da subito gli obiettivi di quelle forze popolari che l'hanno portato alla conquista del potere politico, in secondo luogo, in un processo di democrazia partecipata, cioè di sviluppo sostanziale della democrazia, basato sulla combinazione di democrazia rappresentativa e democrazia organizzata e diretta di massa, autogoverno popolare, partecipazione dei lavoratori alla gestione delle unità produttive; su un altro piano di ragionamento, un processo perciò di ricostruzione effettivamente solidale, cooperativa e democratica della società che informa lo stato stesso.

Il carattere non velleitario di tutto questo ragionamento, infine, ci pare attestato dal fatto che queste sono le linee portanti del processo socialista avviato in più paesi dell'America latina. Questa rivista perciò si impegnerà molto nel recupero o nella produzione in proprio di materiali di analisi e di riflessioni sul rilancio socialista in corso in questa parte del mondo.

Cos'è questa crisi e cos'è oggi il capitalismo

In ultimo la crisi globale nella quale il capitalismo è incorso è non solo il luogo temporale nel quale borghesia capitalistica europea e le parti politiche liberiste che la rappresentano tentano di dare un colpo decisivo alle conquiste sociali, materiali e politiche di un secolo e mezzo di lotte del lavoro, ma pure il luogo nel quale il socialismo europeo può tramutarsi in attore fondamentale della lotta politica. Le grandi crisi sono sempre potenzialmente aperte a una pluralità di prospettive. La condizione anche in Europa è di rimettere i piedi per terra, e su più piani: la ricostruzione di una sinistra legata alle richieste, in primo luogo materiali, di lavoratrici e lavoratori, che sia loro interna in radice, che li aiuti a riorganizzarsi politicamente, che dia una mano alle loro lotte; la partecipazione alla lotta democratica con una propria idea ricca, cioè non al carro del democratismo liberale (pur essendo importante convergere con esso contro le destre autoritarie, semi-autoritarie, xenofobe, razziste, ecc.) ma orientata a ricostituire il nesso europeo storico tra sviluppo della democrazia e sviluppo di sistemi universalistici di protezione sociale; infine la partecipazione al rilancio delle forme concrete di democrazia partecipata storicamente proprie della tradizione europea, quali il sindacalismo di classe, le rappresentanze consiliari nelle imprese così come sul territorio, la democratizzazione del complesso delle articolazioni e delle istituzioni dello stato (scuola e università, sanità, giustizia, ecc.) attraverso la presenza in essi di soggettività organizzate orientate a sinistra, la democrazia sui luoghi di lavoro, la democrazia dei movimenti a tutela del territorio, il democratismo partecipato attorno alle amministrazioni comunali. In questa prospettiva è di importanza primaria in Italia anche la difesa della Costituzione repubblicana (onda lunga, come scrive Luciano Canfora, dell'Ottobre russo: essa, e le altre costituzioni in Europa occidentale, sono infatti luoghi in cui si condensa un modello democratico aperto e progressivo di relazioni sociali che ha nel lavoro il suo fondamento). La sua difesa inoltre è quanto può argomentare un modello di costituzionalizzazione dell'Unione Europea alternativo, in quanto orientato nel senso della democrazia partecipata e della democrazia economica, rispetto a quello liberista-monetarista del Trattato di Maastricht e dei trattati successivi.

Parimenti questo ragionamento impegna a lavorare a un'analisi dell'attuale fase storica dello sviluppo capitalistico. Appare necessario esaminare mondializzazione e globalizzazione nei loro meccanismi e processi concreti, come, per esempio, il dominio del lato finanziario del capitalismo e del mercato sull'economia reale, la posizione e il ruolo in quest'ultima delle multinazionali, la nuova gerarchia economica mondiale *in fieri*, le connessioni tra le varie aree economiche mondiali. E' importante inoltre avviare l'analisi della contemporaneità capitalistica sul piano della composizione di classe e su quello dei mutamenti interni alle varie classi. Bastino qui a sottolineare l'urgenza di queste analisi il fatto delle migrazioni di milioni di esseri umani, quello del loro impatto sulle società capitalistiche sviluppate, l'estensione delle aree del lavoro precario e del lavoro subordinato apparentemente indipendente. Com'è ovvio senza una tale analisi non si dà la possibilità di un ragionamento adeguato sulla configurazione e sulla costruzione di un blocco sociale democratico e di sinistra orientato al superamento del capitalismo.

Costruire il programma della sinistra politica non liberista

Come ultima cosa ci pare indispensabile la costruzione di un programma di medio periodo di quanto oggi c'è di sinistra politica non liberista o semiliberista in Italia, che sia di aiuto alla costruzione di questo blocco sociale ovvero sia una bussola per la risposta ai grandi temi, di come uscire, con quale modello di sviluppo, dalla crisi economica capitalistica, di quale risposta sia da dare alle drammatiche emergenze del pianeta, di come operare al superamento delle gigantesche disuguaglianze che il liberismo ha scavato nella società italiana, di come reagire concretamente, con quali iniziative, alla crisi della democrazia.

Concludendo, sarà possibile procedere nell'ambizioso lavoro delineato qui sopra se riusciremo a saldare le energie interessate a un rifacimento fecondo della sinistra politica, che spesso risultano inutilizzate in ragione di formazioni molto deboli, molto in crisi e dagli orientamenti politici e culturali vaghi e oscillanti. Pensiamo alla messa a valore di forze intellettuali operanti in più campi delle scienze sociali, di militanti politici impegnati nelle varie formazioni della sinistra, di militanti impegnati in associazioni, movimenti e sindacati.

Perciò la nostra proposta di cooperazione, pur collocandoci dal lato della nascente Federazione della sinistra, è rivolta all'intero universo della sinistra. D'altronde la Federazione è solo un piccolo passo nel senso della ricostruzione di una soggettività politica di massa, espressione delle classi subalterne e capace di una presenza efficace nella politica; e questo piccolo passo potrà diventare un passo lungo se essa saprà effettivamente considerarsi per ciò che oggi è e rappresenta e perciò di quanto abbia bisogno non solo di crescere su se stessa ma di crescere assieme e in unità ad altre forze.

Lotte del lavoro in Italia e in Europa

Nicola Nicolosi*

La crisi economica causata dall'esplosione di una bolla finanziaria frutto del neoliberismo di questi decenni sta continuando a produrre effetti che colpiscono il lavoro e le parti più deboli della società: giovani, precari, donne, pensionati, disoccupati. Infatti a fronte della crisi i governi dei paesi dell'Unione Europea e quest'ultima come tale non solo hanno deciso il salvataggio con denaro pubblico delle banche, cioè ai protagonisti della crisi, ma di farla pagare a coloro che, oltre a non averne alcuna responsabilità, ne hanno avuto il maggior danno. Su questa linea nel maggio scorso i ministri economici dell'Unione Europea hanno anche varato un piano di 750 miliardi di euro per fare fronte a nuovi attacchi speculativi della finanza internazionale: e anche questa misura si è risolta in denaro alle banche.

Parimenti il taglio dei bilanci pubblici sul versante della spesa sociale è un elemento comune in tutta l'Unione Europea. A fronte del fallimento economico e sociale del mercato e cioè del privato si colpisce così tutto ciò che è pubblico. In Romania si taglia il salario dei lavoratori pubblici del 25%, in Spagna del 5%, del 5% in Portogallo, in Italia c'è il blocco dei contratti pubblici per 4 anni, in Irlanda del 5%, in Grecia la loro riduzione è del 16%, ecc. La Francia blocca la spesa pubblica per i prossimi tre anni e questo attraverso la riduzione del 10% della spesa corrente, largamente fatta di stipendi e salari, la Germania riduce il numero dei dipendenti pubblici e gli aumenti salariali che gli competerebbero, in Gran Bretagna c'è il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego. Inoltre ovunque viene tagliata la spesa sanitaria, sono ridotte le pensioni e viene allungato, andando verso i 70 anni, il tempo nella vita lavorativa.

Sono perciò scelte tutte quante la cui matrice è nettamente classista: colpiscono, da più lati, quanti stanno sotto nella scala sociale e quanti sono più deboli, si guardano bene dal colpire quanti hanno causato la crisi né si toccano grandi rendite e grandi patrimoni. La Grecia, obbligata dall'UE a politiche di bilancio pubblico ferocemente antisociali e gettata in una recessione non breve, è semplicemente la metafora dell'egoismo di classe di un'economia dominata dal mercato e di un mercato dominato dalla grande finanza cioè del liberismo. E non solo Irlanda, Portogallo e Spagna potrebbero essere prossimamente le vittime di un analogo disastro ma anche Belgio e Italia.

Va infine aggiunto che la disoccupazione colpisce nell'UE 25 milioni di persone e che il mercato del lavoro produce un 49% di occupati con contratti precari a vario titolo: si tratta perciò di 100 milioni di lavoratori. In Italia in due anni è stato perso un milione di posti di lavoro e 700 mila lavoratori sono in cassa integrazione. Appare ovunque drammatica la condizione dei giovani, privati della stessa possibilità di una vita serena.

La tensione sociale quindi è alta. In risposta a questa situazione un movimento di lotta dei lavoratori che sta coinvolgendo la virtuale totalità dei sindacati si sta sviluppando nell'UE. Un movimento di questa natura, va sottolineato, non si era mai visto. Scioperi generali sono stati effettuati in Italia (indetti dalla sola CGIL), Francia, Belgio, Spagna, Grecia, Danimarca, Portogallo, Romania, Paesi Bassi, Ungheria, Irlanda, Polonia, Lettonia, Lituania, Cipro, Germania e Serbia.

Le lotte dei lavoratori dei vari paesi hanno vissuto un grande momento di unità su scala europea il 29 settembre 2010, in quella Giornata Europea di Lotta che ha visto ovunque scioperi, manifestazioni, assemblee, dibattiti. A Bruxelles sono state riunite delegazioni di 30 paesi europei. Questa mobilitazione deve crescere. La CGIL chiederà, in sede di Confederazione Europea dei Sindacati, di aprire un dibattito su come sviluppare il movimento di lotta e costruire tutte le condizioni per giungere a uno sciopero generale europeo. Questo sciopero sarà la sanzione del grande evento dell'unità dei lavoratori europei contro le politiche di bilancio dei loro paesi e le politiche economiche e sociali portate avanti dalla Commissione Europea e dal Consiglio Europeo.

In Italia, diversamente dal resto dell'UE, solamente la CGIL è impegnata contro la politica di bilancio del governo. Solo nel 2010 essa ha indetto due scioperi generali e innumerevoli manifestazioni nazionali. Le altre confederazioni hanno invece scelto di sostenere il governo, producendo irresponsabilmente una divisione dei lavoratori molto pesante. Lo scontro è anche sul terreno delle regole dei negoziati tra sindacati e loro controparti; siamo qui in presenza di un duro attacco da parte sia padronale che governativa alla CGIL, sostenuto da CISL e UIL. A questo proposito l'atto più grave è quell'accordo separato sul modello contrattuale, firmato il 22 gennaio 2009, che tende a ridurre la portata del contratto nazionale e a praticare riduzioni salariali, e introducendo il principio della possibilità di derogare rispetto ai contenuti del contratto nazionale.

Il contrasto portato dalla CGIL a questa linea consiste in piattaforme e accordi che non applicano gli intendimenti dell'accordo separato. Sono stati rinnovati unitariamente da CGIL, CISL e UIL 55 contratti che, pur condizionati da una situazione di difensiva, mostrano tutti come si possano trovare modelli di contrattazione più adeguati alla tutela e alle richieste dei lavoratori. Parimenti la FIOM-CGIL non ha firmato un contratto

** segreterio nazionale CGIL*

dei metalmeccanici condizionato pesantemente da questi intendimenti. Qui Confindustria e Finmeccanica, sostenute da CISL e UIL, hanno anche mostrato come l'obiettivo sia anche politico e simbolico, cioè una sconfitta decisiva dei lavoratori meccanici, della FIOM e della CGIL. Lo dimostra il fatto stesso che le mediazioni realizzate altrove non sia stato possibile praticarle in questo settore.

Inoltre in Italia viene realizzandosi una frattura radicale: la "questione meridionale" vi sta assumendo caratteri drammatici. Arretratezza strutturale e assenza di politiche industriali e di sviluppo stanno condannando il Mezzogiorno a condizioni difficilmente recuperabili in tempi non troppo lunghi. In questa parte del paese la disoccupazione ha superato il 20%, il 50%, in alcune aree, quella giovanile, le donne non trovano lavoro; degrado ambientale, debolezza delle infrastrutture, povertà delle pubbliche amministrazioni, collasso della sanità, criminalità organizzata aggravano a loro volta l'intero quadro sociale. La mancanza di prospettive che da tutto questo deriva costringe ogni anno 250 mila giovani, diplomati e laureati, a lasciare il Mezzogiorno per cercare il lavoro in altre ragioni o in altri paesi, privandolo di decisive risorse emotive e intellettuali.

In questa situazione la FIAT, il più grande gruppo industriale italiano, ha presentato un'ipotesi di investimenti sullo stabilimento di Pomigliano che ne subordinava l'effettuazione a un accordo che rinunciasse da parte dei lavoratori e dei sindacati a diritti previsti da accordi, leggi e Costituzione. Pomigliano, attualmente in cassa integrazione lunga, è così diventata il paradigma dello scontro di classe in una realtà che ha certamente bisogno di lavoro ma anche di dignità. La FIOM ha fatto bene a non firmare quest'accordo. L'obiettivo della CGIL non può che essere, assieme, il recupero di condizioni di equità salariale e di politiche di sviluppo e di occupazione certa, sconfiggendo così quel disastro della nostra epoca dato dalla precarietà e dall'incertezza del lavoro.

Occorre perciò costruire una proposta di modello contrattuale che abbia nel contratto nazionale un riferimento forte e unificante del lavoro salariato. Questo contratto nazionale deve rispondere a questi orientamenti:

- la definizione della quota di ricchezza che va a remunerare il salario e di quella che va a in profitto capitalistico
- la ricomposizione dei lavoratori subordinati in soggetto cosciente della trasformazione sociale, dunque in soggetto capace di rappresentare un interesse e un punto di vista autonomo nella contraddizione capitale-lavoro.

Pomigliano costituisce anche un modello da portare in tutta Italia, facendo esso parte di un tentativo che avviene in tutta l'UE. Infatti con la sentenza della Corte Europea di Giustizia sui casi Viking, Laval, Rueffert, Luxemburg viene stabilita una gerarchia di valori che dice che prima viene la libertà di impresa e solo dopo i diritti sindacali e sociali.

Questa linea va contrastata in maniera risoluta, costruendo una politica sindacale rivendicativa europea che abbia nel contratto europeo il suo obiettivo finale. La CGIL in questi anni ha assiduamente proposto dentro la CES quest'obiettivo.

Si tratta poi, più in generale, di agire lungo questi orientamenti:

- la costruzione di un sindacato europeo forte e a carattere rivendicativo, cioè che superi l'attuale suo limite di sindacato emendativo;
- l'apertura di vertenze europee per contratti validi in tutta l'UE, partendo con obiettivi specifici, anche sperimentali, come il contratto europeo dei ricercatori, il contratto dell'auto, ecc;
- la crescita della massa dei salari fino al 50% del PIL destinato al reddito da lavoro (come già indicato dall'ultimo congresso CGIL);
- il recupero ai salari, da parte dei contratti nazionali, dell'inflazione reale, la redistribuzione dei risultati degli aumenti di produttività anche a favore dei salari, la definizione degli inquadramenti e degli ordinamenti professionali;
- il coinvolgimento nel secondo livello della contrattazione, oltre che del sindacato territoriale, delle rappresentanze dei lavoratori nei luoghi di lavoro, incrementandone così partecipazione e protagonismo;
- la contrattazione dell'organizzazione e della sicurezza del lavoro, della formazione, dell'articolazione dell'orario settimanale e dei turni, ecc.

La crisi in Europa sarà lunga. Sciogliere il nodo di "chi pagherà la crisi" costituirà l'impegno fondamentale della CGIL così come della CES.

foto prospekt

Federazione della Sinistra a congresso

Intervista a
Cesare Salvi*

Dal dopoguerra l'"anomalia italiana" era data dall'esistenza di una forte sinistra, comunista e socialista, radicata nel territorio e insediata nel mondo del lavoro, di un forte sindacato confederale classista e di un quadro istituzionale definito da una Costituzione sorta dalla Resistenza e fondata sul lavoro. Ma lunghi anni di travaglio politico e sociale ci hanno consegnato una situazione completamente rovesciata: infatti oggi l'"anomalia italiana" è data dall'assenza dal Parlamento di una forza che si richiami all'esperienza storica del movimento operaio, sia essa comunista, socialista o socialdemocratica.

La situazione politica e sociale indica l'urgenza di un progetto e di un lavoro di ricostruzione di una presenza politica forte di una sinistra classista e orientata al superamento del capitalismo. Qual è il bilancio e quali le prospettive della Federazione della Sinistra (FdS) costituita da Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani, Socialismo 2000 e Lavoro e Solidarietà? Non siamo in ritardo rispetto a quest'urgenza?

Intanto una premessa che riguarda i tratti dell'evoluzione contemporanea del capitalismo. Mi pare che oggi operino due elementi. Il primo è che la crisi iniziata nel 2008 non è solo economica ma sistemica, derivando anche dalla contraddizione tra declino (in Occidente) della crescita (iniziato, secondo alcuni, già dalla metà degli anni settanta) e ricerca del profitto per la via della speculazione finanziaria. Il modello liberista, progressivamente affermatosi negli ultimi decenni, ha agevolato questo processo, in particolare attraverso la liberalizzazione dei movimenti dei capitali e la privatizzazione e deregolazione delle funzioni finanziarie. I livelli di consumo sono stati affidati all'indebitamento privato, particolarmente negli USA, e di fatto a quello pubblico. Le prestazioni dei sistemi di welfare sono state progressivamente ridotte, le condizioni di esistenza delle classi popolari sono complessivamente peggiorate.

Le risposte date alla crisi del 2008 hanno accentuato la divaricazione tra declino della crescita e ricerca del profitto per via finanziaria: le ingenti risorse pubbliche destinate al salvataggio del sistema finanziario hanno prodotto un ulteriore freno alla crescita mentre la speculazione finanziaria è tornata più fiorente che mai, grazie alla forte ascesa del debito pubblico, dovuta soprattutto al salvataggio con denaro pubblico del sistema finanziario. Il secondo elemento, a sua volta, è la riduzione dell'egemonia economica, politica e culturale sul mondo del modello economico e sociale liberista. Al di là delle profonde differenze tra loro, paesi come Cina, Russia, India e Brasile, in rapidissima crescita, non solo non adottano il modello liberista ma ripropongono il ruolo dello stato interventista come necessario al fine di assicurare sia la crescita economica che la coesione sociale.

Da tutto questo sono traibili due indicazioni. La diseguaglianza tra redditi da lavoro da una parte e redditi da capitale e rendita dall'altra ripropone con forza l'antagonismo e il conflitto tra capitale e lavoro come fondamentali e la necessità di una sinistra politica che li organizzi e li rappresenti. Inoltre questo significa la necessità di riempire di contenuti concreti da parte di questa sinistra l'indicazione di un'alternativa di sistema, cominciando con la riproposizione (certo in termini innovativi rispetto al passato) dell'intervento pubblico in economia.

E' avvertendo tutto questo che nasce l'idea della FdS. Essa non è un partito ma neppure è un cartello elettorale, bensì, appunto, un soggetto politico federato dotato di un impianto strategico comune. Il suo processo costitutivo è ormai avviato. Magari un po' in ritardo ma c'è. Siamo al suo primo congresso. Lo prepara un documento politico che ha due assi centrali: la critica al capitalismo in quanto formazione sociale senza prospettive e l'impegno per un'alternativa di società. Inoltre la FdS si propone di unire tutte quelle forze della sinistra che condividono l'idea del superamento del capitalismo e intendono costruire un progetto che operi per quest'obiettivo. Agendo su queste posizioni la Fds cercherà un rapporto stabile di massa, in primo luogo con i lavoratori.

Quindi sarà centrale la costruzione di un rapporto forte con il sindacato, in particolare con la CGIL?

Non c'è dubbio. Per noi la CGIL è una forza di importanza fondamentale. Essa rappresenta uno dei punti di tenuta oggi in questo paese, e non solo per quanto riguarda la difesa dei lavoratori ma per la democrazia in generale. Non è un caso che la pressione selvaggia, e senza precedenti, da parte padronale e governativa contro i diritti dei lavoratori veda principalmente nella CGIL l'ostacolo da rimuovere.

Va sottolineato che questa terza versione del governo Berlusconi è molto più aggressiva di quelle passate. L'attacco odierno ai lavoratori è più grave di quello sull'articolo 18. Oggi si attacca il contratto nazionale, quindi gli stessi principi di eguaglianza e di rappresentanza: si vuole distruggere su tre livelli il sistema di relazioni industriali operante dagli anni sessanta. Si vuole cioè affermare il principio che il padrone si sceglie la controparte sindacale che più gli aggrada; inoltre la facoltà di deroga al contratto nazionale come regola e non come eccezione; in ultimo l'abolizione dei diritti costituzionali dei lavoratori. Perciò siamo di fronte a un attacco di portata

** portavoce Federazione della Sinistra*

strategica, per di più senza paragoni a livello europeo. Va da sé che si debba rispondere al medesimo livello, unendo il fronte sindacale a quello politico.

Quindi la Fds cercherà di costituirsi come formazione politica di classe all'altezza di questo compito. Ma il Partito Democratico come si colloca in questo quadro?

La sinistra tra virgolette "riformista", di cui il PD è la forza principale, è dotata di un impianto strategico che ebbe il suo nucleo simbolico nella candidatura nel 2008 nelle proprie liste di Calearo, il rappresentante dell'ala dura di Finmeccanica. Si voleva così rappresentare un mondo che si riteneva pacificato, per cui nello stesso partito potevano convivere interessi materiali radicalmente contrapposti. Di più: si voleva negare, non dico la lotta di classe, parola impronunciabile da quelle parti, ma la constatazione elementare stessa dell'esistenza di antagonismi sul piano degli interessi materiali.

Veniamo alla proposta politica della FdS in questo momento

Essa ha due aspetti: un'alleanza democratica larga per mandare a casa Berlusconi e un progetto di ricomposizione dell'insieme delle forze a sinistra del PD. Vediamoli separatamente. Il primo aspetto, diciamo così, sta nelle cose. Si tratta di difendere la democrazia costruendo un'alleanza che abbia alla sua base la difesa della Costituzione. E' inoltre un'alleanza che può effettivamente marciare: la sua proposta viene anche dal PD. La difesa e il rilancio della Costituzione è necessario alla difesa della democrazia perché nel suo testo, tra l'altro molto amato dagli italiani (ricordo quel referendum del 2006 che a stragrande maggioranza respinse le proposte di manomissione da parte del centro-destra), sono contenute non solo regole democratiche basilari (la separazione dei poteri, il carattere parlamentare della Repubblica, l'autonomia della magistratura, il ruolo arbitrale del Presidente della Repubblica, ecc.), ma anche dei principi fondamentali di natura sociale ed economica che danno sostanza a queste regole.

Collegandoci a quanto si diceva prima sull'attacco padronale e del governo di destra ai lavoratori, per esempio vediamo che è in atto anche un offensiva contro l'articolo 41 della Costituzione, quello che limita la libertà di iniziativa economica impedendole di andare contro gli interessi collettivi della società, la sicurezza, la dignità e la libertà dei cittadini; e di fatto anche contro l'essenza dell'articolo 1 e dell'articolo 3 (che furono centrali nella battaglia della sinistra nell'Assemblea Costituente). Quindi sia il governo di destra che il padronato italiano intendono in realtà distruggere il senso stesso della Costituzione, allo scopo di proporre nella crisi, non certo il tema di un governo democratico dell'economia, bensì un'ulteriore stretta liberista e antipopolare. E' dunque per questo che la lotta contro questa destra, di fatto eversiva, deve disporre di un'alleanza larga con al centro la difesa della Costituzione.

Naturalmente, poi, la FdS ha detto che questa sua volontà di concorrere a quest'alleanza non implica necessariamente un coinvolgimento in un programma comune di governo: pur implicando la condivisione di misure di difesa del pubblico, di contrasto al precariato, di democrazia nei luoghi di lavoro. Essi d'altronde esprimono direttamente o di fatto gli orientamenti fondamentali della Costituzione.

Passiamo al secondo aspetto: la ricomposizione a sinistra. E' chiaro che l'obiettivo di ridare all'Italia una sinistra degna di questo nome deve richiedere il massimo sforzo di tutti. Personalmente sono uscito da Sinistra Democratica e ho fondato Socialismo 2000 perché vedevo prevalere in quel movimento, dopo la sconfitta della Sinistra-l'Arcobaleno, una logica divisiva, la distinzione capziosa tra una sinistra buona e moderna e una arretrata e puramente oppositiva. Per la medesima ragione ho vissuto con dolore la scissione di Rifondazione, esprimendomi contro di essa (con il dovuto rispetto di un esterno verso tutti); e questo anche perché si fa presto a dividere, ma è poi durissimo ricomporre.

E' evidente comunque che la FdS è consapevole della necessità di andare oltre le proprie forze. E qui c'è il nodo delicatissimo del rapporto con Sinistra Ecologia e Libertà: perché una cosa è il tentativo di fondare un rapporto cooperativo con SEL, un'altra, mi pare, è il rapporto alla logica culturale e politica che presiede all'azione di Nichi Vendola. Sono infatti personalmente contrario all'idea che le primarie per la leadership, dentro a una forza o a un'area politica, siano l'essenza della partecipazione sociale diretta alla politica (invece non ho nulla in contrario a parteciparvi, se ci saranno, per definire la guida di un'alleanza democratica contro la destra). Quest'idea, intanto, è solo la parvenza della democrazia diretta, essendo in realtà l'esaltazione dell'affidamento di ogni scelta al "capo". Inoltre siamo in Italia e abbiamo una Costituzione nella quale viene ribadito il carattere parlamentare (quindi non presidenziale) della nostra Repubblica, dove perciò si vota (a differenza che negli Stati Uniti) per eleggere il Parlamento e non il capo dell'esecutivo.

Detto questo sono comunque convinto che si debba insistere nella proposta unitaria rivolta a SEL, quindi anche ragionando sulle forme concrete che potrebbero essere praticabili da subito. Non dimentichiamoci che insieme rappresentiamo almeno il 7-8% dell'elettorato italiano, inoltre che se ci presentassimo uniti da un progetto comune questa dimensione aumenterebbe, dunque conteremmo enormemente di più sia nei rapporti con il PD che nella società italiana. Ciò che sarebbe solo un bene per le classi popolari del nostro paese.

Quale programma sociale della sinistra

Gian Paolo Patta*

Operai, larga parte del lavoro dipendente pubblico e privato d'altro genere, giovani lavoratori atipici, migranti, disoccupati, gran parte dei pensionati pur rappresentando la maggioranza della popolazione e ciò che dovrebbe costituire il blocco sociale della sinistra sono divisi ed egemonizzati da 250 mila imprenditori privati e dalla parte abbiente di 3-4 milioni di lavoratori autonomi. Un programma di medio periodo della sinistra politica dovrebbe essere coerente con gli interessi di questo blocco sociale potenziale e contribuire rispondendo ai suoi principali problemi alla sua coesione, inoltre dovrebbe introdurre contraddizioni entro il blocco egemone.

Occorre dunque in primo luogo misurarsi, come sinistra politica, con la crisi, che crea disoccupazione, impoverimento, incertezza sul futuro, destabilizza lo stato sociale e la democrazia, allarga le divisioni tra i lavoratori. E misurarsi con la crisi significa intervenire sugli elementi che l'hanno provocata:

- la conclusione del ciclo iniziato nel dopoguerra, fondato sulla crescita dei consumi privati, fortemente energivoro e fortemente dannoso per l'ambiente
- l'abnorme crescita delle speculazioni finanziarie, causata da privatizzazione del credito, liberalizzazione dei movimenti dei capitali, sviluppo di un mercato dei "prodotti finanziari" non sottoposto a regole (e che fa 12 volte il PIL mondiale), "paradisi fiscali" nei quali viene dirottato il 25% della ricchezza finanziaria mondiale
- la grande crescita delle diseguaglianze sociali.

In secondo luogo occorre riuscire a costruire una connessione forte tra la questione sociale del nostro paese, caratterizzata dall'attacco frontale alle condizioni e ai diritti del lavoro e dalla demolizione dello "stato sociale", e la sua questione democratica, caratterizzata dall'attacco frontale della destra di governo alla Costituzione repubblicana in quanto luogo di un avanzato riconoscimento dei diritti e del ruolo politico del lavoro, allo "stato di diritto" e alla solidarietà delle parti sviluppate del paese rispetto a quelle storicamente svantaggiate. L'attacco frontale avviato dalle istituzioni europee di governo a diritti dei lavoratori, "stati sociali", condizioni generali di esistenza delle maggioranze sociali, stessa democrazia parlamentare costituisce il terreno sul quale trovano da noi la loro convergenza e la loro intesa i Berlusconi, i Bossi e i Marchionne.

In terzo luogo occorre una visione d'insieme della realtà nella quale operiamo, che non è solo nazionale ma mondiale e in particolare europea. Oggi nessun paese sviluppato di taglia territoriale e demografica minore è in grado di reggere da solo le condizioni attuali di una mondializzazione liberista inoltrata, delle crisi finanziarie che le sono connaturate, della competizione scatenata da grandi sistemo economici emergenti caratterizzati dal costo molto basso del lavoro, senza subire l'alternativa tra politiche interne di riduzione di diritti sociali e condizioni di vita oppure il tracollo della propria economia. La prospettiva generale deve quindi essere il ritorno del processo di integrazione europea nella forma precedente i Trattati di ispirazione liberista. Un'altra Unione Europea dovrebbe impedire il *dumping* fiscale e quello in fatto di diritti sociali tra i paesi membri, favorire la ricerca, rilanciare il ruolo in economia del pubblico e dei beni comuni, contrastare la finanza speculativa, definire un modello di sviluppo che guardi alle necessità delle popolazioni e a quelle delle future generazioni, dotarsi di politiche che disincentivino le delocalizzazioni e sottopongano a controllo quelle imprese che importano merci prodotte in paesi senza diritti dei lavoratori, a bassissimo costo del lavoro, senza norme ambientali, proteggere infine i propri apparati produttivi dalla competizione di sistemi in grado di fare *dumping* grazie a bassi salari, mancanza di diritti sindacali, mancanza di una legislazione ambientale. Il nucleo delle realizzazioni economiche dovrebbe consistere in un'urbanizzazione coerente con le necessità sociali e ambientalmente compatibile, trasporti collettivi efficienti, progressiva riduzione dei rifiuti, loro raccolta differenziata e loro riciclo, riqualificazione del patrimonio pubblico, ricorso a fonti energetiche rinnovabili e pulite, elevamento delle capacità culturali delle popolazioni, loro accesso facile e generalizzato al web, grande sviluppo della sanità e dell'istruzione.

Riportare la finanza al servizio dell'economia

A ciò occorre:

- introdurre una tassa sulle transazioni finanziarie, al fine di scoraggiare la speculazione, sanzionare i "paradisi fiscali" e le società che in essi si registrano
- varare uno strumento globale di controllo istituzionale e sociale su tutta l'attività finanziaria a partire da quella di tipo speculativo
- limitare fortemente gli strumenti finanziari più pericolosi ("prodotti derivati" ecc.)
- salvare banche e assicurazioni senza interventi a fondo perduto ma in cambio di una presenza dello stato anche dominante nella proprietà delle banche
- sostenere imprese e investimenti produttivi anche attraverso banche pubbliche di investimento.

Affrontare efficacemente l'emergenza democratica nei luoghi di lavoro

Non sarà possibile uscire dalla crisi, dalla depressione dell'economia e dai loro devastanti effetti sociali senza la

* *Presidente di Lavoro e Solidarietà*

lotta di lavoratrici e lavoratori, senza i movimenti antisistemici, senza il protagonismo delle classi subalterne. L'eliminazione in corso dei diritti costituzionali a partire dal diritto di sciopero e dalla possibilità per i lavoratori di ricorrere alla magistratura a fronte di violazioni contrattuali, il cambiamento in corso del sistema di contrattazione, al fine di ridurre ancora salari ormai tra i più bassi in Europa, l'intenzione di trasformare il sindacato (in corso d'opera avanzata sul versante di CISL e UIL) in soggetto non più autonomo rappresentante dei bisogni e delle attese dei lavoratori, bensì complice dell'impresa in un ridisegno neocorporativo della società: tutto questo non solo distrugge la democrazia nei luoghi di lavoro ma lo fa nell'intero paese, inoltre concorre, assieme al permanere di vaste possibilità per la speculazione finanziaria, a prolungare crisi e depressione dell'economia, consentendo al capitale un'altra strada per la ricostituzione di elevate possibilità di profitto.

C'è dunque la necessità sia della difesa che di un salto di qualità della democrazia, e questo a partire dai luoghi di lavoro. In particolare i lavoratori hanno diritto a una legge, coerente con l'Articolo 39 della Costituzione, che permetta loro di votare sulle piattaforme e sugli accordi sindacali e che riconosca il loro voto come vincolante.

Ricostituire buone condizioni di lavoro

Tre sono le situazioni più critiche: quella delle donne lavoratrici, dei migranti e dei giovani. Infatti:

- In Italia le discriminazioni a danno delle donne risultano particolarmente accentuate: retribuzioni e pensioni più basse, carriera limitata, lavoro di tipo precario o nero, facile licenziamento in situazioni di crisi e di ristrutturazione, dimissioni forzate per maternità, discriminazioni nell'accesso al credito. Le donne sono la parte preponderante della popolazione classificata come "non forze-lavoro" anche perché in molte hanno rinunciato, perché inutile, alla ricerca di occupazione. L'Italia è tra gli ultimi paesi in Europa per occupazione femminile, con meno di una donna su due che lavora, e questa situazione è particolarmente grave nel sud del paese.

- La mancanza di autonomia economica, connessa a una disoccupazione giovanile che è oltre il 30%, quindi fra le più elevate in Europa, scarica sulla famiglia italiana il costo del mantenimento dei figli fino a un'età inoltrata (contribuendo così anche al declino demografico italiano). Il lavoro precario e temporaneo impedisce ai giovani di definire un proprio progetto di vita, ignora le loro competenze, ne fa lavoratori dequalificati, impedisce quindi una riproduzione di alta qualità della matrice produttiva del nostro paese.

- Per effetto della Legge Bossi-Fini, ma anche della legislazione precedente, donne e uomini migranti non solo perdono il lavoro ma rischiano di non poter restare nell'Unione Europea nella sua interezza. Si tratta di una politica di clandestinizzazione di questa parte del lavoro che obbliga i migranti ad accettare lavoro nero e supersfruttamento, favorendo quegli imprenditori che hanno fatto della competitività sul basso costo del lavoro le loro fortune.

Dunque per una buona occupazione devono operare eguali diritti e, a parità di impieghi lavorativi, eguali remunerazioni. Va inoltre ricondotta ai diritti e alle tutele del lavoro dipendente la vasta area del falso lavoro autonomo, anche attraverso un'azione di contrasto al fenomeno delle fittizie partite IVA. L'iniziativa legislativa deve perciò concentrarsi su alcuni punti chiave:

- una nuova regolarizzazione, non discriminatoria e non oppressiva, dei migranti;
- l'estensione dell'Articolo 18 dello Statuto dei lavoratori;
- la riduzione della possibilità di appalto per le lavorazioni non tipiche dell'impresa e della pubblica amministrazione;
- l'abrogazione della Legge 30, riaffermando il con-

foto prospekt

tratto a tempo pieno e indeterminato come forma ordinaria del rapporto di lavoro; la riduzione inoltre delle decine di forme di lavoro previste a tre sole tipologie: indeterminato, a termine, formativo;

- la riduzione dei periodi di apprendistato e della durata dei contratti a tempo determinato e la definizione più rigida delle loro causali; un contratto di formazione per i giovani che preveda la propria trasformazione in contratto a tempo indeterminato;
- l'introduzione di una declaratoria precisa in fatto di lavoratore economicamente dipendente, recuperando così il lavoro autonomo fittizio e la figura di socio lavoratore nell'attività delle cooperative;
- la definizione per legge della durata massima del lavoro giornaliero in 8 ore e in 2 ore giornaliere la durata massima dello straordinario;
- l'istituzione per legge di un salario minimo per i lavoratori per i quali non viga il contratto nazionale, che sia rapportato automaticamente alla media dei minimi previsti dai diversi contratti nazionali;
- l'istituzione di un ente per il mercato del lavoro, il sostegno (gestito da stato e da regioni e finanziato inizialmente con contributi obbligatori per ogni impresa) al reddito della totalità del lavoro inoccupato e di quello in formazione permanente, l'incremento di indennità di disoccupazione e di guadagni di cassa integrazione (quest'obiettivo è già oggi raggiungibile, va sottolineato, in ragione del grande attivo dell'apposito fondo INPS, come dimostrano il fatto che esso ha prestato 37 miliardi ai fondi previdenziali, deficitari, dei lavoratori autonomi e il fatto che esso ha confermato un attivo di gestione anche in momenti di crisi).

Aumentare salari ormai tra i più bassi in Europa occidentale

Oltre 14 milioni di lavoratrici e lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro al mese. Circa 7,3 milioni ne guadagnano meno di 1.000. Dal 1993 le retribuzioni sono ferme: l'intero aumento della produttività del lavoro va al capitale e viene da esso impiegato in larga prevalenza in attività finanziarie speculative anziché in investimenti innovativi e di prodotto. D'altra parte un sistema a bassi salari non motiva all'innovazione. Questa situazione è tra le ragioni per la quale l'Italia cresce meno della media dei paesi europei e che ne spiegano il forte declino nell'economia globale..

Da questa situazione si può uscire solo attraverso il protagonismo e la lotta dei lavoratori e la difesa, nel quadro di quella della democrazia, della contrattazione sindacale (essa è anche uno dei pochi strumenti operanti di democrazia diretta, quindi di più efficace contrasto alla riduzione generalizzata in corso della democrazia).

Una normativa di sostegno al salari deve estendere i minimi contrattuali a tutti i lavoratori, compresi co.co.co., fruitori di voucher e altre figure atipiche; all'uopo occorre perciò anche estendere la contrattazione al livello del territorio. Parimenti occorre difendere il contratto nazionale di lavoro. Infine occorre rilanciare la contrattazione dell'organizzazione del lavoro, puntando in particolare alla ricomposizione contrattuale dei lavoratori della stessa filiera e dello stesso sito produttivo.

Realizzare un sistema fiscale giusto

Il fisco oggi in Italia, come è ormai universalmente ammesso, preleva da chi guadagna e possiede meno per dare servizi a chi guadagna e ha di più e paga meno tasse o non le paga per niente. Il prelievo fiscale sull'economia legale ha quindi raggiunto il 50,7% del PIL: una pressione fiscale analoga a quella di Svezia e Danimarca, senza però i benefici alla popolazione che vengono dai sistemi di "stato sociale" di questi paesi.

Si viola così l'Articolo 53 della Costituzione, che afferma che "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva", inoltre che "il sistema tributario è informato a criteri di progressività". In realtà l'Irpef è l'unica tassa ad aliquote progressive (che cioè crescono al crescere del reddito, andando dal 23% al 43% di esso): mentre ben il 77% delle entrate fiscali viene da tributi basati su percentuali fisse, uguali quindi per ricchi e poveri.

Non sono infatti sottoposti a Irpef utili di imprese di capitali, dividendi, interessi, plusvalenze, ecc. e sono invece sottoposti a prelievi fiscali fatti di aliquote fisse (per esempio gli utili delle società hanno prelievi del 27,5%, le entrate finanziarie del 12,5%). Sicché gli utili netti intascati dai titolari di società di capitali (Spa, Srl, società cooperative) risultano da entrate lorde meno il 36,5% (rappresentato da Ires e tassa sui dividendi), mentre l'Irpef porta via ai redditi da lavoro fino al 43%: una notevole discriminazione, anche considerato che l'utile medio delle società di capitali è di 170.000 euro e che l'aliquota del 43% scatta su redditi superiori a 75 mila euro.

Si tratta poi di un meccanismo che penalizza anche gli imprenditori individuali e le stesse piccole società di capitali. L'Irpef, ancora, risulta pagata per quasi il 90% da lavoro dipendente e pensionati; 1,3 milioni di partite IVA (intese come l'universo degli imprenditori e dei professionisti) versano infatti da zero a un massimo di 540 euro l'anno e la loro metà circa versa meno di 1.150 euro l'anno. Inoltre il lavoro dipendente versa l'87% di quei contributi sociali con i quali si pagano le pensioni e le varie forme di sostegno al reddito, mentre 4 dei 5,7 milioni di lavoratori autonomi non pagano l'Irap (la tassa che finanzia la sanità pubblica), pur accedendo ai servizi sanitari sostanzialmente gratis.

Tutto questo avviene, infine, in una situazione in cui il 10% delle famiglie detiene il 45% della ricchezza complessiva, almeno metà della quale deriva da eredità e non dal merito dei possessori. Il 2,5% delle famiglie possedeva nel 2008 in soli titoli finanziari 779 miliardi di euro (poco meno del 50% del PIL). Queste famiglie posseggono poi immobili, oggetti di valore, terreni, imprese, ecc. Ma le imposte ricavate dai patrimoni rappresentano solo il 4% delle entrate correnti delle pubbliche amministrazioni, e sono prevalentemente a carico del ceto medio e non dei ricchi. Non essendo quindi tassati i patrimoni di questi ultimi, salvo fattispecie marginali, essi non contribuiscono (incostituzionalmente) alla vita del paese secondo le loro possibilità. In conclusione sul

totale degli 8.500 miliardi di euro in Italia di patrimonio le pubbliche amministrazioni prelevano un gettito, comprese le tasse sugli immobili, pari a circa lo 0,29 %.

Occorre perciò riformare in radice il sistema fiscale:
- combattendo evasione ed elusione fiscale, ripristinando la normativa sulla tracciabilità dei pagamenti abolita dal governo Berlusconi, costruendo un'anagrafe tributaria cooperativa di stato e comuni, rendendo pubbliche le dichiarazioni dei redditi;
- abbassando il prelievo Irpef sui lavoratori;
- definendo un meccanismo automatico di correzione delle aliquote Irpef tale per cui l'aliquota superiore scatti solo al crescere del reddito reale e non a causa dell'inflazione;
- costituendo un'aliquota unica per la previdenza, abbassando così quella sul lavoro dipendente e innalzando quella delle altre aree lavorative, e questo dimensionato guardando al raggiungimento del pareggio di bilancio dell'INPS;
- facendo rientrare la totalità dei redditi di capitale nell'area dell'imposizione progressiva, quindi superando le imposte sostitutive e quelle proporzionali;
- abolendo Ires e imposta sui dividendi ed estendendo l'Irpef ai titolari delle società di capitali (analogamente a quanto già avviene con i 4 milioni di piccoli imprenditori);
- imponendo a tutti coloro che esercitano un'attività imprenditoriale, esclusi i piccolissimi, il versamento di un contributo alla collettività, versato a comuni e regioni, per le spese generali di supporto alla loro esistenza, in specie per quelle della sanità pubblica, fatto di un minimo di 100 euro al mese (paga di più chi parcheggia l'auto per poche ore al giorno in città!);
- imponendo il fallimento alle imprese che dichiarino reddito negativo per tre anni consecutivi;
- introducendo un'elevata aliquota IVA sui beni di lusso e abbassando quella sui beni necessari;
- reintroducendo una significativa tassa di successione, con una franchigia a 350.000 euro, per l'abitazione quando divenga l'unica di proprietà dell'erede e, con franchigia da stabilire, per l'attività economica che non venga interrotta;
- introducendo una tassa di solidarietà di almeno l'1% del reddito per quanti posseggano mezzi finanziari superiori a 500 mila euro oppure redditi oltre il milione di euro l'anno;
- eliminando le esenzioni dal pagamento dell'ICI varate dal governo Berlusconi (così recuperando 2,2 miliardi di euro l'anno).

Ripensare il sistema delle pensioni

Il costante allungamento delle speranze di vita costituisce una grande conquista; esso parimenti pone l'esigenza di un ripensamento complessivo del modello di vita, di politiche orientate a un invecchiamento attivo, di nuove forme di solidarietà tra generazioni e di nuovi modelli di attività di cura, anche a fronte delle trasformazioni della famiglia.

Occorre quindi costituire un unico ente previdenziale per l'insieme di lavoratrici e lavoratori dipendenti e di quelli autonomi riguardo alle pensioni alimentate da contributi (di vecchiaia, invalidità e in quanto superstiti) e con tre specifiche gestioni: per il lavoro privato, quello pubblico e quello autonomo. Quest'ente unico deve gestire anche forme pubbliche di previdenza integrativa. Esso deve risultare alimentato dalla contribuzione, il cui valore, anche con gradualità, deve diventare unico per lavoratori dipendenti e autonomi e, inoltre, di livello intermedio tra il 33% pagato dai lavoratori dipendenti e il 20% da quelli autonomi. Esso infine deve garantire l'equilibrio finanziario fra le tre gestioni.

Stabilita l'età minima per la pensione di vecchiaia in 60 anni per le donne e in 65 per gli uomini, la scelta di quando pensionarsi va lasciata ai singoli lavoratori e lavoratrici.

Le pensioni vanno rivalutate annualmente tenendo conto non solo dell'inflazione ma anche degli andamenti salariali.

Parimenti al fine di garantire una reale ed effettiva separazione tra assistenza e previdenza va istituito un distinto ente per l'assistenza, gestito congiuntamente da stato, regioni e comuni. Quest'ente deve essere sostenuto dalla fiscalità generale e comprendere anche un significativo fondo per la non autosufficienza, lo sviluppo del volontariato sociale e la mutua assistenza, in maniera particolare degli e tra gli anziani.

Va infine considerato il *flop* dei fondi pensione. Solo 2 milioni su 19 di lavoratori dipendenti hanno aderito ai fondi pensione negoziali. In più c'è che i lavoratori che hanno aderito non sono quelli che hanno maggiore necessità di essere tutelati e cioè quei lavoratori cui si applica il sistema contributivo e soprattutto quei giovani che stanno accumulando periodi di bassi salari e di attività saltuarie. Quindi la previdenza pubblica a ripartizione deve rimanere il pilastro collettivo, a garanzia della solidarietà tra generazioni e in quanto sistema più razionale nell'uso delle risorse rispetto al welfare aziendale o di categoria.

Dimensioni delle imprese e distribuzione dei lavoratori (Anno 2005, Fonte Inps).

N° addetti	N° imprese	N° dipendenti
1-5	1.047.803	2.142.927
6-9	142.561	1.027.329
10-19	111.879	1.474.673
20-49	50.995	1.527.292
50-99	14.676	1.003.019
100-199	6.643	909.972
200-499	3.330	995.122
500-999	924	635.439
1000 ed oltre	614	1.914.616
Totale	1.497.625	11.630.389

Occupati per settore di attività economica e posizione nella professione
Media 2008 (migliaia). Fonte Istat

	Totale occupati	Totale generale	Servizi	Industria	Agricoltura
Indipendenti	5.959	25,5	25,9	20,9	52,5
Imprenditori	285	1,2	0,8	1,9	2,1
Liberi professionisti	1.170	5,0	7,2	0,7	0,3
Lavoratori in proprio	3.601	15,4	13,7	16,0	40,0
Soci di cooperativa	35	0,1	0,1	0,1	0,6
Coadiuvanti familiari	403	1,7	1,5	1,3	8,5
Co.co.co	370	1,6	2,0	0,8	0,5
Prestatori d'opera occ.	95	0,4	0,5	0,2	0,5
Dipendenti	17.446	74,5	74,1	79,1	47,5
Dirigenti	500	2,1	2,7	1,1	0,4
Quadri	1.228	5,2	6,7	2,5	0,5
Impiegati	7.301	31,2	38,3	18,7	3,9
Operai	8.149	34,8	25,3	55,0	42,5
Apprendisti	257	1,1	0,9	1,6	0,2
Lavoranti a domicilio	9	0,0	0,0	0,1	0,1
TOTALE	23.405	100,0	100,0	100,0	100,0

Rilanciare l'istruzione pubblica

Il governo Berlusconi ha operato enormi tagli di spesa su scuola e università pubbliche, su ricerca per lo sviluppo e su produzione culturale, portando l'Italia agli ultimi posti in Europa. Molta parte di questi tagli è dentro a un disegno complessivo di privatizzazione della scuola e dell'università. Dunque:

- va progressivamente riportata la spesa pubblica italiana a questi riguardi al livello della media europea
- il diritto all'istruzione e quello alla formazione devono essere garantiti a tutti e operare sin dall'infanzia
- va garantito l'accesso per tutti a tutti i gradi dell'istruzione
- va superato il "numero chiuso" nell'accesso alle facoltà universitarie pubbliche (esse danno maggiori opportunità di lavoro che quelle libere, di fatto incubatrici di precari)
- va sostenuto il diritto allo studio, attraverso investimenti per alloggi per studenti fuori sede e contributi ai giovani provenienti da famiglie a basso reddito.

Per il diritto alla salute

Il Servizio sanitario nazionale è quella grande conquista che, a seguito dei continui tagli che subisce, rischia di erogare un servizio in perdita di qualità. Al sottofinanziamento del sistema sanitario e sociale, causato da un dirigismo liberista che punta al contenimento dei costi attraverso la definizione di tetti rigidi in materia di personale e di dotazioni di posti-letto, senza quindi che sia stato introdotto alcun elemento di programmazione concertata, di definizione dei bisogni dei diversi territori e di verifica degli benefici effettivamente conseguiti in termini di salute dalla popolazione, si vuole ora aggiungere, inoltre, un federalismo che porterà a 20 sistemi sanitari. Perciò occorre:

- garantire il carattere pubblico e su base universalistica del Sistema sanitario nazionale;
- eliminare progressivamente i ticket sanitari;
- garantire il mantenimento dei "livelli essenziali di assistenza" e definirli in relazione alle esigenze dei territori;
- realizzare l'integrazione socio-sanitaria nei vari territori;
- riorganizzare la medicina domiciliare e territoriale, ridefinendo quindi il ruolo di molti ospedali;
- rilanciare la prevenzione, a partire dai luoghi di lavoro, come previsto dalla Legge 81/2008;
- dedicare al Fondo nazionale per la non autosufficienza 1,5 miliardi annui.

Numero di lavoratori nell'anno. (2008. Fonte Inps)

Operai	8.093.639
Impiegati	4.793.703
Quadri	384.730
Dirigenti	124.575
Apprendisti	837.567
Altro	30.366
TOTALE	14.264.580

Federalismo antimeridionale

Giuliano Pennacchio

Il nuovo sistema federale dello stato in via di attuazione appare incentrato sul trasferimento delle funzioni amministrative dallo stato a regioni ed enti locali, la determinazione di costi standard dei servizi erogati dalle regioni, l'istituzione di un fondo perequativo nazionale tra le disponibilità finanziarie di queste ultime. Ma quest'impostazione appare sia inadeguata ai problemi del Mezzogiorno, sia di difficile applicazione, a causa del debole grado di sviluppo di questa parte del paese. Al contrario sarebbe necessaria allo sviluppo del Mezzogiorno una più forte integrazione al resto del paese.

Nel Mezzogiorno risiede un terzo della popolazione italiana ma si produce soltanto un quarto della ricchezza nazionale e un decimo delle esportazioni. Nel primo trimestre del 2010, secondo l'ISTAT, il tasso di disoccupazione risulta nel Mezzogiorno pari al 14,3% per gli uomini e del 17,6% per le donne. Inoltre (dato del 2009) la quota della popolazione in possesso di titoli di studio elevati (diploma e laurea) appare inferiore nel Mezzogiorno: guardando alla popolazione tra 25 e 64 anni di età i diplomati risultano pari al 33,7% nel Mezzogiorno contro il 42,4% del centro-nord, i laureati il 12,6 % contro il 15,5%.

Il divario economico tra nord e sud del paese continua così a essere ampio. Il PIL del Mezzogiorno vale circa la metà rispetto di quello del nord. Nel Mezzogiorno la ricchezza media pro-capite raggiunge i 17.900 euro, contro i 31 mila del nord; in fondo alla classifica c'è la Campania, dove il PIL pro-capite è pari a 16.900 euro.

Il tipo di federalismo in via di attuazione non prevede, nel quadro del trasferimento delle funzioni fiscali dallo stato a regioni ed enti locali, un riequilibrio nella redistribuzione dei mezzi finanziari globali che tenga conto delle necessità del Mezzogiorno. Questo è il punto più drammatico di questo federalismo: la non corrispondenza tra distribuzione regionale della spesa e distribuzione regionale degli importi dei tributi percepiti dalle regioni. Sarebbe invece necessario un programma di trasferimenti finanziari che consenta alle regioni più povere di mantenere i livelli necessari di spesa. Anzi, poiché è già in corso un notevole taglio dei trasferimenti statali agli enti locali, accadrà che i comuni saranno costretti a chiedere imposte più alte ai cittadini; come si vede dal fatto dell'unificazione delle imposte sugli immobili, non solo l'aumento delle imposte peserà su tutti i contribuenti ma, poiché le popolazioni del Mezzogiorno sono più povere di quelle del resto del paese, molti comuni saranno costretti a chiedere risorse alle regioni. E' anche lecito chiedersi come molti comuni saranno in grado di rapportarsi ai fabbisogni basilari di servizi che questo federalismo definirà: molti di essi, in ragione di grandi difficoltà, non conoscono neppure gli effettivi costi dei servizi che gli fanno capo. E, in ogni caso, vale che la tendenza del governo Berlusconi, sotto la pressione della Lega Nord, è a definire costi *standard* di servizi senza tenere in alcun conto fattori ambientali, contesti sociali, differenze di reddito e quant'altro comporti maggiori costi a parità di efficienza degli enti erogatori.

Infine, dato questo quadro dalle tinte non buone, il federalismo potrebbe anche determinare, nel medio periodo, parametri riguardanti le retribuzioni dei lavoratori differenziati tra nord e sud? E' presto per rispondere ma le premesse perché a ciò si arrivi cominciano a esserci, sia sul versante delle attività private che di quelle pubbliche. Il Piano triennale per il lavoro, approvato il 30 luglio 2010, dal Ministro del lavoro contiene l'intenzione di deregolamentare la contrattazione collettiva del lavoro. Vi si legge infatti come "gli stessi diritti – e ancor più le tutele che li sostengono" siano "solo in parte generalizzati e sanzionabili", richiedendo quei "contenuti regolatori promozionali che, soprattutto la contrattazione collettiva e gli enti bilaterali, potranno esprimere nelle diverse condizioni di settore, di territorio e di azienda".

Concludendo il federalismo dovrebbe realizzarsi a una velocità variabile, poiché si innesta in un contesto differenziato e nel quale la spesa decentrabile si concentra prevalentemente al Sud mentre le risorse per finanziarla si collocano al centro-nord. C'è il rischio forte di un conflitto e che esso assuma, nei prossimi anni, dimensioni tali da impedire di tenere il federalismo nel solco del dettato costituzionale.

Al fine del contrasto a questo federalismo e della prevenzione di questo rischio occorre inoltre individuare temi e percorsi di un'iniziativa politica su scala nazionale che affermi il diritto di tutti i cittadini a usufruire di eguali servizi e un funzionamento effettivamente "equo e solidale" del fondo perequativo nazionale (per scuola, università, sicurezza, stato sociale, ecc.) vagamente ipotizzato dalle forze di governo.

Elezioni democratiche = proporzionale + preferenze

Né il sistema francese né quello tedesco garantiscono la scelta dei parlamentari da parte dell'elettorato; il solo valore democratico del sistema tedesco è la sua natura quasi proporzionale.

La crisi delle due formazioni politiche fondamentali del nostro paese, PdL e PD, di quello che voleva essere un sistema politico bipolare è evidente: ambedue tendono a frazionarsi e a perdere slancio, credibilità e consenso. D'altra parte questo sistema non riflette neanche alla lontana la reale composizione politico-culturale del nostro paese: le due formazioni, costituite forzosamente in funzione del bipolarismo, risultano perciò contenitori comprensivi di posizioni non solo difformi ma contraddittorie, e di fronte alla crudezza delle questioni obiettive non possono che paralizzarsi e scomporsi. Esse non possono che tendere a contendersi il cosiddetto centro moderato: con la conseguenza di somigliarsi nei contenuti di politica economica e sociale. Questo meccanismo, dunque, fa sì che il bipolarismo sia il sistema politico-istituzionale di gran lunga più valido dal punto di vista capitalistico: che è la ragione fondamentale per cui piace tanto a Confindustria, la Repubblica, Corriere della Sera, ecc.

Per questo frazionamento di PdL e PD ed essendo ormai in via di costruzione un terzo "polo", tra i temi del dibattito politico è entrato con forza quello di una legge elettorale per la formazione del Parlamento più fungibile dell'attuale, inoltre come impedire che la composizione del Parlamento sia decisa, com'è con l'attuale legge, da ristretti gruppi dirigenti di partito se non da singoli *leader*. Anzi per molti il difetto dell'attuale legge elettorale sarebbe tutto quanto in questo potere di ristretti gruppi dirigenti: tant'è che all'interno del PD la constatazione di questo difetto porta a ritenere che essa possa essere opportunamente sostituita sia da una legge di tipo francese (quindi di tipo uninominale-maggioritario) che da una di tipo tedesco (quindi di tipo proporzionale).

Ma è proprio vero che queste due leggi correggono questo difetto? Il sistema francese è quello dell'uninominale a doppio turno: il territorio è frazionato in ridotti collegi, in ogni collegio ogni partito presenta un suo candidato, se un candidato prende più della metà dei voti è eletto, altrimenti due settimane dopo c'è un secondo turno elettorale al quale si presentano quei candidati che hanno preso più del 12,5% dei voti validi (a meno che qualcuno di essi non si ritiri per favorirne un altro). Il difetto sostanziale di questo sistema è quello di qualsiasi sistema uninominale-maggioritario: a decidere le candidature nei collegi dove ne è probabile l'elezione sono i partiti; in un'elezione nazionale, sono i loro gruppi dirigenti nazionali, ampi o ristretti o ridotti a un solo individuo che siano. L'elettore si trova a dover decidere solo da quale parte politica intende stare: mentre è la parte politica da egli scelta (il suo gruppo dirigente) a decidere chi andrà a rappresentarlo. Sulla scia dei risultati di precedenti tornate elettorali e di sondaggi accade dunque che la quasi totalità dei parlamentari (c'è sempre qualche valutazione sbagliata) sarà stata decisa da un gruppo ristrettissimo di dirigenti politici. Passiamo al sistema tedesco, abbastanza complicato. Esso prevede che metà dei parlamentari venga eletto in ristretti collegi uninominali (chi prende in essi più voti è eletto, e questo anche se i voti presi non fanno la maggioranza assoluta) e metà invece su base proporzionale: ma, si badi, senza il ricorso alle preferenze, sicché se nel collegio X a un determinato partito toccano tre parlamentari, essi sono i primi tre nella lista collegata al simbolo del partito. Con un complicato sistema di scelta vengono poi recuperati parlamentari non eletti, in modo che alla fine la Camera dei deputati venga a disporre di una composizione corrispondente alla percentuale presa dai vari partiti nel segmento proporzionale delle elezioni. Sicché neanche il sistema tedesco garantisce il diritto degli elettori di scegliersi i parlamentari: nel segmento uninominale-maggioritario del voto per le stesse ragioni del sistema francese, nel segmento proporzionale perché non ci sono le preferenze. Un altro limite del sistema tedesco è dato dal fatto che i voti presi da un partito nel segmento proporzionale valgono solo alla condizione che esso abbia superato il 5% dei voti oppure abbia eletto almeno tre deputati nel segmento uninominale-maggioritario.

In conclusione le questioni in ballo in Italia sono in realtà due. La prima è quella del diritto dell'elettorato di mandare in Parlamento rappresentanti effettivi delle proprie posizioni. Ciò richiede una legge elettorale proporzionale: essendo solo essa in grado di evitare che i partiti maggiori si approprino, a nome dell'"utilità" del voto, di una parte dei voti dei partiti minori e possano addirittura escluderli dal Parlamento. Ciò tuttavia non basta a garantire all'elettore il diritto di tentare di mandare in Parlamento individui determinati: per rispondere positivamente a questa seconda questione occorre la possibilità per l'elettore di esprimere preferenze. Certo l'esistenza delle preferenze si presta a varie forme di manipolazione: tuttavia non c'è niente che possa sostituire adeguatamente le preferenze, inoltre le manipolazioni possono essere contrastate per legge. Mentre, dunque, il sistema francese non risolve nessuna delle due questioni, ambedue democraticamente importanti, il sistema tedesco ne risolve in modo abbastanza soddisfacente solo la prima.

Regole finanziarie globali ma insufficienti

Giancarlo Saccoman

Solo ponendo termine con la lotta dei lavoratori all'egemonia mondiale liberista sulle scelte di politica economica e recuperando alle popolazioni il diritto di decidere i corsi delle economie sarà possibile affermarne una regolazione internazionale al servizio delle convenienze delle società.

Dopo ogni grande crisi economica, fatta precipitare dalla crescita parossistica della speculazione finanziaria, dalle sue avventure e dalle sue truffe, subentra una regolazione che alla speculazione pone freni e impedimenti, per impedirle di operare, con danni gravi, nella fase di depressione aperta dalla crisi e per evitare che di ripresentarsi in future fasi di crescita e di prosperità dell'economia. Dal liberismo, in altre parole, si passa a una situazione di economia più controllata e limitativa, da parte dello stato, sul versante finanziario e del mercato. Però poi, poiché questa regolazione, abbattendo le entrate finanziarie, tende a creare una riduzione stabile del profitto capitalistico e di molta parte dei redditi medio-alti borghesi, le varie figure imprenditoriali della speculazione (banche di affari, fondi di investimento, fondi pensione, *holdings*, ecc.) tendono ad aggirarla e a inventarne nuove forme. Il pendolo della politica torna così a spostarsi più o meno velocemente dal lato del liberismo, anche grazie a campagne mediatiche contro lo "stato predatore", l'"esosità" del prelievo fiscale, le "disfunzioni" della pubblica amministrazione, dei servizi sociali e delle imprese pubbliche, cioè torna a spingere verso una nuova deregolazione finanziaria, presentata come il mezzo che rilancia davvero economia e redditi e razionalizza la spesa pubblica, e verso larghe privatizzazioni, mascherate da "liberalizzazioni", di "beni comuni" e di imprese e servizi pubblici.

Nell'Unione Europea, poi, a differenza dagli Stati Uniti, non solo la discussione per ora appare confusa e incerta ma l'unità tra debolezza delle regole, ossessione monetarista-liberista delle maggioranze politiche e debolezza politica globale ha avviato, dopo aver consentito ai capitali speculativi un assalto alla stabilità finanziaria degli stati più deboli e all'euro stesso, una fase di semidepressione probabilmente lunga (definiamo tale una situazione di crescita media annua del PIL attorno all'1%). In particolare l'egemonia liberista ha portato a misure per tamponare l'attacco ai paesi deboli e all'euro che intervengono non già sulle ragioni (i protagonisti finanziari) della speculazione ma comportano l'obbligo per vari paesi di giungere rapidamente a situazioni di bilancio pubblico "risanate" (a basso o nullo deficit annuo e a basso debito complessivo). Sono state così avviate misure ferocissime di "rigore" che hanno già pesantemente aggravato la situazione economica di quasi tutti i paesi e ne hanno condannato la maggioranza, a partire dai più deboli, come la Grecia, a un lungo periodo di recessione o di depressione.

Nel frattempo si è anche aperto un cantiere normativo che vede l'intervento di numerosi soggetti, dagli Stati Uniti alla UE, dall'OCSE al G-20 ecc.

Il varo negli USA della legge Dodd-Frank

Barack Obama è riuscito, nonostante l'azione a contrasto non solo repubblicana ma dei parlamentari democratici finanziati da banche d'affari (i pagatori hanno già speso in 18 mesi all'uopo 600 milioni di dollari), a far approvare una nuova regolamentazione delle attività finanziarie, la Dodd-Frank. I cui contenuti principali sono:

L'istituzione di:

- un'Autorità di vigilanza sui mercati al fine di prevenire crisi economiche globali ;
- una Commissione di sorveglianza sulla Fed (la banca centrale USA), al fine di imporle comportamenti coerenti con la politica economica del governo;
- un'Autorità di sorveglianza sulle agenzie di *rating* (quelle che valutano l'affidabilità dei titoli emessi da stati, amministrazioni locali, imprese: la cui attendibilità è compromessa dal rapporto alla finanza speculativa e i cui verdetti si sono rivelati a più riprese sbagliati e dannosi);
- un'Autorità per la protezione degli utenti di "prodotti finanziari" (di titoli finanziari di varia natura) e del credito al consumo (la decisione di quest'Autorità è stata tra le più osteggiate da banche d'affari, partito repubblicano, ecc.);
- una regolazione stringente sui "prodotti derivati" (trattasi di operazioni speculative particolarmente a rischio).

E poi:

- la fine dei salvataggi con denaro pubblico di banche o altri istituti finanziari in difficoltà, al fine di prevenirne i comportamenti più rischiosi;
- l'affidamento al governo di poteri di intervento sulle banche "troppo grandi per fallire" e cioè di scinderne le attività e di impedirgli quelle più a rischio;
- la separazione fra banche commerciali e banche di affari;
- il divieto alle banche commerciali di svolgere attività speculative per conto proprio e la cessione o il conferimento a società controllate dei fondi speculativi di loro proprietà (le banche di affari sono però riuscite ad attenuare questo divieto, ottenendo di effettuare operazioni in proprio fino al 3% del proprio "patrimonio primario", cioè del capitale azionario in proprio possesso più le riserve a bilancio provenienti da utili non distribuiti e al netto delle imposte);
- il rafforzamento dei poteri di controllo della Fed sulle piccole banche, quindi di valutarne i requisiti di capitalizzazione (perciò le capacità di tenuta) in relazione ai rischi in cui possono incorrere;
- la commisurazione di retribuzioni e buonuscite del *management* finanziario rispetto ai guadagni portati a banche ecc. (erano divenute via via spropositate);

- l'istituzione di una tassa sulle banche con attivi che vanno oltre i 50 miliardi di dollari e sugli *hedge funds* (un tipo di fondi speculativi altamente rischioso) oltre i 10 miliardi (quest'ultima misura serve evidentemente a limitarne la creazione).

La Dodd-Franck è stata un indubbio successo politico di Obama: che però ha dovuto subire numerosi compromessi, per cui il testo approvato è lontano da quello proposto. Tra le critiche maggiori a questo testo merita rammentare il fatto che al rafforzamento dei poteri di controllo della Fed sulle banche non corrisponda il potere di effettuarvi ispezioni e di controllarne i bilanci.

I progetti di regolazione dei mercati finanziari nell'Unione Europea

L'Unione Europea ha già definito in una direttiva della Commissione Europea i criteri di controllo sulle agenzie di *rating*.

Inoltre l'intesa raggiunta il 2 settembre scorso fra Consiglio Europeo, Commissione Europea ed Europarlamento ha definito la nuova architettura europea per la vigilanza e la supervisione dei mercati finanziari. Nascono tre autorità di vigilanza: bancaria (con sede a Londra), assicurativa (con sede a Francoforte), mobiliare (con sede a Parigi); nasce inoltre un'autorità sui "rischi sistemici" (con sede essa pure a Francoforte).

La Commissione Europea ha anche presentato un suo progetto finalizzato ad assicurare la trasparenza nei mercati più rischiosi. Questo progetto propone:
- la collocazione dei "prodotti derivati" su mercati tutti regolamentati e una loro regolazione orientata a garantirne la trasparenza;
- una limitazione delle "vendite alla scoperto" di titoli (delle vendite di titoli non posseduti dal venditore) e la loro temporanea sospensione in caso di rischi per stabilità finanziaria.

La Banca Centrale Europea a sua volta ha proposto regole europee più stringenti su quelle banche, cosiddette "ombra", spesso usate al fine di evitare che le attività a rischio rientrino nella valutazione della solidità patrimoniale della banca "madre": la cui situazione patrimoniale deve sottostare a una serie di requisiti a garanzia di utenti e azionisti (il rifiuto di questa proposta continuerebbe a comportare una situazione particolarmente favorevole per la City di Londra).

L'orientamento della Commissione Europea a proposito di una tassazione sia delle banche che delle rendite finanziarie è favorevole. La questione dovrà essere esaminata dal Consiglio dei ministri economici e finanziari. Su questa questione ci sono opinioni assai differenti da parte dei governi dei paesi membri dell'Unione Europea. Il governo britannico considera la questione di competenza nazionale e rifiuta la possibilità stessa di proposte da parte europea. Invece questa tassazione è auspicata dai governi di Francia, Germania, Spagna.

Un nodo irrisolto, sempre per l'opposizione britannica, è quello della fissazione di un tetto a retribuzioni e buonuscite dei *manager*. Tuttavia è stato raggiunto un accordo, ancora in via di approvazione, per la fissazione di un tetto massimo ai *bonus* e per la loro corresponsione parzialmente differita e condizionata al buon andamento pluriennale dei conti.

Permangono in ogni caso limiti importanti nelle posizioni discusse nell'UE rispetto a quelle varate negli Stati Uniti: sulle restrizioni al comportamento delle banche commerciali, su quelle da portare alla collocazione di alcune tipologie di titoli speculativi presso altri istituti finanziari, sulla mancanza di alcune tipologie di controlli. Senza queste norme non sarà possibile impedire la ricostituzione nell'UE di un sistema bancario "ombra" quale quello che è stato protagonista di una parte cospicua degli attacchi speculativi ai paesi deboli e all'euro. La regolazione proposta dalla Commissione Europea o da altre istituzioni europee dunque appare nel complesso assai debole, orientata essenzialmente a interventi di emergenza dinanzi a situazioni o a fatti altamente pericolosi.

L'accordo internazionale "Basilea 3"

Un accordo internazionale importante, che impegna Unione Europea, Stati Uniti e tutte le altre economie rilevanti del pianeta, è il Basilea 3, approvato dal G20 a Seul. Esso intende rimediare agli aspetti fortemente prociclici del precedente Basilea 2 (alla sua tendenza, in situazioni di recessione o depressione, a incrementarle e a prolungarne la durata: guardando esso a obiettivi di rientro rapido di elevati livelli di deficit e di debito delle finanze pubbliche). Basilea 3 prevede un rafforzamento della solidità finanziaria delle banche, però molto graduale (fatto di due passaggi, al 2015-16 e al 2019-20), tramite l'aumento del rapporto fra capitale immobilizzato a garanzia e attività a rischio. La forte gradualità dei passaggi serve a superare le resistenze delle banche, molte delle quali, essendo in situazione critica, devono ricapitalizzarsi vedendo parimenti ridursi la loro redditività. Infatti l'obbligo di aumentare il capitale immobilizzato a garanzia posto da Basilea 3 va fino a 19 volte quello posto da Basilea 2; inoltre il fatto che l'Unione Europea stia imponendo ai paesi membri rientri molto rapidi dei deficit pubblici al di sotto del 3% e dei debiti pubblici al di sotto del 60% dei loro PIL comporta una restrizione delle attività creditizie. Le resistenze vengono soprattutto dalle banche tedesche: le più fragili in Europa, poiché le più compromesse in attività speculative rivelatesi perdenti, in particolare quelle sui titoli dei paesi deboli dell'Unione Europea. Ma è un po' l'insieme delle grandi banche del pianeta a prospettare resistenze. 17 fra le maggiori non sono in grado di rispettare gli obblighi di Basilea 3, soffrendo di una mancanza di capitale per complessivi 120 miliardi di dollari, e se il calcolo si allarga alle 46 maggiori il capitale mancante ammonta a 326 miliardi.

Esiste anche un problema irrisolto riguardo alla dimensione del "patrimonio primario" delle banche effettivamente adatta a evitare crisi e fallimenti. Nonostante disponesse di un livello di "capitale primario" considerato ottimo Lehman Brothers è fallita, inol-

tre grandi banche a un livello analogo come RBS, UBS e Dexia hanno dovuto ricorrere a ingenti aiuti statali per non fallire.

Infine la discussione in Basilea 3 prevedeva tre pilastri, ma l'accordo ne considera uno solo, quello dei requisiti minimi di "capitale primario", avendo abbandonato la disciplina di mercato e la regolazione della gestione dei rischi. Ciò crea uno squilibrio fra settori finanziari sempre più regolamentati e altri che restnoe senza regole.

Tra i settori finanziari più regolamentati sono le banche commerciali, diffuse nell'Europa continentale, mentre rimangono assai meno investite da regole la finanza britannica e quella statunitense, operando esse soprattutto su mercati non regolamentati. Inoltre la Gran Bretagna, non facendo parte dell'Eurozona, si sottrae ai vincoli di rientro da un deficit e da un debito pubblici eccessivi: e pure questo determina uno sbilanciamento, subendo questo paese una minore restrizione delle attività creditizie.

Qualche conclusione

L'attuale situazione appare molto lontana da una definitiva regolamentazione, quale che sia, del complesso delle questioni, né è detto che riesca ad arrivare, ciò richiedendo il coinvolgimento di tutti i paesi economicamente importanti, tra i quali una Gran Bretagna assolutamente condizionata in senso negativo dalla City di Londra ovvero da una delle più importanti piazze finanziarie del pianeta. D'altro canto solo una regolamentazione globale, cioè che includa tutte le fonti di rischio, comprese le banche "ombra", inoltre sia accompagnata da apparati efficaci di vigilanza e riesca a isolare i "paradisi fiscali", è in grado di evitare una ripetizione della grande crisi finanziaria che abbiamo appena subito e di consentire all'Occidente sviluppato una ripresa rilevante delle sue economie. Questa ripresa infatti richiede che venga definitivamente sgonfiata la "bolla" finanziaria che pesa sulle economie e venga abolito il dominio sull'economia da parte della grande finanza. Occorre poi che la regolamentazione globale sostituisca la pluralità delle normative oggi operanti, diverse da paese a paese o da area economica ad area economica. Questa sostituzione si scontra con vari tipi di resistenze, anche portate da paesi orientati a una regolamentazione globale. Le visioni politiche sono diverse, soprattutto sono diverse le visioni sociali, le composizioni delle economie, quelle dei vari interessi concreti. Le differenze di visione e di interessi tra Stati Uniti e Unione Europea e tra Stati Uniti e Cina sono di grande ampiezza. I vari vertici mondiali e quelli europei quindi annaspano, prendono tempo, nell'insieme appaiono incapaci di mettere assieme i vari problemi e di affrontarli dentro a una visione coerente. Su questa strada è difficile ipotizzare che si giunga a qualcosa di realmente efficace.

Occorrerebbe perciò restituire a una politica accessibile alle popolazioni, contro i ruoli dominanti di tecnocrazie e agenzie internazionali, la possibilità di intervenire sulle questioni. Oltre a essere questa l'unica strada valida al fine della selezione di orientamenti aderenti alle convenienze delle popolazioni, ivi compresa la possibilità di un paese di sottrarsi a imposizioni che ne massacrino condizioni di vita ed economia (vedi la Grecia), è anche l'unica strada utile nella prospettiva di una rottura effettiva del dominio sull'economia da parte della finanza e del mercato anarchico (leggi: completamente dominato dalle grandi convenienze capitalistiche). Quindi è tutto un meccanismo socio-economico generale che dovrebbe essere messo in discussione e affrontato operativamente in termini globalmente critici, dunque nella prospettiva di processi validi di ripresa economica e in quella della riconduzione delle economie a obiettivi socialmente e ambientalmente validi, coerenti cioè con le necessità delle maggioranze sociali contemporanee e del futuro.

Negli orientamenti della presidenza Obama entrano, incontrando tuttavia grandi difficoltà (da parte sia di giganteschi interessi capitalistici che della struttura politica degli Stati Uniti), elementi parziali di politica economica keynesiana (la produzione per mano pubblica di "domanda aggregata", quindi operazioni a difesa dell'occupazione come produzioni di lavori, sostegni all'industria strategica, creazione di elementi di "stato sociale", ecc.), accompagnati, inoltre, da misure a protezione dell'economia statunitense. Il limite sostanziale riscontrabile è nell'incapacità a procedere nel senso di quella fondamentale indicazione keynesiana che è l'"eutanasia" della rendita finanziaria (quest'impossibilità è il prodotto dei rapporti di forza tra classi nella società statunitense, della corruzione lobbistica della sua politica, inoltre delle notevoli incertezze e dell'interclassismo di Obama).

L'Unione Europea si situa invece ad anni luce di distanza dagli Stati Uniti: ancorata a un liberismo che, mirando fanaticamente a bilanci a basso se non nullo deficit e addirittura alla riduzione accelerata del debito pubblico, sacralizzando i "mercati" a partire da quelli finanziari, essa da un lato scarica la crisi tutta sulle classi popolari, demolendone via via condizioni di lavoro e di vita, dall'altro, attraverso la deflazione salariale e in sede di consumi popolari, apre all'Europa la prospettica drammatica di una lunga semidepressione. Nella quale quindi si renderanno "necessari" ulteriori attacchi al lavoro e alle condizioni di vita popolari, inoltre prospereranno ancor più le destre estreme razziste e antidemocratiche; inoltre nella quale la speculazione finanziaria troverà il modo di rilanciarsi, di prosperare, forse giungendo nuovamente a mettere in ginocchio vari paesi. Parimenti il mix di speculazione, deflazione salariale, assalti allo stato sociale consentiranno alle componenti medio-alte della borghesia di incrementare ulteriormente i loro profitti e le loro varie forme di reddito. A meno che, appunto, venga restituita alla partecipazione popolare alla politica la possibilità di farsi sentire e di pesare. Ma per ottenere questo non c'è altra strada che quella della mobilitazione generalizzata e della lotta, in primo luogo dei lavoratori.

Democrazia in Eurozona: ormai una finzione

Luigi Vinci

Le decisioni in corso d'opera nelle sedi di governo europee portano all'annullamento di ogni potere di decisione in fatto di leggi di bilancio da parte dei parlamenti nazionali.

Tra i temi in discussione nelle sedi di governo dell'Unione Europea (Consiglio Europeo e Commissione Europea) riguardo ai quali sono state e saranno via via assunte decisioni vincolanti i paesi membri, soprattutto quelli che hanno adottato l'euro, c'è la "convergenza" tra le politiche di bilancio di questi paesi tramite una *governance* europea rafforzata. Sinora la convergenza era guidata dai contenuti del Trattato di Maastricht e sottoposta al controllo della Commissione. La disciplina di bilancio secondo Maastricht impone che i bilanci dei paesi membri non superino il 3% di deficit in rapporto al PIL (impone di far sì che la differenza tra quanto viene speso dalle amministrazioni pubbliche e quanto viene da loro incamerato non superi il 3% del prodotto interno lordo annuo), inoltre impone che il debito pubblico (la somma dei deficit anno dopo anno) non superi il 60% sempre in rapporto al PIL. In tempi successivi fu raggiunta dalle sedi istituzionali UE, Parlamento Europeo compreso, un'intesa che prevedeva che da parte dei paesi membri si andasse verso bilanci in pareggio. Va aggiunto che mentre il "parametro" del 3% era quello effettivamente osservato (per cui i paesi che lo avessero sforato venivano richiamati e risultavano anche passibili di sanzioni), il parametro del 60% passava invece inosservato, salvo ogni tanto richiami della Commissione ai paesi con debito superiore.

Cosa poi è successo e cosa sta succedendo. Due anni fa è esplosa, con il fallimento o il rischio di fallimento di una serie di banche statunitensi, una pesante crisi finanziaria; essa si è rapidamente estesa all'economia reale, portando alla recessione l'Occidente; i deficit di bilancio sono andati alle stelle (per la riduzione delle entrate fiscali e per le uscite statali a sostegno di banche, imprese, redditi di lavoratori inoccupati); la speculazione finanziaria ha agito in questa crisi aggredendo alcuni paesi dell'UE, tra i quali molto pesantemente la Grecia; quest'aggressione ha teso a estendersi all'euro. Le istituzioni di governo europee hanno dunque cominciato a definire, e in parte a praticare, politiche varie orientate alla prevenzione di nuove crisi finanziarie e di nuovi attacchi speculativi all'euro; tra esse, politiche, estremamente restrittive, che riducano l'esposizione dei paesi membri alla speculazione evitando loro condizioni di bilancio altamente precarie. Dopo aver consentito, data la recessione, e consentendolo il Trattato di Maastricht, sforamenti del parametro del 3% e conseguenti notevoli aumenti del debito, appena la recessione è apparsa arrestarsi (in termini di media europea) queste istituzioni hanno perciò ribaltato in radice il precedente orientamento.

Un obiettivo prioritario di queste politiche è stato individuato da queste istituzioni nel ritorno molto rapido dei bilanci dei paesi membri a deficit inferiori al 3% del PIL, inoltre gli è stato aggiunto l'obiettivo, divenuto così parimenti prioritario, del rientro del loro debito al di sotto del 60%. Gli ultimi dati (del giugno scorso) indicano che la media dei deficit dei vari paesi membri è oltre il 7% del PIL dell'intera UE e la media del debito è oltre l'80%. Non è perciò difficile immaginare che questi obiettivi, sia come tali che in ragione dei loro ritmi, comportano, direttamente o indirettamente, più cose: tagli micidiali alla spesa sociale, deflazione salariale, forte contenimento delle possibilità di ripresa delle economie (per la maggior parte delle quali, quindi, depressione o semi-

La struttura di governo dell'Unione Europea è diversa da quella di uno stato: si compone di due organismi, il Consiglio Europeo e la Commissione Europea. La Commissione, nominata dai governi dei paesi membri, è l'organismo stabile di governo, presiede all'applicazione dei Trattati costitutivi dell'UE e delle sue norme. Il Consiglio Europeo è un organismo composto da "formazioni", ciascuna connessa a un ambito di questioni, che opera attraverso periodiche riunioni. Il Consiglio Europeo "vero è proprio" è la formazione dei capi di stato e di governo dei paesi membri. Il Consiglio Ecofin è la formazione composta dai ministri economici e finanziari. In seno al Consiglio Ecofin è anche "ritagliato" un gruppo composto dai ministri dei paesi che hanno adottato l'euro. Essi inoltre si riuniscono in Eurogruppo assieme al Presidente del Consiglio. Ci sono, analogamente, varie altre formazioni.

Il potere di proposta legislativa compete alla Commissione. L'approvazione delle proposte legislative compete invece, pariteticamente (come se ci fosse un parlamento bicamerale) al Parlamento Europeo e al Consiglio.

Essendo l'UE un'"unione di stati sovrani" il potere di produrre trattati compete ai parlamenti dei paesi membri. Ciò significa che sostanzialmente esso è nelle mani del Consiglio dei capi di stato e di governo, in seconda battuta dei parlamenti o di referendum nazionali. La proposta può invece venire da altri lati: dalla Commissione oppure da organismi *ad hoc* nominati dal Parlamento Europeo e dai parlamenti nazionali.

Il Trattato fondativo dell'Unione Europea è quello di Maastricht (1992). L'impianto teorico è quello del liberismo monetarista della Scuola di Chicago. Gli sono poi succeduti altri trattati, che ne hanno recuperato e integrato i contenuti.

depressione prolungata; per le più deboli, prosecuzione della recessione); inoltre, poiché queste situazioni comportano bassi livelli delle entrate fiscali, i tagli alla spesa sociale e la deflazione salariale dovranno continuare a lungo.

Giova chiedersi il perché di un tale orientamento così evidentemente antieconomico (tra l'altro è la ragione principale del basso ritmo della crescita europea dal Trattato di Maastricht in avanti). Il fatto, in ultima analisi, è che le politiche liberiste-monetariste spostano reddito dal basso verso l'alto della gerarchia sociale e indeboliscono non solo la domanda ma la condizione dei lavoratori. In altre parole, benché impongano all'economia di procedere al rallentatore, consentono la crescita o quanto meno la tenuta del profitto capitalistico nonché la crescita del complesso delle forme di reddito della parte medio-alta della borghesia.

Sicché è stata creata una "*Task Force* per la *Governance* Economica", presieduta dal Presidente del Consiglio Europeo van Rompuy e composta dai membri del Consiglio Ecofin, con l'incarico di proporre una modifica dei Trattati in fatto di disciplina di bilancio. Le linee direttive di questa modifica sono stati poi definiti a giugno dal Consiglio Europeo: realizzazione da parte dei paesi membri di sostanziose "riforme strutturali" della spesa pubblica (tra esse campeggia il taglio della spesa pensionistica, attraverso il passaggio graduale dell'età del pensionamento di uomini e donne a 70 anni; più in generale queste "riforme" comporteranno la stabilizzazione a livelli più ridotti del complesso della spesa sociale); realizzazione, anche grazie a queste "riforme", di rientri in due-tre anni dei bilanci al di sotto del 3% di deficit e di rientri al di sotto del 60% del debito al ritmo di un ventesimo l'anno della porzione costituita dalla media del suo ammontare negli ultimi tre anni meno il 60% (per quanto riguarda l'Italia, di un ventesimo l'anno del 58% circa del suo debito, essendo esso pari quest'anno al 118,4% del PIL); ancora, perché tutto questo venga effettivamente praticato (cioè si possano obbligare i governi a praticarlo anche dinanzi a reazioni sindacali, mobilitazioni popolari, prospettive di essere sconfitti alle elezioni), assegnazione alla Commissione Europea del potere di coordinare e anche di determinare le politiche di bilancio, esprimendo direttive sulle misure che andrebbero prese in questa o quella materia e anche operando interventi preventivi o correttivi sulla struttura delle leggi di bilancio portate alla discussione dei parlamenti; assegnazione ai vari governi del potere di sorveglianza rispetto alle politiche di bilancio degli altri governi; infine, accompagnamento a questi poteri della Commissione anche di quello di imporre sanzioni ai paesi indisciplinati. Naturalmente il complesso di questi orientamenti vale per i paesi che hanno adottato l'euro: per gli altri valgono solo gli elementi di indirizzo. La proposta in fatto di sanzioni formulata a fine settembre dalla Commissione è che ogni paese membro accantoni in un deposito infruttifero lo 0,2 del PIL e che questa cifra sia appropriabile dall'UE a botte dello 0,1% per ogni atto di indisciplina. La Commissione inoltre potrebbe comminare ulteriori sanzioni monetarie. Probabilmente le decisioni definitive verranno prese dal Consiglio entro l'anno. Potrà esserci qualche ritocco ma niente di sostanziale. Il 2011 infine verrà dedicato alla precisazione di programmi pluriennali di convergenza dei bilanci dei paesi membri basati su criteri di "prudenza" e garantiti da depositi fruttiferi a disposizione di sanzioni della Commissione dinanzi a "imprudenze". Ancora, le sanzioni potranno essere revocate solo da una decisione a maggioranza qualificata del Consiglio.

Questi orientamenti palesemente significano l'estinzione mascherata della democrazia parlamentare nei 16 paesi UE che hanno adottato l'euro. Essi infatti assegnano alla Commissione Europea poteri pieni e assoluti, espropriandone questi paesi, nella definizione della più importante legge di ogni stato, quella di bilancio; e se un loro parlamento tenterà di orientarsi in termini difformi rispetto alle direttive della Commissione il suo paese potrà essere immediatamente sanzionato.

Lo 0,2% del PIL è per l'Italia la cifra di 2,3-2,4 miliardi di euro: che sono tanti, e però niente rispetto alle cifre annue relative al rientro del debito, pari a circa 48 miliardi di euro l'anno per i primi tre anni, poi gradualmente calanti. La portata di queste cifre significa una pressione politica formidabile sulle condizioni di vita della maggioranza della nostra popolazione: la cui resistenza, in più, se avvenisse con successo verrebbe sanzionata, ciò che incrementa questa pressione. Davvero non solo non si capisce come possa essere salvaguardata una qualità decente del nostro sistema di servizi sociali e delle condizioni di vita popolari, ma neppure come possano essere praticate una politica economica orientata alla crescita, una politica industriale di sviluppo qualitativo, quindi una politica economica complessiva che aiuti la difesa dei salari e quella di condizioni civili di lavoro, né si capisce come si possa seriamente parlare di un'uscita celere dell'Italia dalle condizioni attuali di semidepressione. Da molte parti ci si preoccupa dei flussi populisti di destra, xenofobi e razzisti che attraversano i paesi europei e mettono a repentaglio assetti democratici ed elementi di civiltà sociale: ma troppo spesso non si vede come a fornire il terreno propizio e le giustificazioni ideologiche degli attacchi al lavoro, alla povera gente e alla democrazia da parte dei vari Marchionne, Berlusconi, Bossi, Sarkozy siano gli orientamenti di fondo sui quali si muovono le istituzioni UE di governo.

Virtù tedesche, guai europei

Si sta ingrossando, giorno dopo giorno, la schiera di coloro che, al canto di Deutschland über alles, si uniscono al coro che invita a "fare come la Germania". Ma è davvero possibile, e poi, è conveniente?

Angela Merkel è sostanzialmente riuscita a imporre, a partire dal G20, il proprio modello di "rigore" economico, zittendo quanti, tra cui Barack Obama, erano propensi a dare priorità al rilancio dello sviluppo, quindi a evitare politiche di bilancio pubblico troppo restrittive. Inoltre è riuscita a dettare l'agenda dei lavori a un'ossequiosa Banca Centrale Europea e agli altri paesi europei, con la minaccia di spezzare l'Eurozona, espellendone le "cicale" e trasformandola in un'area dell'euromarco, e di distruggere la stessa Unione Europea, che non riuscirebbe a sopravvivere alla distruzione dell'euro.

Quindi l'UE, e in essa soprattutto i paesi che hanno adottato l'euro, sono impegnati a obiettivi e tempi draconiani di rientro di deficit e debiti. In una seduta al Bundestag (la Camera dei deputati tedesca), rispondendo agli attacchi di un'opposizione, che sta guadagnando consensi nel paese, di Linke, verdi e socialdemocrazia la Merkel ha solleticato l'orgoglio tedesco affermando che la Germania è tornata a essere il motore economico dell'Europa e che, come tale, ha diritto di decidere la strada di tutti gli altri paesi UE.

Naturalmente c'è sempre qualcuno che si chiede se non si tratti di un'illusione ottica dovuta a occhiali ideologici liberisti-monetaristi e a volgarissimi interessi capitalistici nazionali. Tra chi non crede nei miracoli ci stanno Jean-Paul Fitoussi, Paul Krugman, Joseph Halevi. Osservando l'andamento dell'ultimo biennio, argomenta Fitoussi, a parte la fiammata del secondo trimestre dell'anno in corso il risultato dell'economia tedesca è deludente: non solo essa non ha fatto meglio degli altri paesi europei ma è stata il paese rimasto più distante dai livelli pre-crisi, dato che la sua "crescita attuale, dopo un calo di 5 punti (il maggiore nelle economie occidentali), comporta, a fine 2010, un risultato inferiore al 2008". Si tratta dunque, sottolinea Paul Krugman, solo di un "rimbalzo", ovvero di un fatto non necessariamente prolungabile, anche in quanto il commercio mondiale va verso un nuovo rallentamento.

Dobbiamo perciò cercare di comprendere da dove tragga origine questo momento di crescita tedesca. Esso è fondato, intanto, su vantaggi specifici della Germania: la grande dimensione delle imprese; la specializzazione produttiva in impianti, macchine utensili e beni di consumo durevoli; il sostegno decisivo allo sviluppo da parte dello stato, delle regioni e delle banche; una ragnatela proprietaria in cui la mano pubblica, statale e soprattutto regionale, è fortemente presente e capace di orientare le imprese su strategie di crescita a lungo termine. In secondo luogo, questo momento è dovuto al fatto che l'economia tedesca è fortemente orientata alle esportazioni (la Germania detiene in questo campo il secondo posto mondiale) e che esse sono raddoppiate quest'anno verso la Cina, qui giungendo al 10% del loro totale, fruendo di una domanda crescente di beni di consumo durevole e competendo validamente sui prezzi con le omologhe produzioni giapponesi. Nell'obiettivo, inoltre, di una tale capacità competitiva delle esportazione tedesche la Merkel ha utilizzato soprattutto la deflazione salariale (ridotto il costo del lavoro e cioè abbassato i salari e aumentato, finanziandola, flessibilità e semioccupazione) nonché il taglio della spesa sociale. Infine la Merkel ha operato a fondo sul versante della spesa a sostegno delle imprese tedesche esportatrici.

La Germania quindi è il solo paese dell'Eurozona che ha continuato ad aumentare velocemente il deficit dei suoi conti pubblici, raggiungendo nel 2010 il più alto livello nel dopoguerra, mentre tutti gli altri paesi hanno tagliato massicciamente la loro spesa pubblica, e questo proprio a seguito delle imposizioni tedesche dal lato di un maggiore rigore di bilancio. Dunque la Germania ha praticato in questo periodo una politica espansiva ovvero radicalmente opposta a quella degli altri paesi dell'Eurozona, inoltre ha imposto a questi paesi, come scrive Halevi, di andare a "marcia indietro", così guadagnando ulteriori "margini di manovra" in sede di incremento dell'"orientamento mercantilista della sua economia". Infine con un'economia che è un quarto del totale europeo è accaduto che la forza delle esportazioni tedesche abbia sostenuto il cambio dell'euro e così spiazzato e messo alle corde i paesi periferici europei, il cui modello produttivo più debole necessiterebbe una forte svalutazione.

Ma quest'indirizzo è solo apparentemente solido. Intanto la tenuta di un così alto livello delle esportazioni tedesche dipende dalla situazione dei paesi importatori: e la parte prevalente di queste esportazioni avviene verso quei paesi dell'Eurozona ai quali la Merkel ha imposto durissime politiche di bilancio, quindi di contenimento della domanda. A ciò poi va aggiunta la frenata dell'economia cinese, orientata a raffreddare crescita e inflazione e a ridurre squilibri intersettoriali, e vanno aggiunti i segnali di ricaduta della produzione che vengono dagli Stati Uniti e il calo dei loro consumi interni e delle loro importazioni. La Germania perciò difficilmente riuscirà a consolidare la propria ripresa. Anzi sono molto probabili una sua frenata produttiva già nei prossimi mesi e la sua accentuazione a partire dal prossimo gennaio, per via dei tagli drastici programmati alla spesa sociale. Parimenti le grandi banche tedesche debbono procedere a ricapitalizzazioni e anche a fusioni in quanto la sostenibilità delle loro situazioni finanziarie è problematica, essendo estremamente esposte nei confronti dei debiti dei paesi dell'Eurozona: quindi ne deriverà,

con effetto recessivo, una stretta creditizia a imprese e famiglie.

Oltre a frenare la ripresa tedesca tagli alla spesa pubblica e stretta creditizia incideranno sulla situazione degli altri paesi UE rallentandone ulteriormente la crescita o impedendo che essa avvenga. Perciò anziché essere la locomotiva dell'Europa, come un tempo, la Germania vi sta oggi esportando recessione.

Quali saranno le conseguenze di tutto questo per l'Italia? È illuminante questa dichiarazione di Tremonti: la sicurezza sul lavoro sarebbe un lusso che non possiamo più permetterci. Inoltre la ripresa tedesca ha già avuto l'effetto di divaricare l'andamento dell'economia lombarda, in quanto largamente subfornitrice della produzione tedesca di beni di consumo durevoli, rispetto al resto dell'Italia. Questa divaricazione è estremamente allarmante, e non solo per ciò che essa significa economicamente per gran parte del nostro paese ma anche perché interviene pesantemente sulla disintegrazione dei suoi orientamenti politici e sulla solidarietà tra le sue diverse parti.

L'imposizione tedesca del "rigore" all'intera Eurozona genera infine circuiti viziosi suscettibili di portare a una nuova potente caduta recessiva. Come ha spiegato lo stesso FMI, la responsabilità degli squilibri commerciali non è tanto di quelle "cicale" viziose mediterranee che spendono a debito quanto, invece, delle "formiche" virtuose (degli esportatori aggressivi: Germania e Cina) che non consumano adeguatamente: dato che l'interscambio mondiale è un gioco a somma zero, la situazione che rigore e aggressività creano è una guerra commerciale in cui la ricchezza degli uni è la causa della miseria degli altri e viceversa. Inoltre i tagli alla spesa pubblica, producendo recessione, peggiorano in modo crescente il parametro deficit/PIL di Maastricht, assunto come dogma dall'Unione Europea, portando così a ulteriori e più vigorosi tagli. Ciascuno dovrebbe quindi fare la sua parte, ha spiegato il FMI, riequilibrando tutti i propri conti, cioè non solo i deficit (riducendo le spese) ma anche gli avanzi (aumentando i consumi interni). A sua volta Obama ha affermato che solo la crescita può determinare un futuro rientro del deficit.

Questi orientamenti sono stati duramente respinti dalla Merkel. Ma in un'economia mondiale dominata da macroaree geografiche nessun paese europeo, neppure la forte Germania, è in realtà in grado di operare da sola senza essere schiacciata, per cui le è indispensabile disporre di strutture istituzionali sopranazionali in grado di gestire una politica comune della spesa pubblica, fiscale e dello sviluppo. Nonostante lo scetticismo dei tedeschi verso l'Unione Europea, vista come una palla al piede, la Germania, spiega Martin Wolf, è dunque il paese, proprio perché il più forte economicamente in Europa, che ha tratto il maggior beneficio dalla creazione dell'Unione Europea e soprattutto dell'Eurozona, per cui avrebbe un interesse oggettivo a non affossarla. Per comprendere questo basti pensare a come gli aiuti, tardivi e controvoglia, per la resistenza della Merkel, concessi alla Grecia siano serviti a evitare gravi problemi alle banche tedesche (in caso di insolvenza greca esse avrebbero rischiato il collasso). Ancora, basti pensare che senza l'euro il cambio del marco sarebbe cresciuto moltissimo durante la crisi, fungendo da valuta rifugio, e si sarebbero invece svalutate le monete dell'Europa periferica: ciò che avrebbe ridotto assai le esportazioni tedesche. Oggi però la Merkel sta facendo proprio il contrario di ciò che alla stessa Germania maggiormente servirebbe. Oltre all'ossessione liberista-monetarista muove in questo senso il terrore della popolazione tedesca dinanzi a rischi anche solo immaginari di inflazione, motivato dal fatto che le super-inflazioni seguite alle sconfitte delle due guerre mondiali distrussero risparmi e pensioni, inoltre muovono le conseguenti convenienze elettorali della Merkel e le convenienze infine dei settori dominanti del capitalismo tedesco. Non si dimentichi che non è necessariamente vero che una situazione di semistagnazione in Europa lo danneggi: la finanza può trovarvi succose opportunità di speculazione, l'industria può continuare a muoversi sul terreno delle delocalizzazioni all'estero e segnatamente in quelle aree del mondo che sono in forte espansione anche come mercati.

Concludendo, l'esistenza di una Germania ipercompetitiva e che non crea domanda interna riguarda l'intera Unione Europea, perché la Germania è la sua superpotenza economica, inoltre perché, dato che la moneta unica esige un certo coordinamento delle economie, se la Germania fa il cavaliere solitario danneggia gli altri paesi. Essa ha già fatto diventare l'Europa il buco nero della crescita mondiale: e se la sua politica economica non verrà rovesciata il resto dell'Europa e soprattutto dell'Eurozona rischieranno moltissimo sul piano non solo economico ma sociale e politico. Occorre perciò riuscire a imprimere una svolta verso un andamento espansivo delle economie europee coordinato a livello UE. Si tratta in tutta evidenza di un'impresa difficile, che esige per avviarla uno sforzo coordinato dei sindacati e della sinistra europea e, tramite quest'impegno, la formazione di una coscienza comune della sua necessità nei lavoratori e nelle popolazioni.

Cina assai vicina

Stefano Squarcina

Incredibile ma vero: sarà la Cina a salvare l'euro e a garantirne la stabilità nel breve termine; ed è essa a venire a soccorso di una Grecia buttata in una situazione sociale ed economica disastrosa dalle autorità dell'Unione Europea e dal governo tedesco. E' questo il risultato, davvero straordinario, della visita in Grecia del 2 e 3 ottobre del Primo Ministro cinese Wen Jiabao.

La Cina assume così il ruolo del pompiere nell'incendio che minaccia un euro in crisi di credibilità e si fa con ciò attore fondamentale della stabilità dei mercati mondiali. Essa inoltre entra nell'Unione Europea a farvi politica attraverso l'autostrada greca. Questa è la sostanza di fondo degli accordi politici ed economici firmati ad Atene tra Wen Jiabao e il Primo Ministro greco Georgios Papandreu.

Prima di vedere nel dettaglio diamo un'occhiata alla situazione macroeconomica in cui si trova la Grecia: ciò renderà ancor più evidente il notevole significato della visita di Wen Jiabao. La Grecia, com'è noto, si è trovata, a seguito dell'esplosione della crisi finanziaria, in una situazione di collasso globale del suo sistema economico. Questo collasso minacciava il sistema bancario europeo e, con esso, l'euro. Pur non molto volentieri i 16 paesi della zona euro hanno messo a disposizione della Grecia, distribuiti su tre anni, 110 miliardi di dollari. In cambio il governo greco è stato obbligato ad adottare politiche di bilancio ferocemente restrittive, che cioè comportano lo smantellamento del settore pubblico dell'economia, la riduzione dei salari, l'innalzamento da 60 a 65 anni dell'età pensionabile, l'aumento dell'IVA e altro ancora: politiche quindi che colpiscono le classi subalterne. Al contrario il sistema bancario è stato ricapitalizzato per almeno tre miliardi di dollari. Un conflitto sociale assai duro non poteva non esplodere; non passa perciò giorno che la Grecia non sia bloccata da uno sciopero. La sua legge finanziaria per il 2011 ovviamente conferma quest'orientamento: tuttavia, malgrado un ulteriore taglio del 2% dei salari nella funzione pubblica e del 3.3% degli investimenti pubblici, essa prevede che il rapporto debito-PIL passerà dal 2010 al 2011 dal 132.7% al 142.2%. Il carattere di massacro antisociale di quest'orientamento è ben rappresentato dall'intenzione di portare il rapporto deficit-PIL dal 14.3% del 2009 al 7% nel 2011 e dal fatto che il tasso di disoccupazione giungerà nel 2011 al 14.5% e nel 2012 al 15.5%; il carattere antieconomico invece dal fatto che tutto ciò comporta un tasso medio di recessione del 5%. In ultimo gli analisti finanziari affermano, di fatto, che la Grecia "non ce la potrà comunque fare": come dimostra il fatto che si è sin qui finanziata emettendo obbligazioni a tre mesi, massimo a sei, essendo i *bond* greci, dicono sempre questi analisti, "spazzatura".

Tutto quanto però vale fino alla visita di Wen Jiabao: che infatti ha preso impegni con la Grecia su tre punti fondamentali. Il primo consiste nel fatto che la Cina si impegna a sostenere la Grecia quando essa collocherà nel mercato obbligazioni a lungo termine (ciò avverrà agli inizi del 2011), cioè a comprare queste obbligazioni. La Grecia recupera così credibilità, i rendimenti offerti nella vendita di queste obbligazioni, riducendosene sostanzialmente a zero il rischio, potranno essere relativamente bassi, la speculazione finanziaria non avrà modo di scatenarsi. Ciò parimenti comporta un aiuto all'euro. Non poteva quindi esserci evento migliore per Atene. E per Bruxelles: ci penserà la Cina a tenere in piedi un euro claudicante. Wen Jiabao ha così argomentato: la Cina vuole sostenere l'UE perché la vuole forte, essendo essa un "insostituibile partner strategico". Inoltre la Cina si impegna a non ridurre la quota in euro nelle obbligazioni e nei depositi che fanno parte delle sue riserve monetarie. Secondo, Wen Jiabao ha annunciato un piano di cinque miliardi di dollari di investimenti in Grecia, soprattutto a sostegno dell'industria cantieristica e della marina mercantile. In un momento in cui il governo greco non sapeva più dove trovare finanziamenti si tratta di una vera e propria manna. Pechino si era già assicurata per 35 anni la concessione del porto del Pireo, ormai dunque totalmente controllato dalla cinese "China Ocean Shipping Company". Dinanzi al Parlamento greco Wen Jiabao ha parlato del Pireo come della "futura perla del Mediterraneo", poiché destinata a passare dalla gestione attuale di 800.000 *containers* a oltre 4 milioni nel 2015. D'altro canto già il 60% del petrolio importato in Cina viaggia su navi greche, ed esse trasportano il 50% delle merci cinesi esportate nel mondo. Ovviamente c'è una contropartita: l'acquisto di navi cinesi da parte degli armatori greci. Con vantaggio però largamente della Grecia: essa può ora contare sul più grande investimento finanziario da parte di un paese non appartenente alla UE. Infine sono stati firmati tredici accordi di cooperazione economico-commerciale, che vanno dalla tecnologia al turismo (verranno aperte linee aeree dirette da Atene verso Pechino e Shanghai), dalla proprietà intellettuale all'ambiente. L'obiettivo per i prossimi cinque anni è di portare da quattro a otto miliardi di dollari il volume degli scambi commerciali tra i due paesi.

La Cina ha così anche manifestato il suo interesse a che ci sia un euro forte e ad avere un accesso privilegiato e facile ai mercati europei, dunque ad avere nell'UE un partner strategico per il proprio sviluppo. Inoltre la sua operazione ha, in tutta evidenza, forti significati politici: utilizzando l'anello debole greco la Cina di accredita nell'UE come elemento di moderazione e regolazione del futuro in una situazione che vede non ancora conclusa la crisi dell'euro. Inoltre con quest'operazione la

Cina offre un'alleanza strategica all'UE che guarda anche al condizionamento degli Stati Uniti.

Sullo sfondo infatti c'è quella che oramai è una guerra dichiarata in sede di rapporti di cambio tra le grandi valute mondiali, e soprattutto tra dollaro e yuan, fatta per ora dal lato USA di svalutazioni competitive ma che potrebbe sfociare in misure protezionistiche a danno delle importazioni cinesi. Nel Congresso USA si sta pure discutendo una legge che preveda sanzioni commerciali unilaterali contro Pechino, se il governo cinese non rivedrà al rialzo il suo tasso di cambio, fissato oggi a 6,81 yuan per dollaro. Perché tutto questo non avvenga si chiede da tempo alla Cina da parte USA la rivalutazione dello yuan (il Fondo Monetario Internazionale dice che esso è sottovalutato di almeno il 40% addirittura sul dollaro). Gli USA hanno un drammatico bisogno di questa rivalutazione, dovendo ridurre un disavanzo commerciale con la Cina diventato gigantesco e ormai irreggibile. A sua volta Giappone ha preso da poco misure per svalutare lo yen; il Brasile sta applicando misure per limitare l'accesso selvaggio di capitali nel paese, che tende a portare a un rialzo del real; durante il picco della crisi greca l'euro è stato portato da 1.50 a 1.15 sul dollaro, proprio per rilanciare le esportazioni e la macchina produttiva dei paesi UE: anche queste cose allarmano, per la loro portata competitiva, gli USA e tendono a portarli a misure protezionistiche.

Dunque durante un incontro a Bruxelles tra Wen Jiabao, il governatore della Banca Centrale Europea Trichet, il coordinatore della zona euro Juncker e il Commissario UE agli Affari Monetari Rehn, la parte europea ha chiesto un apprezzamento "significativo" dello yuan, rimandando tuttavia prudentemente la decisione sulla posizione ufficiale UE in materia alla futura presidenza francese dei G20 (che dal 12 novembre coordinerà per un anno i lavori di quest'organismo, che raccoglie i paesi economicamente più forti del pianeta). Non a caso questo rinvio: Sarkozy è molto sensibile agli argomenti cinesi: potrà perciò certo disporsi a dare una mano agli alleati USA, ma senza urtare la Cina. Egli infatti sa bene che scaricare sulla Cina l'insieme degli oneri relativi alla ripresa delle economie capitalistiche sviluppate potrebbe portare a un disastro economico e politico planetario, cioè, come dice Wen Jiabao, "al fallimento di una parte del sistema produttivo cinese, all'esplosione in Cina delle tensioni sociali, al conseguente danneggiamento del mercato e dell'economia del pianeta". La Cina a sua volta sa bene che l'attuale situazione sui cambi non coinvolge in modo rilevante l'UE: nei primi sei mesi del 2010 le esportazioni UE verso la Cina sono aumentate del 42%, il loro volume su base annuale supererà a dicembre i 500 miliardi di dollari, l'UE ha una bilancia commerciale in attivo sul versante cinese: quindi non le sarà difficile, anche aiutata dall'operazione avviata verso la Grecia e verso l'euro, l'ottenimento di un atteggiamento di riguardo da parte di Sarkozy.

Questi, in breve, sa che la Cina intende essere maggiormente coinvolta nella gestione degli affari monetari mondiali. Sa inoltre che questo paese è in una posizione di forza grazie alle sue immense riserve in dollari e anche in euro, ovvero che è necessaria a qualsiasi "*governance* mondiale" che possa funzionare. Ovviamente Sarkozy non si sta disponendo a chiedere formalmente la rivalutazione dello yuan (la Cina non potrebbe accettarla), le propone invece "una strategia orientata a creare un nuovo ordine monetario mondiale" nel quadro del G20, quindi che "coinvolga tutti", ecc. Egli al tempo stesso spara a zero sul G7, dice che la sua legittimità è "inesistente", dichiara di voler mettere a disposizione dei paesi emergenti almeno due dei nove posti in quota europea nel *board* del Fondo Monetario Internazionale, ammette che quest'ultimo "di monetario non ha proprio più nulla", sottolinea da tempo la necessità di "una nuova Bretton Woods". Ma è esattamente l'approccio cinese: ciò che ha già permesso a Wen Jiabao di portare a casa, secondo le parole di Trchet, un l'"impegno dell'UE a elaborare strategie di coordinamento macroeconomico con la Cina, a lavorare per la stabilità dei cambi mondiali, a trovare una *exit strategy* comune dagli *stimulus plans*" (sono quei programmi di spese e investimenti pubblici a sostegno di attività produttive e dell'occupazione, vedi quello del febbraio 2009 da parte della presidenza Obama per 787 miliardi di dollari).

Del resto, un blocco UE-ASEM è un blocco fatto di ben 46 paesi europei e dell'Asia-Pacifico, rappresenta il 58% della popolazione mondiale e il 60% del commercio internazionale. L'UE (nei suoi ambienti più accorti) continuerà perciò a muoversi attenta all'emergenza di nuovi grandi attori mondiali economici e politici mondiali ovvero di un mondo multipolare di tipo nuovo, sapendo che solo così può tentare di evitare di farsi mettere in un angolo. Restano da convincere gli Stati Uniti, che hanno interessi anche geopolitici spesso opposti a quelli della Cina. Ma forse dove non arriverà la politica arriverà l'economia. L'anno prossimo la Cina diventerà la prima potenza economica mondiale: ha già superato pochi mesi fa il Giappone, e per gli Stati Uniti è ormai questione di settimane.

Puzzle turco

Non è tutto oro quello che luccica in Turchia. Certo, il 12 settembre è stato approvato dal 58% degli elettori turchi un pacchetto di riforme della Costituzione, voluto dal Primo Ministro Erdogan e che abolisce gli elementi più iniqui e antidemocratici del potere militare e di una magistratura a esso collegata. Tuttavia la questione curda rimane un dramma della società turca non affrontato.

A questo referendum si è arrivati dopo che il governo, espresso da una maggioranza parlamentare monocolore (il partito islamista moderato AKP), non è riuscito a trovare in parlamento i voti necessari (una maggioranza qualificata) per evitarlo. A esso ha partecipato il 77% degli elettori. I 26 emendamenti approvati promuovono anche il contenuto di alcune convenzioni internazionali contro la discriminazione di genere e a favore dei bambini e importanti diritti sindacali, come quello di sciopero nel settore pubblico e quello alla contrattazione collettiva.

Tuttavia, benché non si tratti di pochissimo la Turchia rimane molto lontana da quella condizione politica che la porterebbe alle soglie di una decente democrazia parlamentare. La Costituzione turca del 1982, imposta dai militari golpisti, largamente rimane, e con essa rimane un pesante sistema di norme repressive delle libertà politiche, individuali e collettive. Lo ricorda anche il Commissario dell'Unione Europea per l'allargamento, il ceco Stefan Fule, commentando i risultati del referendum: "condividiamo l'opinione di tanti in Turchia", egli afferma, "che il voto del 12 settembre dovrà essere seguito da altre necessarie riforme nel campo dei diritti fondamentali, per esempio della libertà di espressione". Inoltre, aggiunge, "solo una nuova costituzione potrà fornire le basi per un sostenuto progresso della democrazia in Turchia".

Fule lancia anche una critica sul piano del metodo. "Ogni futura riforma costituzionale", afferma, "dovrà essere ispirata a una consultazione la più larga possibile" e che "coinvolga tutti i partiti politici e la società civile in uno spirito di dialogo e compromesso". Tutto quello, insomma, che è mancato all'operazione di Erdogan.

Ci sono al tempo stesso intere regioni della Turchia dove quest'operazione non è riuscita. Non a caso. Nelle regioni a maggioranza curda le percentuali di partecipazione al referendum sono state molto basse: 30% a Diyarbakir, 23% a Sirnak, 40% a Batman, solo 7% ad Hakkari, 38% a Van. E' questo il risultato dell'appello alla non partecipazione al voto da parte del partito curdo legale BDP: che ha saputo così dare a Erdogan un segnale importante di controllo politico del territorio a maggioranza curda.

Il fatto è che la ricerca di una soluzione politica negoziata della "questione curda" non era contemplata dal referendum. E' per questo che Erdogan non è riuscito a farsi appoggiare dai curdi. Ma questi ora chiederanno con ancora più forza l'apertura di un negoziato non truccato sul futuro del loro popolo, cioè di un negoziato che porti al riconoscimento dei loro diritti linguistici e culturali.

Dietro le quinte però le cose hanno cominciato a muoversi. Da agosto è in vigore un cessate-il-fuoco unilateralmente proclamato dal PKK (il movimento armato curdo) e destinato a durare fino agli inizi almeno del prossimo anno; inoltre esistono da qualche tempo contatti politici diretti tra il governo Erdogan e il leader del PKK Abdullah Ocalan, in prigione in Turchia dal febbraio 1999. La *leadership* del BDP propone una conferenza internazionale aperta sia ai governi che ai curdi di Turchia, Iraq, Siria e Iran e che potrebbe tenersi nei prossimi mesi nel Curdistan iracheno. Parimenti il BDP chiede l'abolizione del superamento di una soglia elettorale al 10% perché un partito possa avere deputati in Parlamento eletti nel versante rappresentativo delle elezioni (metà dei parlamentari turchi è eletta in collegi uninominali, e i rappresentanti del BDP sono stati eletti tutti qui, perché la soglia di sbarramento al 10% gli ha impedito di eleggere anche per questa strada propri deputati), inoltre la liberazione di tutti i prigionieri politici curdi, migliaia di uomini, donne e anche bambini rei di aver soltanto manifestato per i loro diritti politici e culturali, infine una nuova costituzione che riconosca dignità e parità di diritti a tutti i popoli che compongono la Turchia.

La possibilità di una disponibilità del governo Erdogan risulta però complicata dalle ormai imminenti elezioni per il rinnovo del Parlamento: previste per il luglio 2011, tutto lascia presagire che si terranno nella primavera dell'anno prossimo. Erdogan tenterà infatti di capitalizzare così la vittoria nel referendum costituzionale e, non dimentichiamolo, la sua molto popolare gestione della crisi con Israele legata alla vicenda della "Gaza Flotilla", cioè al tragico abbordaggio (nove morti) di una nave turca in acque internazionali da parte israeliana. Tuttavia vale anche che una volta messi i militari politicamente in angolo, grazie al referendum, Erdogan non ha più scuse per non cogliere la rinnovata proposta dei curdi di un negoziato. E questo a maggior ragione varrà se, come sembra, Erdogan riconquisterà la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento.

Intervista al Presidente Lula

In conclusione della campagna elettorale, al termine del suo secondo mandato, il presidente brasiliano Luiz Inàcio Lula da Silva, che gode ancora dell'80% dei consensi, ha concesso un'intervista in cui traccia un bilancio della sua esperienza di otto anni alla guida del Brasile, da lasciare in eredità al futuro presidente, ma anche alla sinistra dell'America Latina. Per questo vi hanno partecipato tre importanti testate dei tre maggiori paesi dell'area: "Carta Maior", un sito web brasiliano, rappresentato dal sociologo Emir Sader, "Pagina/12", un quotidiano argentino rappresentato da Martin Granovsky, e "La Jornada", un quotidiano messicano, rappresentato dalla sua direttrice Carmen Lira Saade. L'intervista si è svolta in uno studio del Planalto, la residenza presidenziale di Brasilia. Noi ne pubblichiamo alcuni stralci.

Signor presidente, cosa ha imparato in otto anni di presidenza e cosa differenzia il Lula di oggi da quello che è stato eletto il primo gennaio del 2003?

La prima cosa che s'impara alla presidenza è governare. Dopo molti anni di opposizione, durante i quali, partecipando ai dibattiti e alle riunioni, uno dice "penso, credo, mi pare", quando arriva al governo non pensa, non crede, non gli pare. Fa o non fa. Il governo è una continua assunzione di decisioni, s'impara ad essere più tolleranti e a consolidare una pratica democratica. La convivenza politica è un insegnamento stupendo per chi crede nella democrazia come valore supremo e lo impariamo facendolo tutto il santo giorno. Non esiste un'università capace di insegnare a fare politica, a prendere decisioni, perché fra la teoria e la pratica c'è una enorme differenza quotidiana. Prendiamo, ad esempio, il mio secondo mandato.

Temevo di dover ripetere tutto, di non riuscire a fare nulla di nuovo, ma quando abbiamo lanciato il *Programma di accelerazione della crescita*, abbiamo creato un governo completamente nuovo, molto più attivo e efficace, che continuiamo a far funzionare anche oggi. È stato un grande insegnamento che non voglio dimenticare. Occorre continuare sempre a imparare. Giungere alla fine del secondo mandato con la buona situazione attuale, nonostante le difficoltà incontrate, è un successo grandioso.. Questo è il vero cambiamento fondamentale. Quando ho iniziato la mia presidenza nel 2003, al Ministero dei Trasporti si spendeva un miliardo di R$ all'anno, oggi se ne spendono 1,6 miliardi al mese. Abbiamo imparato a investire e a realizzare le opere. Non mi pare poco, se si confronta con ciò che facevamo nel 2003.

Si può definire golpista l'oligarchia politica del suo paese? A suo giudizio chi è responsabile dei colpi di stato che sono avvenuti in America Latina, l'imperialismo o l'oligarchia nazionale, o ambedue?

Perché un colpo di stato organizzato dall'estero abbia successo occorre il sostegno interno delle nefaste oligarchie politiche che tutte le nazioni sudamericane hanno nel proprio seno. L'oligarchia brasiliana ha spinto al suicidio Getúlio Vargas nel '54. Nel '55 dicevano che Juscelino Kubitschek non poteva essere presidente e se avesse vinto non avrebbe potuto governare, poi hanno spinto alle dimissioni João Goulart e hanno appoggiato il golpe militare del '64. L'oligarchia odierna non ha ereditato solo la ricchezza, ma anche il comportamento e la mentalità politica di quella di allora. Nonostante abbiano sempre detto che un metalmeccanico non sarebbe mai potuto arrivare in cima, né un indio, un nero o una donna, è stato eletto presidente proprio un metalmeccanico (ed ora una donna, *ndr*). Stiamo rompendo questi tabù: il popolo brasiliano ha alzato la testa.

Quando sono stato eletto presidente erano convinti che sarebbe stato un fiasco totale e che la sinistra e il suo operaio metalmeccanico sarebbero stati travolti dall'incapacità di governare il paese. Invece l'operaio ce l'ha fatta e ha cominciato a produrre risultati migliori dei loro e si sono innervositi.

Ma occorre distinguere. All'interno del gruppo dirigente vi sono anche imprenditori di alta qualità, con un'ampia visione nazionale e di sviluppo. Ma quando parlo di oligarchie politiche mi sto riferendo a coloro che decidono il destino del paese. In America Latina abbiamo avuto una mentalità colonizzata. Fino a poco tempo fa si discuteva su chi fosse più amico degli Stati Uniti o dell'Europa, anche se non ho mai accettato l'idea di riposare sui nostri errori, accusando solo l'imperialismo statunitense.

Non si può dare la colpa solo agli altri, perché la classe politica di ciascun paese si è sottomessa quando non bisognava farlo. Questa è la discussione che dobbiamo fare, perché è molto facile, ad esempio, per Chàvez dire che il Venezuela era povero per colpa degli yankee, che stavano sfruttando il petrolio venezuelano. No, il Venezuela era povero perché una buona parte della sua classe dirigente beneficiava del comportamento degli Stati Uniti. Queste cose debbano essere dette in modo categorico. In Bolivia hanno trovato una risposta politica che ha sottratto il popolo all'impoverimento. Non si può solo criticare gli stranieri senza capire le nostre sudditanze.

E quindi la prima risposta sta nella scelta della democrazia?

In Brasile stiamo imparando a costruire la nostra storia, e stiamo vivendo il più lungo periodo di democrazia ininterrotta nel nostro paese, a partire dall'elezione del

presidente Sarney nell'85 e dalla Costituzione dell'88. Anche se la nostra democrazia è relativamente recente, è molto forte e dotata di istituzioni solide. Il mio orientamento viene dal movimento sindacale. Per me la democrazia non è una mezza parola, è una parola completa. Alcuni intendono la democrazia come il diritto del popolo a gridare che ha fame, ma per me la democrazia non è solo il diritto di protestare contro la fame, ma è il diritto di mangiare, di conquistare dei risultati. Si tratta di una differenza fondamentale.

In tutta l'America latina si sta consolidando la democrazia; la sinistra ha scelto la strada democratica e sta giungendo in tal modo al potere in diversi paesi. I golpe non sono di sinistra.

In Brasile siamo riusciti a creare democraticamente un partito con una maggioranza di lavoratori e giungere alla presidenza della repubblica in poco più di vent'anni. Ricordo quando, nel '82 ero stato candidato a governatore di San Paolo, giungendo al quarto posto: ho preso un milione e duecentocinquantamila voti. Ne ero uscito devastato, mi sentivo il più insignificante degli esseri umani. Il mio partito aveva fatto una propaganda che era uno schifo. Sono apparso una volta in tivù dicendo solo: "Luiz Inacio Lula da Silva: ex imbianchino, ex sarto, ex lavapiatti, ex tornitore meccanico, ex sindacalista, ex prigioniero politico … un brasiliano come te". Altri membri del PT dicevano: "Altino Dantas: figlio di generale, condannato a 96 anni dei prigione", oppure: "Athos Magno: ho sequestrato un aereo …".

Sembrava più un rapporto di polizia che una campagna elettorale. È un dono di Dio che ci ha fatto perdere le elezioni: non dovevamo vincerle perché eravamo troppo estremisti. Se avessimo vinto, con un discorso duro come quello, non sarei riuscito a restare al potere per neppure sei mesi.

Per diventare presidente occorre una evoluzione della coscienza politica, che ho acquisito in dodici anni di tentativi. Ero andato a Cuba e, conversando con Fidel, lui mi ha detto: "Lula, ti rendi conto: in quale altro posto del mondo un operaio prende i voti che hai preso tu? Non esiste, Lula. Devi renderti conto di quale cosa stupenda siano i voti che hai ottenuto!". Allora cominciai a credere che la mia sconfitta era stata una vittoria.

Nel '89 ho preso più del 40% dei voti al secondo turno e mi ero convinto che era possibile consolidare la democrazia in America Latina; così nel luglio del '90, abbiamo convocato la prima riunione della sinistra dell'America Latina e ideato il Forum di San Paolo, e oggi tutti quei partiti sono andati al potere attraverso il voto. Credo che sia una cosa straordinaria. La gente ha imparato.

Come può esistere che un indio giunga al potere in Bolivia, se non attraverso la partecipazione popolare? Credo che questa sia la rivoluzione: Mandela in Sudafrica, Evo Morales in Bolivia, Lula in Brasile, Obama negli Stati Uniti. Non è cosa da poco il fatto che gli Stati Uniti abbiano votato un nero come presidente. Penso che la democrazia stia andando a tutto vapore nella nostra cara America Latina.

Lei dice che avete fatto cose che un giorno la stampa divulgherà: ma non sono state divulgate dal governo?

(L'ultima edizione del settimanale "Veja" sembra scritta nel mezzo di una guerra, lanciando un allarme contro una supposta minaccia alla libertà perché Lula ha detto che, a volte, quando i partiti conservatori sono incapaci, alcuni giornali agiscono come al posto loro. In questo momento il presidente non trova spazio sui quotidiani né alle televisioni. È raro trovare elogi per lui ma neppure degli attacchi eccessivi, salvo in occasioni speciali in cui dege-

nerano in una campagna di diffamazione nei suoi confronti. Ma generalmente viene semplicemente ignorato, al pari dei grandi movimenti come i Sem Terra).

Quando la stampa brasiliana si deciderà a parlare della rivoluzione che si è realizzata in Brasile il popolo potrà rendersi conto di tutto. Dopo otto anni di mandato i risultati sono nelle mani del popolo che vede cosa stiamo facendo e ne riceve i benefici. Questo è il grande cambiamento dal 2003 al 2010. Per questo il governo gode dell'80% dei consensi ma, se fosse stato per la stampa, avrebbe solo il 10% o anche meno.

A tale proposito in Brasile c'è un dibattito molto interessante, ma anche in Argentina e negli altri paesi dell'America latina. Persino Obama ha detto che la Fox non è un mezzo di comunicazione, ma un partito politico. Ne parlo con governanti di tutto il mondo e tutti si lamentano. Ma io non mi lamento troppo della stampa perché credo di essere arrivato dove sono anche grazie a lei. Sono un difensore assoluto della libertà d'espressione e della democrazia, ma c'è gente che confonde la democrazia, la libertà d'informazione, con attitudini estemporanee. Forse è una tendenza mondiale, perché, contrariamente agli scandali, le buone notizie non fanno vendere i giornali. Concluderò il mio mandato senza aver mai pranzato con nessun proprietario di giornale o di televisione. Ho mantenuto con loro un rapporto democratico, rispettoso.

Molte volte il popolo viene a sapere le cose buone che facciamo solo se le divulghiamo noi con la pubblicità, internet o i blog. Se dipendesse da certi giornali non se ne saprebbe nulla. Per me l'arte della democrazia è che la gente possa confidare nella qualità dell'informazione, nella sua onestà e neutralità. Dubito che ci sia stato un presidente che abbia dato alla democrazia l'importanza che le ho dato io, perché so quanto sia importante per me. Ma qualcuno la vede diversamente, è normale, e anche questo fa parte della democrazia. Sarebbe meglio se i media dichiarassero apertamente il loro orientamento di partito, così tutto sarebbe più chiaro. Ma non è ciò che avviene oggi in Brasile, sembra che tutto sia indipendente, ma basta leggere i titoli per capire che l'indipendenza finisce dove cominciano gli affari.

La gente deve sapere che se l'informazione fluisse correttamente, consentirebbe di decidere meglio sulla propria vita. Non posso lamentarmi, perché sto concludendo il mio mandato con il maggior consenso mai raggiunto. Sostengo una tesi che vale tanto per la stampa che per il nostro comportamento quotidiano: se uno è sempre e comunque a favore del governo perderà di credibilità, ma la perderà anche se è sempre contro. I due estremi sono sbagliati. Occorre parlare delle cose buone del governo quando le fa, e allora, quando si parlerà delle cose sbagliate, la credibilità resterà intatta. È questo che sviluppa e consolida la libertà d'informazione nel paese: un patto solo con la verità e nient'altro che la verità.

Prima di diventare presidente ero preoccupato di quale relazione saremmo riusciti a stabilire fra il governo e la società, ma è bastato poco tempo perché la parte più povera della popolazione, i lavoratori organizzati, abbiano potuto vedermi come uno di loro, dandomi una maggiore credibilità e una maggiore possibilità di realizzare gli obiettivi programmatici. Ciò ha creato una forte irritazione nei miei avversari che, in difficoltà con i loro partiti, utilizzano alcuni organi di informazione per fare una grande opposizione al governo. Invece di essere nervoso ne sono felice, perché tutto ciò fa parte del metodo democratico.

Ho però l'impressione che vi siano dei mezzi di informazione che cercano di provocarmi per costringermi a intervenire contro di loro. Ma quanto più mi hanno attaccato tanto più ho risposto in modo democratico, garantendo loro la libertà di espressione, perché tutti si rendano conto che il giudizio spetta al lettore, al telespettatore, all'ascoltatore: sono loro che ci giudicano. Chi intende fare una cordata, fa un'intervista in televisione autoproclamandosi opinionista, pensando che tutti debbano seguirlo. Tutto ciò non sta in piedi, perché il popolo brasiliano non vuole intermediari né opinionisti, vuole parlare con la propria bocca, vedere con i propri occhi, decidere con la propria testa. Il presidente della Centrale unica sindacale, che rappresenta milioni di lavoratori, non è un opinionista.

Il popolo brasiliano non ha la possibilità di ascoltare i suoi discorsi, di leggerli, a meno di non partecipi ad una iniziativa politica, mentre invece la stampa fa da intermediaria. Se non ha mezzi di informazione, come riesce a comunicare un presidente come lei? Non crede che sarebbe necessario disporre di spazi in cui il presidente della repubblica possa rendere conto del suo operato?

Temo che mi darebbe una veste ufficiale, che alla fine non sarebbe credibile. Ho un programma radio di cinque minuti ogni lunedì. Lo registro la notte della domenica e non è obbligatorio diffonderlo, viene trasmesso dalle radio che vogliono farlo. Abbiamo a disposizione la NBR, la televisione del governo, che trasmette integralmente le attività del governo e tutti i discorsi per intero.

Stiamo costruendo la televisione pubblica con un percorso di rafforzamento graduale, ma non vogliamo che sia un canale per trasmettere solo le attività del presidente. Nessuno lo sopporterebbe. Il mio ideale è che tutti ci impegniamo con la verità, compresi i mezzi di informazione. Quando il popolo è informato correttamente, tutti saranno bene informati. Per questo lo stato non vuole avere uno strumento ufficiale per trasmettere, occorre avere una TV pubblica con una programmazione di qualità, di contenuto competitivo. Lo stato non deve competere con i privati in materia di finanziamenti, deve essere il primo in pluralismo dell'informazione perché ciò gli darà credibilità. E nello stesso tempo essere il primo nella serietà dell'informazione. Se la TV si impegna nella verità, ciò che dice può non piacere a un presidente, ma la democrazia lo gradirà.

Nella campagna elettorale del 2002 ha detto che il suo principale obiettivo era quello di garantire ai brasiliani tre pasti al giorno. Dopo i due mandati ha raggiunto questo obiettivo?

In otto anni di governo siamo riusciti a fare una rivoluzione. Abbiamo creato 15 milioni di posti di lavoro, abbiamo strappato 27 milioni di persone dalla povertà assoluta e nel contempo abbiamo portato altre 36 milioni di persone nella classe media, quasi un'intera Argentina, e non è cosa da poco. Abbiamo avviato dei programmi, semplici, ma efficaci, a sostegno della parte più povera della popolazione, come la "Borsa Famiglia", la "Luce per tutti", gli acquisti alimentari e l'agricoltura familiare. Sono politiche pubbliche che non erano previste nello scenario politico nazionale. Oggi il popolo brasiliano vive meglio ed è più felice, ma resta ancora molto da fare e spero che la compagna Dilma possa concludere il lavoro che abbiamo iniziato, dimostrando che tutto ciò è possibile. Non voglio essere presuntuoso, ma la politica sociale che stiamo facendo è una rivoluzione per il Brasile, che va però completata, perché non si può smantellare un apparato di esclusione che dura da 500 anni in soli otto anni.

Ma oggi possiamo contare su una base straordinaria e riteniamo la nostra esperienza valida anche negli altri paesi. Ci sono alcuni punti fermi: combiniamo la crescita economica e l'aumento dei salari reali con una bassa inflazione, aumentiamo le esportazioni rafforzando nel contempo il mercato interno e ciò sembrava impossibile in Brasile. Se queste politiche verranno confermate per altri quattro o otto anni, saremo tra breve la quinta economia del mondo (sorpassando Italia e Gran Bretagna, *ndr*). Le condizioni ci sono tutte, perché stiamo crescendo grazie al nostro radicamento sociale.

Alcuni elogiano il suo governo sostenendo che Lula rappresenta la continuità con il suo predecessore, Fernando Henrique Cardoso.

Chiariamo subito una cosa: siamo arrivati fin qui perché abbiamo fatto cose diverse dal passato. Le cose sono cambiate. Quando mi sono insediato alla presidenza, la Petrobras valeva 13 miliardi di dollari, oggi ne vale 220; la parola d'ordine del governo era che non si poteva spendere, non si poteva investire perché prima di tutto bisognava stare attenti al deficit e garantire un avanzo primario. Cos'è successo, poi? Eravamo succubi del Fmi e ce ne siamo liberati, non avevamo riserve e a fine anno ne avremo per 300 miliardi di dollari, eravamo debitori del Fmi e siamo diventati suoi creditori. Ma è la situazione del Brasile ad essere radicalmente mutata: abbiamo "incluso" milioni di esclusi, che non erano tenuti in nessun conto. Eravamo un paese capitalista senza capitali, senza crediti, senza investimenti.

Quando cominciai la mia vita politica, nel sindacato, c'era gente dell'ultra-sinistra che mi chiamava agente della Cia: erano soprattutto la gente del Pcb di allora che non poteva sopportare che io fossi contro l'intervento sovietico in Afghanistan. Tutti volevano sapere il mio profilo ideologico e molto spesso, nelle riunioni, mi hanno chiesto: "sei comunista?". Io rispondevo: "sono un tornitore meccanico". Non mi sono mai piaciute le etichette. Ogni paese ha la sua particolarità. Io credo che i Kirchner, abbiano il loro stile di governo e il dato concreto è che l'Argentina sta migliorando. Il nostro caro Pepe Mujica ha il suo stile di governo e l'Uruguay sta migliorando. Evo Morales ha il suo modo di fare e la Bolivia sta migliorando. Io ho il mio stile e il Brasile sta migliorando. È questo che mi interessa. La stampa dice: "Lula è buono e Chávez cattivo". Chavez deve essere buono per il popolo del Venezuela e io devo essere buono per quello del Brasile. La verità è che con Chavez il Venezuela è migliorato. Chavez ha vinto tutte le elezioni a cui ha partecipato in questi anni. Si obbietta: "ma non è riuscito ad avere la maggioranza assoluta in parlamento". Ottimo, credo che ciò sia un bene per Chavez, perché dovrà impegnarsi con più forza nel confronto politico, nella democrazia. Lo trovo straordinario.

Continua ad essere un uomo di sinistra?

Mi considero un uomo di sinistra e i risultati che porto sono quelli che la sinistra sognava di realizzare. Ma non mi compiaccio del fatto di essere di sinistra. Sono un uomo di principi, so da dove vengo, chi sono i veri amici e quali sono quelli occasionali. È un po' paradossale che io sia il solo presidente di questo paese che non ha una laurea universitaria, ma che ha creato più università portandovi più giovani (12 nuove università e 105 corsi postuniversitari per 545 mila nuovi allievi, di cui il 40% è nero, sono i poveri delle periferie cittadine) e che ha fatto più scuole tecniche. Quello che ha creato più posti di lavoro, che ha più combattono la povertà, più praticato i diritti umani e che sta più rafforzando la democrazia. Si tratta della più vasta azione sociale ed educativa che sia mai stata realizzata in America Latina. In questo palazzo non sono entrati solo principi e primi ministri, sono entrati i senzatetto, i rappresentanti delle minoranze, i disoccupati, tutti i movimenti; è diventato un vero palazzo del popolo brasiliano e credo che questa sia una politica di sinistra non populista, perché anche la destra può essere populista.

Occorre distinguere fra la politica populista e quella popolare, sono due cose diverse. La differenza sta nel fatto che un presidente populista non ha necessariamente relazioni molto forti con la società. Individua le preferenze della gente con un sondaggio d'opinione e comincia a parlare di ciò che ne emerge. Decide lui per tutti, dall'alto verso il basso, pensando che ciò sia un bene.

Un dirigente popolare procede più lentamente, ma preferisce costruire dal basso verso l'alto, facendo sì che l'intera società partecipi alle decisioni. Questo è il modo più straordinario di esercitare il governo e la democrazia. In America Latina anziché essere coloro che governano, dovremmo essere coloro che hanno cura del popolo, utilizzando il potere dello stato per aiutare coloro che davvero ne hanno bisogno. Penso che proprio questo stia accadendo in Brasile.

Le trasformazioni necessarie ad avanzare e consolidarsi hanno bisogno di riforme. Lei s'è impegnato, assieme a Dilma, nell'idea di una Assemblea costituente autonoma.

Due anni fa ho ricevuto una delegazione di avvocati per discutere della riforma politica di cui il Brasile ha

bisogno, pensando di realizzarla attraverso una Costituente. Ma la riforma politica non può essere fatta dal Presidente della Repubblica, deve essere sostenuta dai partiti politici e avverto nel Congresso una notevole difficoltà ad approvare tale riforma perché molti, che sono già deputati o senatori, preferiscono mantenere lo *status quo*. Ma si tratta di un errore per il Brasile e per la credibilità del Congresso. Devo convincere il mio stesso partito e quelli alleati che la riforma politica è importante e, se riusciremo a costruire una maggioranza, potremo approvarla entro i prossimi due anni.

Pensa che anche lo stato debba essere riformato?

Dobbiamo rendere lo stato più agile e meno burocratico, ma occorre smuovere centinaia di corporazioni che di fatto governano il Brasile, la cosiddetta società organizzata, le istituzioni federali forti, come la giustizia, la riscossione, la polizia, i pubblici ministeri, che hanno un potere di pressione all'interno del Congresso nazionale. C'è molto da fare e in molti campi occorre ridefinire la carta fondamentale. Non è possibile farlo in un mandato quadriennale. Bisogna pensare le riforme necessarie elaborando una proposta costruita a più mani, coinvolgendo tutti i settori sociali, in cui ciascuno deve cedere un po', per poi discuterla con il movimento sociale e nel Congresso nazionale. Voglio fare un esempio: sul problema dell'occupazione ho formato un gruppo di lavoro fra il movimento sindacale, gli imprenditori e il governo che è a buon punto, ma non ancora in grado di assumere una decisione. Ho creato anche un gruppo di lavoro sulla riforma previdenziale.

Le cose stanno maturando come mai si è visto nel paese, con una relazione di fiducia stabilita fra i vari attori sociali che consente di andare avanti e molto dipenderà dalla definizione delle priorità se Dilma verrà eletta presidente, perché un governo non può fare 500 cose assieme. Un mandato presidenziale passa rapidamente: è molto lungo per le opposizioni, ma è molto breve per chi sta al governo. Dilma deve definire le sue priorità e impegnarsi per realizzarle, perché, se intende fare tutto, non ci riuscirà.

Nel febbraio scorso lei ha detto che girerà in America Latina e anche in Africa, per migliorare le relazioni fra partiti, movimenti sociali e sindacati. Quando lo farà?

Per quanto ne so ogni sindacato dell'America Latina fa più riunioni con i tedeschi o con gli statunitensi che fra di noi. Cosa chiedo? Che crescano e si consolidino le buone relazioni partitiche, sindacali e culturali.

Per questo sono felice di inaugurare l'Università dell'America Latina, la Unila, ma voglio realizzare qui anche una università Brasiliano-africana, per formare amministratori, ingegneri, dottori per l'Africa. Abbiamo bisogno di questo tipo d'integrazione fra il Brasile, l'Africa e l'America Latina. Ad esempio, aiutiamo a coltivare soia a Cuba e il Venezuela a costruire filiere produttive in campo alimentare e a realizzare sistemi abitativi come si fa in Brasile. Stiamo portando l'Embrapa, la nostra impresa tecnologica, a Panama, per sostenere lo sviluppo agricolo del Centramerica.

Non mi interessa tornare ad essere un quadro di partito e fare riunioni interne. Dopo i 60 anni ogni anno vale per dieci e a 65 anni mi restano ancora solo 10 o 15 anni di vita, meno di un quarto o di un quinto del tempo che ho già vissuto, per realizzare le cose che credo vadano fatte e dunque devo individuare in modo preciso uno o due priorità.

Lei sogna? Cosa sogna signor presidente?

Sono un eterno sognatore. Credo che in Brasile abbiamo dato inizio a un movimento che ha dato alla maggioranza del popolo brasiliano la consapevolezza del fatto che è possibile fare le cose in modo diverso, che la spesa per la salute non è un costo, ma un investimento e che non si tratta di un investimento solo quando si presta del denaro a un ricco, ma anche quando si dà del denaro ai poveri. Sogno che se la società brasiliana manterrà nei prossimi anni l'attuale autostima e fiducia nel paese e la credibilità da esso raggiunta, il Brasile diverrà un paese molto importante.

Sogno di contribuire allo sviluppo dell'Africa, di aiutare l'America Latina ad essere più forte e più ricca, a svilupparsi più rapidamente. Sogno la riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, una maggiore democratizzazione delle istituzioni multilaterali e una maggiore responsabilizzazione da parte dei paesi ricchi. Quando un paese ricco prende una decisione economica non deve basarsi solo sui benefici o le perdite interne, ma deve valutare attentamente quali saranno le ripercussioni sugli altri paesi che hanno una economia dipendente in questo mondo globalizzato.

Linke tedesca: quale socialismo

Heinz Bierbaum*

Nelle elezioni politiche in Germania di un anno fa il partito Die Linke ha raggiunto l'11,9% dei voti. E' stato un risultato notevole per un partito ancora giovane, ed è grandioso guardando alle difficoltà dei partiti della sinistra in Europa.

Ultimamente la Linke ha perso qualche consenso, ma rimane una forza politica al 10%, stando agli ultimi sondaggi. Oggi è in corso in essa un dibattito che muove da una bozza di Programma (pubblicato in italiano nel 2010 dalle Edizioni Punto Rosso, *ndr*). Faccio soprattutto riferimento a questa bozza per spiegare che cosa intenda la Linke quando parla di "un'altra società", più giusta e umana, e per definire i lineamenti programmatici da perseguire per raggiungere quest'obiettivo.

Prima però con una brevissima caratterizzazione della realtà della Germania. Recentemente è stato pubblicato uno studio secondo il quale un quinto dei lavoratori vi ha un "salario basso" e cioè un salario di meno di due terzi del salario medio. Questa è una quota molto alta in Europa: è per esempio il doppio rispetto alla Francia. La quota dei lavoratori con il "salario basso" è cresciuta considerevolmente in Germania negli ultimi dieci anni: dal 14 a 20%; inoltre vi è cresciuta ancor più la quota dei salari più bassi, pari al 50% o addirittura a un terzo del salario medio. Questo fenomeno del "salario basso" corrisponde al lavoro precario, molto cresciuto infatti negli ultimi anni. Si deve quindi constatare che nella ricca ed economicamente potente Germania c'è una parte considerevole della popolazione che vive in condizioni assai cattive. Questo è il risultato della politica economica e sociale neoliberista di questi decenni, praticata in tutta l'Unione Europea, cioè di una politica di privatizzazioni e *deregulation* basata in primo luogo sulla riduzione del costo del lavoro e delle prestazioni dello "stato sociale".

So benissimo che in altri paesi e in altre parti del mondo le condizioni di lavoro e di vita sono molto peggiori che in Germania. Credo però che sia da sottolineare il fatto che anche in un paese altamente sviluppato come la Germania le contraddizioni sociali si siano fatte molto alte, si sia giunti a un divario molto alto tra ricchi e poveri e si sia molto lontani da una società solidale. La crisi di questi tre anni, in realtà non ancora superata dalla Germania, anche se essa vive un momento di ripresa economica sostenuta, mostra chiaramente, a sua volta, l'attuale carattere dirompente delle contraddizioni economiche del capitalismo. Un fattore cruciale in questo contesto generale è la distribuzione ineguale e cioè dal basso verso l'alto dei redditi e della ricchezza: e questa redistribuzione, essendo tra i fattori dell'accumulazione di mezzi monetari nelle mani della grande finanza, ha appunto costituito un forte incentivo alla speculazione da parte di quest'ultima e al suo rovesciamento in crisi.

Queste contraddizioni sociali e strutturali dello sviluppo capitalistico e in particolare i loro danni sociali sono il punto di partenza della riflessione e della pratica della Linke. D'altro canto essa è nata proprio a seguito dei pesanti deficit sociali che sempre più caratterizzano la società tedesca. E' stato lo spazio politico lasciato vuoto dalla SPD (la socialdemocrazia), a seguito della sua svolta centrista, cioè liberista e sostanzialmente antisociale, ad aver portato nella parte occidentale del paese alla formazione, cinque anni fa, della WASG (l'Alternativa per il Lavoro e la Giustizia Sociale): una piccola e però in fin dei conti decisiva formazione politica. La Linke infatti è nata dalla fusione tra WASG e PDS (Partito del Socialismo Democratico), già al governo (con il nome di Partito di Unità socialista) in quella ex DDR (Repubblica Democratica Tedesca) che copriva la parte orientale della Germania. La PDS quindi rappresenta, rinnovata, la cultura comunista della ex DDR e la WASG invece, prevalentemente, quella socialista e di sinistra sindacale dell'altra parte del paese. Sicché la Linke rappresenta anche il fatto che le due tradizioni politico-culturali della sinistra tedesca sono riuscite, confrontandosi, a darsi una comune prospettiva.

Vediamo. L'obiettivo generale della Linke è la costruzione di una società socialista su base democratica. Nella premessa della bozza di Programma si legge "Perseguiamo un obiettivo concreto: ci battiamo per una società nella quale nessun bimbo debba crescere in povertà, nella quale tutti gli uomini e tutte le donne possano vivere in pace, dignità e sicurezza sociale e nella quale le relazioni sociali si pratichino democraticamente. Per raggiungere quest'obiettivo abbiamo bisogno di un altro sistema economico e sociale: il socialismo democratico". Esso perciò vuol dire una società nella quale la libertà e l'eguaglianza di ciascuno diventino la condizione dello sviluppo solidale di tutti e tutte; vuol dire una società socialista nella quale ogni uomo e ogni donna possano decidere della propria vita e cooperare insieme agli altri e alle altre in forma solidale. Dopo le esperienze negative dell'ex DDR (quelle dovute a un socialismo gestito autoritariamente da funzionari di stato e di partito) è più che mai chiaro che il socialismo e la democrazia sono inseparabili. I valori centrali di un socialismo basato sulla democrazia non possono che essere, tutti assieme e non sacrificandone nessuno, la libertà, l'eguaglianza, la solidarietà sociale, la pace, la sostenibilità ecologica dell'economia e dello sviluppo sociale.

Un cambiamento della società in questa direzione esige il superamento delle contraddizioni e degli antagonismi propri del capitalismo e un governo politico dello sviluppo economico, affinché l'economia serva a uomini e donne e alla società nel suo insieme e non sia un processo indipendente orientato a produrre diseguaglianze e

* *vice-presidente Linke*

fratture sociali. La contraddizione, in concreto, che va superata è quella che vede da un lato le forze produttive sviluppate in termini tali che il progresso civile della società e il miglioramento qualitativo delle condizioni di lavoro e di vita sarebbero possibili e dall'altro lato vede una gran parte dell'umanità esclusa da ogni prospettiva di vita, gettata in condizioni drammatiche, spesso addirittura priva dell'acqua potabile, inoltre vede un crescente attacco alle basi stesse della vita.

Poiché il potere economico è sempre anche potere politico, la questione della proprietà è per la Linke decisiva. Dunque essa si batte per il cambiamento per via politica dei rapporti di proprietà. Essa inoltre vuole che di questo cambiamento sia parte la democratizzazione dell'economia. La Linke cioè vuole una regolazione politica delle attività economiche e, attraverso essa, una trasformazione dell'economia che guardi alle attese della società e che abbia un fondamento ecologico, non solo sapendo che un tale processo non è possibile in un quadro capitalistico ma che lo strumento chiave per realizzarlo è un governo democratico dello sviluppo economico e sociale. Questa è una grande sfida. Tra gli obiettivi decisivi è la conquista da parte dei lavoratori di un potere reale di decisione nelle imprese; quindi che essi diventino partecipi della loro proprietà. D'altra parte il patrimonio delle imprese è fondamentalmente il risultato dell'impiego di lavoro. Ancora, tra questi obiettivi è un settore pubblico forte dell'economia. Le condizioni fondamentali della vita, quali energia, acqua, mezzi per la mobilità, inoltre casa, infrastrutture, cultura e servizi sociali (salute, formazione, pensioni, ecc.), non possono essere lasciato al profitto capitalistico e ai suoi effetti distorsivi e discriminatori, devono invece essere garantiti e gestiti da parte pubblica. Sempre tra questi obiettivi è il controllo democratico del settore finanziario, per via della statalizzazione delle grande banche, che del resto risultano già "pubbliche" quando si tratta di usare il denaro dello stato per salvarle dal fallimento e risanarne le situazioni. Parimenti occorrono regole contro la speculazione finanziaria. Ovviamente la proprietà pubblica non è di per sé una garanzia di criteri sociali nell'orientamento dell'economia: può però diventare tale in presenza di una sua gestione democratica.

In breve, l'alternativa posta dalla Linke rispetto alle politiche liberiste oggi dominanti in Europa consiste in una regolazione democratica dello sviluppo economico e sociale. Mentre il liberismo guarda a una mercatizzazione generalizzata di economia, servizi sociali, servizi pubblici, risorse naturali, società, vita umana attraverso liberalizzazioni, privatizzazioni e *deregulation*, la Linke guarda a un governo democratico dello sviluppo dell'economia e della società. Essa è convinta che una società egualitaria e solidale, caratterizzata da condizioni di lavoro e di vita migliori, che non escluda gran parte dell'umanità dalle possibilità offerte dallo sviluppo economico, esiga un orientamento politico democratico dello sviluppo economico. La sfida consiste nella questione di come si possa orientare lo sviluppo economico e sociale incrementando la democrazia e nel senso di una crescita ecologicamente sostenibile.

Ovviamente la lotta per "un altro mondo possibile" e per il socialismo democratico comincia con la trasformazione concreta della società concreta in cui viviamo. La sinistra deve sempre essere capace di fare proposte che rispondano ai bisogni e alle attese della popolazione, parimenti collocate dentro a una prospettiva che guardi al superamento del capitalismo.

Mi limito in ultimo a delineare alcuni obiettivi immediati della Linke:

- Essa richiede un lavoro buono al posto di quelli insicuri, precari e sottopagati. Richiede la definizione per legge di un salario minimo e aumenti salariali tali da porre termine alla redistribuzione del reddito dal basso verso l'alto. Richiede il rilancio delle riduzioni dell'orario lavorativo, anche come mezzo per creare occupazione oltre che per migliorare le condizioni di lavoro e di vita.
- Essa richiede investimenti pubblici nelle infrastrutture sociali, ecologiche e della mobilità, nella formazione e per la trasformazione democratica ed ecologica dell'economia.
- Essa si batte per una politica sociale giusta e per una sicurezza sociale di "cittadinanza", quindi per una garanzia di sistemi della sanità, della previdenza e dell'assistenza dovuta anche al fatto che tutti quanti contribuiscano loro secondo il reddito.
- Essa si batte per una riforma del sistema fiscale che lo renda socialmente giusto, con agevolazioni perciò ai portatori di redditi bassi e con l'introduzione di un'imposta sui patrimoni.
- Essa ritiene fondamentale una situazione di pace. Essa dunque è assolutamente contraria alla guerra come mezzo politico, e questo anche quando il pretesto per essa sia il cosiddetto aiuto umanitario.

Per realizzare tutti questi obiettivi necessita anche agire per un cambiamento in sede di cultura politica della popolazione, necessita cioè mettere all'opera una cultura che travalichi il rapporto ai partiti e crei forme di democrazia diretta. Solo così possono essere creati un clima e un ambiente politico-culturali che aiutino un superamento socialmente aperto del dominio liberista. La Linke quindi, differenziandosi dagli altri partiti, vuole essere anche un elemento di rappresentanza dei movimenti sociali.

NELLE EDIZIONI PUNTO ROSSO

DIE LINKE
LINEAMENTI DI PROGRAMMA
Prefazione di Paolo Ferrero

Lineamenti di programma della Die Linke. Elaborato dalla Commissione per il programma su incarico della Direzione del partito e presentato in pubblico il 20 marzo 2010 dai parlamentari Lothar Bisky e Oskar Lafontaine. Base della discussione in corso che si concluderà in un congresso apposito del partito nell'autunno 2011.

Collana Il presente come storia, pp. 110, 7 euro
Acquisti on-line su www.puntorosso.it

Introduzione alla teoria del sistema-mondo

Massimiliano Lepratti

L'evoluzione della storiografia è inscindibile dall'evoluzione del pensiero sociale e dall'evoluzione storica generale. Negli anni '60 e '70, sulla base di una profonda trasformazione del mondo, si è affermata una corrente storiografica relativamente poco conosciuta in Italia sebbene la sua capacità di analisi si mostri estremamente adatta alla comprensione di un pianeta sempre più globalizzato e in rapida trasformazione.

La trasformazione del mondo in cui siamo inseriti è quella che ha portato il sistema delle nazioni dai poco più di 50 stati membri dell'ONU nel 1945 fino ai numeri triplicati durante gli anni '70: il processo di decolonizzazione e l'apertura delle istituzioni internazionali anche ai popoli di Africa e di buona parte dell'Asia ha senz'altro rappresentato il più importante mutamento storico occorso durante gli ultimi cinquant'anni. A questo tipo di mutamento storico ha dato voce una corrente di studiosi, tanto debitori del pensiero degli Annalisti (Marc Bloch e Lucien Febvre, ma soprattutto Fernand Braudel), quanto capaci di applicarlo creativamente ad un mondo in cui l'interrelazione fra i vecchi stati (il centro) e i nuovi stati sorti dalla decolonizzazione (le periferie) diveniva l'elemento centrale.

Gli studiosi del paradigma del sistema-mondo ricercavano risposte a domande fondanti per tutta l'umanità vissuta negli ultimi cinque secoli: perché gli europei hanno conquistato il pianeta? Perché le civiltà asiatiche, così antiche e avanzate si sono fatte sottomettere? Qual è stato il ruolo dell'America latina nella nascita del capitalismo?

I principali protagonisti di questo rinnovamento teorico sono stati oltre allo stesso Braudel, soprattutto Immanuel Wallerstein (sociologo e antropologo) e Samir Amin (economista e statistico). Il percorso degli ultimi due pensatori è eccentrico e interessante perché l'approccio alla ricerca storica sia per Wallerstein, sia per Amin è avvenuto a partire da domande a cui le rispettive discipline d'origine non riuscivano a dare risposta.

Il metodo di ricerca elaborato da questi autori (che per semplicità nel seguito dell'articolo chiameremo paradigma del sistema mondo) è di grande interesse pedagogico e didattico oltre che strettamente scientifico; la sua capacità di sviluppare un pensiero complesso critico e olistico lo rende estremamente utile non solo per una migliore comprensione della storia mondiale, ma anche per la formazione di un "testa ben fatta" (per riprendere l'espressione di Edgar Morin). Qui di seguito proveremo pertanto a ricostruirne i capisaldi più importanti e proveremo quindi a suggerire alcune potenzialità di uso formativo.

I capisaldi di un paradigma

I capisaldi del Paradigma sono relativamente semplici e possono essere così riassunti:

- Nelle scienze sociali (e quindi anche nello studio storico) non è possibile una piena comprensione del particolare senza inquadrarlo nel generale.
- Non è quindi possibile la piena comprensione di un avvenimento senza inquadrarlo a) nella contingenza storica e nella struttura storica di lungo periodo; b) nella relazione con avvenimenti e meccanismi che possono essere geograficamente anche molto lontani.
- Non è possibile la piena comprensione di un avvenimento senza porre contemporaneamente in relazione le dinamiche storiche, economiche, politiche e culturali.

Tre studiosi in cerca del sistema mondo

Le teorie di Braudel, Wallerstein e Amin, ciascuna portatrice di una sua specificità, verranno qui di seguito presentate per punti essenziali e talvolta (nel caso di Amin) estrapolante da un contesto più generale. Questa parziale forzatura ci sembra comunque essenziale per una migliore comprensione del paradigma.

FERNAND BRAUDEL (1902-1985) è stato uno dei più importanti storici di ogni tempo. Il suo lavoro in buona parte è stata indirizzato alla ricerca di un metodo di analisi che andasse oltre la ricostruzione dei singoli eventi politici per arrivare a definire strutture temporali di lunga durata e contingenze di media durata all'interno delle quali comprendere i singoli avvenimenti. Oltre a una riflessione fondamentale sui diversi tempi storici, Braudel ha dato un grande impulso al superamento di una visione che assegnava alle imprese politico-belliche il ruolo preponderante, valorizzando invece le strutture della vita quotidiana (vedi *Civiltà materiale, economia e capitalismo, XV-XVIII secolo*, Einaudi 1982). Estremamente interessante per lo sviluppo del paradigma del sistema mondo è il suo scritto *Il mondo attuale. Volume primo. Le civiltà extraeuropee* (Einaudi 1970) nel quale Braudel ricostruisce la storia delle grandi civiltà esterne al Vecchio continente. Nelle pagine del testo non soltanto viene fornita un'appassionante ricostruzione degli eventi economici, politici e culturali del mondo islamico, dell'Africa nera, di Cina e India, ma trovano spazio le interconnessioni reciproche fra le diverse civiltà. Si analizzano quindi il ruolo del commercio islamico nello sviluppo dei grandi imperi dell'Africa nera (Ghana, Mali, Shongai), la relazione commerciale che porta le porcellane cinesi nell'Africa orientale, la relazione fra il buddhismo indiano e il razionalismo confuciano autoctono all'interno della Cina intorno all'anno 1000, il ruolo di popoli diversissimi (gli ariani centroasiatici, i negrilli africani) nella creazione del sincretismo culturale indiano e così via.

Nella metodologia di Braudel ci sono tutti i presupposti per gli sviluppi che verranno realizzati dai suoi allievi Wallerstein ed Amin (quest'ultimo con un margine d'indipendenza teorica maggiore). Sintetizzando si può dire che nello studioso francese prevale ancora un approccio mondiale multistorico (molte storie di differenti aree del mondo, tutte con eguali dignità), in Wallerstein e Amin, grazie alla formalizzazione dei concetti di centro e periferia, si passa ad un approccio mondiale completamente interstorico. È utile notare che nei due studiosi il passaggio si realizza grazie al ruolo centrale che entrambi attribuiscono al colonialismo.

Immanuel Wallerstein (1930, vivente), dopo aver condotto una carriera in ambito antropologico e sociologico (con attenzione particolare all'Africa) è divenuto allievo del metodo storico braudeliano e se ne è servito per scrivere la trilogia de *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, opera di sintesi fondamentale per lo sviluppo del paradigma. Pur in un linguaggio e in una strutturazione meno incisiva di quella del maestro, l'opera di Wallerstein è notevole per il suo sforzo di sistematizzare la genesi storica del mondo economicamente diseguale in cui viviamo oggi.

Samir Amin (1931, vivente) nei primi fra i suoi numerosissimi scritti analizza l'economia mondiale in modo innovativo spiegando i meccanismi che portano alla disuguaglianza internazionale attraverso un utilizzo aggiornato delle categorie marxiane, integrato con una visione chiara dell'interdipendenza fra quelli che oggi chiamiamo il Nord e il Sud del mondo. Pur raggiungendo risultati scientifici di livello molto alto, si rende conto che solo uno studio storico olistico, ossia un'analisi che guardi a ciò che accade realmente e non solo a ciò che dicono le diverse teorie economiche, è in grado di spiegare la polarizzazione mondiale. Dagli anni '70 in poi integra storia, economia, politica, cultura, analisi del capitalismo nei paesi contadini e analisi dell'evoluzione del sistema mondo dal punto di vista arabo-africano in un percorso di descrizione della realtà sociale singolare per rigore, innovatività delle tesi e chiarezza espositiva.

Le innovazioni del paradigma del sistema-mondo nella ricerca storica

Ciascuno fra gli studiosi citati ha apportato contributi innovativi ad alcuni fra i grandi temi della ricerca storica. Qui di seguito abbiamo provato a sintetizzare quelli che ci sono parsi più utili per una lettura complessa e didatticamente stimolante del mondo passato e presente; nella misura maggiore possibile li abbiamo ordinati cronologicamente.

L'antico vantaggio iniziale dell'Eurasia

Jared Diamond (autore esterno alla triade citata prima, ma di notevole interesse soprattutto per alcune tesi del suo Armi, acciaio e malattie) ricostruisce l'origine dei vantaggi di tipo economico dell'Eurasia nei confronti del resto del mondo. Da una parte la forma tendenzialmente orizzontale del macrocontinente permette la trasmissione delle scoperte agricole e la diffusione dei cereali (impresa più ardua in continenti a forma verticale, e quindi allungati su climi diversi, come quelli africano e americano); dall'altra parte la presenza di un buon numero di grandi mammiferi addomesticabili permette all'Eurasia uno sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento ad un grado nettamente superiore rispetto all'Africa e all'America.

Il modo di produzione tributario

Riprendendo la periodizzazione marxista che divide la storia in funzione delle modalità principali con cui uomini e donne organizzano il lavoro e l'accesso ai beni materiali, Samir Amin compie un'innovazione teorica rilevante. Marx ripartiva il periodo storico precapitalistico in due ambiti geosociali: quelli dominati da un modo di produzione feudale (di fatto il mondo europeo) e quelli segnati dal modo di produzione (detto asiatico) basato sul dispotismo dello stato. Amin riunifica i due ambiti all'interno di un'unica categoria di interpretazione storica, il modo di produzione tributario. Sia i feudatari, sia i grandi stati come Cina ed Egitto, a suo giudizio, avevano in comune un elemento fondamentale: estraevano il surplus economico dai contadini prevalentemente attraverso tributi (in denaro o in corveés di lavoro) e non attraverso il lavoro salariato o altre modalità che contraddistinguono modi di produzione differenti.

Gli sviluppi più interessanti di questa tesi appaiono soprattutto due:

1. da un lato Amin può tratteggiare il mondo precapitalistico analizzando il rapporto fra le grandi aree tributarie (Europa e Giappone feudali, Cina ed Egitto statali) e le formazioni sociali che commerciano i beni da loro prodotti: mondo isalmico, repubbliche marinare...
2. dall'altro lato rileva nell'Europa e nel Giappone la presenza comune di formazioni sociali basate sul feudalesimo, ossia su una forma di tributarismo debole in cui lo stato (e l'impero) non hanno il controllo stretto sui mercanti imprenditori, che esisteva ad esempio nella più evoluta Cina. Questa maggiore libertà dei mercanti imprenditori di sperimentare nuove forme di produzione e commercio permetterà agli europei e ai giapponesi di sviluppare il capitalismo, mentre il tributarismo basato su uno stato forte di Cina ed Egitto ne ritarderà l'affermazione.

Il "lungo medioevo", una diversa periodizzazione

Ancora a Samir Amin risale una proposta storiografica molto interessante. Lo studioso egiziano infatti propone di interpretare tre fatti storici dell'antichità alla stregua di tre momenti fondativi di un unico sistema-mondo; alla data di nascita di questo sistema (e non al termine dell'Impero romano d'Occidente, meno rilevante) occorrerebbe storiograficamente far quindi corrispondere la nascita del Medioevo. I tre fatti sono: 1) la conquista da parte di Alessandro il macedone (negli anni intorno al 330 a.C.) dei territori che vanno dalla Grecia all'Indo (con conseguente diffusione universale e relativo meticciamento della cultura greca); 2) la nascita dell'Impero Maurya in India (325 a.C.), governato per 140 anni dalla medesima dinastia, capace di conferire un ordinamento politico unitario a buona parte del subcontinente; 3) la nascita della dinastia Han (206 a.C.) in Cina. Ciascuno di questi fatti ha costruito un'area in cui l'unificazione politica (dei successori di Alessandro, dei

Maurya e degli Han), l'armonizzazione economica e la diffusione di un pensiero che creasse legame sociale (l'ellenismo, il confucianesimo), ha portato alla nascita di grandi formazioni sociali, capaci di iniziare a porre in relazioni significative le principali parti dell'Eurasia.

L'economia mondo

Immanuel Wallerstein, utilizzando molte categorie di Fernand Braudel, ha prodotto la più importante sistematizzazione della strutturazione storica del sistema-mondo. Per farlo ha raccontato il periodo che va dal 1400 al 1900 utilizzando la categoria dell'economia mondo, definibile schematicamente come un insieme di stati e territori stabilmente legati da relazioni economiche gerarchiche. A differenza degli imperi mondo (tenuti insieme da legami politici, più aleatori e fragili rispetto alle strutture economiche) e a differenza delle civiltà (articolate da legami culturali), l'economia mondo è una categoria di lunga durata, protagonista assoluta della storia moderna e contemporanea. Il suo nucleo iniziale ha origine in Europa a causa di tre fattori che interessano il Vecchio continente nel corso del 1400: 1) la tendenza all'espansione geografica (fattore decisivo, a sua volta stimolato dalla scarsità di terra e risorse naturali disponibili), 2) la nuova divisione del lavoro, 3) il rafforzamento degli stati, a loro volta figli della crisi economica di fine '300 e dei cambiamenti delle strategie belliche. Tra il 1600 e il 1750 l'economia mondo non cambiò i suoi confini se non per l'allargamento ai Grandi Caraibi (che vanno dal Nord del subcontinente latinoamericano al Sud degli odierni Stati Uniti). Nel 1800 le sue dimensioni si estesero notevolmente con l'incorporazione economica e poi politica del subcontinente indiano, dell'Africa occidentale, dell'Impero russo e dell'Impero Ottomano. Tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 l'economia mondo europea originaria si allargò infine all'intero globo.

Capitalismo e libero mercato

L'elemento che accomuna tutti e tre gli studiosii citati, e che trascende i limiti della storiografia per porsi come sfida intellettuale a tutto il panorama culturale, è la distinzione netta che essi operano fra capitalismo e libero mercato. Mentre i due termini spesso vengono usati come sinonimi, Braudel per primo propone una differenziazione. Lo storico francese sostiene che nel libero mercato, inteso astrattamente, il rapporto avviene tra soggetti sostanzialmente di pari potere, in grado di formare i prezzi dello scambio, attraverso una libera trattativa basata sulla domanda e sull'offerta. Nel capitalismo al contrario alcuni soggetti godono di un potere enormemente superiore, dato dalla posizione monopolistica, dall'appoggio dello stato o da altre dinamiche che permettono loro di presentarsi sul mercato in una posizione di forza che impedisce di fatto la libera formazione del prezzo.

Un altro importante elemento di comunanza fra le posizioni di Wallerstein e Amin relativamente al capitalismo è la loro convinzione che l'elemento decisivo per il suo atto di nascita sia di origine esterna. Sarebbe stata la conquista delle Americhe e la conseguente possibilità di programmare in modo dirigistico una produzione di beni di lusso destinati al commercio con l'Europa a modificare di conseguenza l'organizzazione del lavoro nel Vecchio continente, da quel momento sempre più interessata ad avere il denaro per procurarsi i beni delle colonie. Gli elementi di protocapitalismo già esistenti in Europa e in Inghilterra in particolare (tra cui il lavoro salariato) avrebbero a quel punto ricevuto una spinta decisiva dall'apporto di ricchezza esterna e soprattutto dalla necessità di programmare una produzione di beni che permettesse lo scambio con quelli provenienti dalle periferie americane.

Le lezioni didattiche del paradigma del sistema mondo

Da un punto di vista scientifico il metodo del sistema-mondo appare uno strumento di grande attualità per lo studioso di storia: capire lo sviluppo e le interrelazioni di tutte le formazioni sociali nell'intero globo, tendendo al superamento dell'eurocentrismo, è senz'altro una sfida adeguata per affrontare i problemi di dimensione ampia e sistemica che negli anni si parano ai nostri orizzonti (le migrazioni internazionali, l'economia globalizzata, i problemi ambientali...).

Da un punto di vista formativo (anche politico) a sua volta il paradigma del sistema-mondo ci sembra possedere una potenzialità notevole, in particolare sui punti seguenti.

L'importanza di un pensiero che collochi il particolare nel generale. Il sistema-mondo basa le sue analisi sull'idea che il particolare (il determinato evento storico, ma anche lo sviluppo di una determinata formazione sociale) non sia comprensibile senza collocarlo nel generale. Non è ad esempio possibile comprendere lo sviluppo dell'Islam, se non leggendolo come formazione sociale in espansione che da un punto di vista economico fungeva da tramite commerciale fra formazioni sociali asiatiche, africane ed europee, e che, da un punto di vista culturale, aggiornava e reinterpretava il grande lascito dell'ellenismo, oltre agli apporti indiani. Non è neppure possibile comprendere lo sviluppo del capitalismo inglese se non ponendolo in connessione, da un lato, con la produzione di beni di lusso nelle Americhe (a loro volta prodotti in buona parte grazie agli schiavi africani), e dall'altro con il commercio degli inglesi con gli usufruttuari dei beni minerari americani (gli spagnoli e i portoghesi), e infine ponendolo in connessione con le ricchezze commerciali e l'accesso alle materie prime tessili ottenuto a partire dalla definitiva conquista britannica del Bengala.

Ma il metodo d'indagine che vuole sempre collocare il particolare nel generale non è una specificità dello studio storico. Qualunque disciplina può attingervi, qualunque problema può essere affrontato con gli stessi presupposti. E' difficile comprendere il mondo attuale senza ricorrere ad una lettura che metta insieme gli avvenimenti di un luogo (qualunque esso sia) con altri avvenimenti e con altri meccanismi che operano in regioni spesso lontane. Non è ad esempio possibile comprendere i fenomeni di deforestazione di alcune zone centroamericane senza porle in relazione con l'aumentata domanda di carne bovina all'interno dei fast food occidentali, né è possibile analizzare i fenomeni migratori internazionali senza contemporaneamente tenere in

considerazione problemi globali quali lo sviluppo del debito estero del Sud del mondo o l'aggravamento della questione agraria mondiale.

L'importanza di un approccio transdisciplinare. Come già si notava il paradigma del sistema-mondo è intrinsecamente transdisciplinare ed invita implicitamente i diversi analisti a porsi in relazione collettiva. Analizzando le opere degli studiosi citati da subito emerge con forza il collegamento stretto della storia con la geografia: lo spazio della narrazione in Braudel, Wallerstein, Amin si apre su continenti solitamente mal considerati e si riempie di frecce di interconnessione fra luoghi e tempi anche lontanissimi, tanto da far pensare più a una geo-storia che a una semplice storia del sistema-mondo. E lo stesso si può dire delle relazioni con l'economia: Wallerstein usa non a caso la categoria dell'economia mondo come focus centrale della sua analisi (arrivando addirittura a predicare una fusione delle diverse discipline ad unum per poter realmente abbracciare la complessità del sistema), Amin teorizza l'"orizzontalità" dell'analisi storica, affermando la necessità di indagare sempre l'interconnessione e i pesi relativi storicamente cangianti tra i diversi livelli dello studio: economico, politico-istituzionale e culturale-ideologico; con questa osservazione lo studioso egiziano allarga implicitamente al diritto, alla storia delle dottrine politiche, all'antropologia culturale (e alla storia sociale delle filosofie e delle religioni mondiali), il campo delle discipline interessate dal paradigma.

In conclusione il paradigma del sistema-mondo pare in grado di porsi come metodologia motore per ricerche e percorsi formativi che si muovano dalle specificità delle singole discipline verso unità di analisi trasversali a tutta la cosiddetta area geo-storico-sociale. Per questo diviene un ottimo strumento che può aiutare una formazione politica all'altezza delle sfide contemporanee. E' sperabile che chi pensa seriamente di riorganizzare la sinistra, anche a partire dalla sua rinnovata identità culturale, lo tenga ben presente.

Bibliografia ragionata

Fernand Braudel: *Il mondo attuale volume primo. Le civiltà extraeuropee.* Einaudi 1970.

Immanuel Wallerstein: *Il sistema mondiale dell'economia moderna:* Il Mulino 1978 vol I, 1982 vol II, 1995 vol .III.

Samir Amin: *Lo sviluppo ineguale.* Einaudi 1997. (Non è un testo puramente storico).

Samir Amin: *Eurocentrism.* Monthly Rewiew Press 2010.

Samir Amin: *La crisi:* Punto Rosso 2010.

Jared Diamond: *Armi acciaio e malattie.* Einaudi 2006

Si ringrazia la rivista Strumenti CRES per la collaborazione

Quale altermondialismo

Samir Amin*

Le critiche dell'altermondialismo al capitalismo sono quasi tutte una buona cosa. Io non intendo "dare dei voti", ma solo inserirle in una visione più ampia che deve intrecciarle in maniera adeguata per lo spirito e per l'azione. E mi propongo di dimostrare che per questo esercizio, lo strumento intellettuale e pratico del marxismo è più che mai il migliore di cui dispone l'umanità contemporanea, anche se evidentemente questo marxismo non è necessariamente quello di tutti coloro che vi si ispirano.

Il capitalismo non è un "sistema economico", bensì un sistema pluridimensionale e integrato (come tutti i sistemi), un sistema di civiltà. Ha i suoi fondamenti specifici e la sua storia concreta che lo distinguono dai regimi che le varie civiltà hanno conosciuto prima di esso. Bisogna dimostrare come questi fondamenti e questa storia spiegano i caratteri dominanti della realtà del mondo "moderno", cioè tutti i "vizi" contro cui si rivoltano gli alter e antimondialisti di oggi, i riformisti moderati e i radicali. Bisogna dimostrare come le caratteristiche dei momenti successivi di questa storia e quelle che fanno le "differenze" oggi, non sono altro che le forme specifiche con le quali si esprime il movimento generale messo in moto dall'attuazione dei principi del capitalismo.

Il capitalismo è un sistema sociale globale, a vocazione mondiale e non è riducibile alla sua apparenza immediata, espressa nella vulgata attuale in termini di "dominio assoluto della logica unilaterale del mercato". Ancor meno nei termini del regno dello "scambio" fra "individui", con la società ridotta alla somma di essi, e lo scambio ridotto a scambio economico (acquisto e vendita) o scelta ("libera") fra diverse alternative (che vanno dalla scelta del coniuge a quella del rappresentante politico). Questa vulgata ignora completamente la realtà di tutta la storia dell'umanità, e anche le regole elementari dell'uso della ragione.

Nel capitalismo come sistema di civiltà, le varie dimensioni – economica, sociale, culturale, ideologica, politica – sono indissociabili.

Il capitalismo è un sistema di conquista: e infatti ha conquistato tutto il pianeta. In questo senso la mondializzazione non costituisce una caratteristica nuova del sistema. Le critiche di oggi che rifiutano di separare il concetto di mondializzazione dalla sua realtà – la globalizzazione capitalistica – non dicono nulla di nuovo.

Il principio fondamentale su cui è costruito il capitalismo è quello della proprietà privata (dell'impresa) e della libertà (di impresa).

Questo principio basta da solo per capire il capitalismo nella sua realtà. Ma non era il principio su cui erano state costruite le civiltà umane, compresa quella dell'Europa cristiana e feudale. Questo nuovo principio è stato formulato dall'Illuminismo come quello della Ragione e dell'Efficacia pratica. Il capitalismo non è fondato su altri principi essenziali. I concetti di eguaglianza fra tutti gli esseri umani, quello di democrazia come modo di gestione del potere, sono stati ideati e definiti – nel senso di limitati – in base alle esigenze del buon funzionamento del principio della libertà delcapitalista. Che l'eguaglianza dei diritti, il loro progressivo allargamento fino a comprendere i diritti sociali e la pratica della democrazia rappresentativa abbiano portato dei "progressi storici", non lo nego. Benché alcuni vi vedano un regresso in rapporto alle forme di "convivialità", che essi credono abbiano caratterizzato i sistemi non capitalistici precedenti. Io non condivido questo punto di vista, che mi sembra non solo del tutto reazionario, ma fondato su illusioni che vogliono abbellire la realtà dei sistemi precapitalistici. Al contrario, io vedo in questi progressi storici, il prodotto della resistenza delle classi popolari (e delle loro vittorie parziali) all'orrore capitalistico.

Marx pensava sicuramente che il passaggio per il capitalismo fosse un fatto oggettivo (chi potrebbe negarlo?), ma anche un progresso necessario per poter pensare di andare poi più lontano. Anche io la penso così; il che non significa che oggi la "via capitalistica" – intesa fra l'altro nelle periferie del sistema mondiale reale come mezzo di recupero del divario esistente con i centri – sia possibile e neppure auspicabile.

Marx pensava anche – in parte e a volte – che "più il capitalismo è libero da ogni eredità precedente, meglio è per prepararne il superamento". Per questo ha lasciato capire che egli giudicava "superiore" e "migliore" il capitalismo costruito negli Stati Uniti rispetto a quello europeo, che non si è liberato integralmente dal suo passato feudale. Io penso esattamente il contrario. Che il capitalismo più "puro", quello degli Stati Uniti, è più resistente ai progetti rivoluzionari. Giacché esso è stato in grado di modellare la società e la sua cultura politica in funzione delle esigenze della riproduzione capitalistica con maggiore efficacia che non i capitalismi "impuri" dell'Europa. In questo senso la società statunitense è veramente totalitaria.

Il principio fondamentale del capitalismo (proprietà privata e libertà d'impresa, quali che ne siano i limiti dettati da eventuali regolamentazioni) si esprime in pratica non solo con la "ricerca del profitto", ma anche configurando i modi di produzione e di consumo che servono all'accumulazione del capitale, diventata necessità di sopravvivenza quotidiana del sistema, e pertanto incontrollabili nella loro permanente fuga in avanti. Mi sembra indiscutibile che questa realtà sia stata anche positiva, nel senso che ha permesso uno sviluppo accelerato e senza precedenti delle forze produttive. Su questo punto io concordo con Marx e non mi unisco ai nostalgici del

*presidente del Forum Mondiale delle Alternative

foto prospekt

passato. Ma secondo me questo momento "costruttivo" oggi è totalmente superato. La dimensione distruttiva del capitalismo oggi la vince su quella che è stata la sua dimensione costruttiva; e il capitalismo è diventato un sistema obsoleto, il nemico dell'umanità.

La dimensione distruttiva del capitalismo non è nuova (nuova è la gravità della minaccia che essa rappresenta). Essa è sinonimo di "alienazione economicista" ("mercantile", per usare il termine di Marx). I critici del marxismo – in generale – ignorano in gradi diversi questa analisi, secondo me fondamentale, che costituisce l'asse centrale del marxismo come io lo intendo. E' con il capitalismo che l'economico diventa l'istanza dominante della riproduzione sociale nel suo complesso. La legge del valore (propria del capitalismo) non informa soltanto l'economia del capitalismo, ma tutta la società capitalistica, e non esiste un'economia di mercato che non sia anche una società di mercato (contrariamente a quanto affermano certi socialdemocratici). Ciò non significa che non si possa teorizzare un "socialismo con il mercato", come tappa nella lunga transizione oltre il capitalismo. Ciò che mi sembra importante sottolineare, perché i nostalgici del passato lo ignorano, è che l'emancipazione implica il superamento di tutte le alienazioni sociali, mercantili o di altro tipo.

L'alienazione economicista è all'origine della doppia distruzione che minaccia la civiltà. In primo luogo quella dell'essere umano, ridotto a "forza lavoro", che sia riconosciuto il suo sfruttamento, o al limite che non lo sia, mascherandolo con il discorso mistificante e individualista del "capitale umano" (e non si può immaginare un'espressione più infelice). L'essere umano, oltre che forza-lavoro (per servire il capitale), diventa allora un "consumatore" (utile al capitale) e uno "spettatore politico" (o pseudo cittadino impotente). Tutte le critiche rivolte al capitalismo in questo senso – che sono numerose e diverse – si uniscono alle mie.

In secondo luogo la distruzione della natura, ridotta a ricchezza passiva che aspetta di essere sfruttata dalla società, cioè di fatto dal capitale. Anche questo Marx l'aveva già detto, malgrado la pretesa visione "prometeica" senza sfumature che gli si attribuisce.

Resta infine da sapere se le forme precedenti di civiltà non abbiano prodotto anch'esse effetti analoghi, benché il loro funzionamento fosse diverso. L'alienazione è subordinazione (anche la subordinazione volontaria per mezzo della religione sociale e del potere sacro) e permette lo sfruttamento del lavoratore. Nulla permette di affermare che queste forme di alienazione siano state più "umane", o "conviviali" nel passato o che addirittura non ci fossero. Crederlo mi sembra semplicemente ingenuo, checché ne dicano i culturalisti nostalgici.

Il capitalismo realmente esistente come sistema mondiale ha una sua storia concreta che pone molte questioni di fronte alle quali, in mancanza di risposte adeguate, gli avversari del mondo contemporaneo rischiano di sbagliare nemico, confondendo per esempio capitalismo e occidente.

Prima serie di questioni: come spiegare il fatto (importante) dell'emergere del capitalismo in Europa? E quali ne sono state le conseguenze?

Mi sono già espresso ampiamente su questa serie di questioni. Fra l'altro ho criticato (e rigettato) le tesi che attribuiscono questo fatto a determinate "specificità" pretesamente antiche dell'"europeità" (l'eredità greca, la cristianofilia, le versioni successive del razzismo). Ho creduto invece di poterlo spiegare con le specificità (recenti) della storia europea, cioè il feudalesimo, forma periferica del modo tributario generale.

Seconda serie di questioni: come situare in questo contesto (le circostanze concrete dell'emergere del capitalismo in Europa) l'ideologia che ne accompagna la formazione (l'Illuminismo)?

L'Illuminismo con i suoi concetti di Ragione e di Progresso, è una realtà che non si può capire fuori dal contesto dell'emergere del capitalismo. Ne è al contrario l'espressione. Si tratta di lumi borghesi, e i concetti di Ragione e di Progresso portano tutti il carattere – i limiti e le contraddizioni – del progetto di società che promuovono. Il principio fondamentale della modernità di cui l'Illuminismo segna l'inizio, è per sua natura "senza fine" e proclama che "l'Uomo fa la propria storia". Questo principio, che contrasta con quello dei tempi precedenti che attribuiva questa responsabilità a Dio, o agli Antenati, o al loro sostituto di fatto – il Re, la Chiesa – costituisce a mio modesto parere un progresso (con la p minuscola), nel senso di un avanzamento rivoluzionario. Giacché ormai permette di inventare liberamente il futuro, sostituisce alla legge immutabile dalla religione o detta tradizione, il diritto di innovare: e con ciò stesso crea le condizioni della democrazia, che è un concetto moderno e non ha nulla a che vedere con le pratiche di consultazione che si ritrovano in tutte le società precedenti. Questo principio libera anche l'individuo, concetto nuovo ed espressione dell'emancipazione umana, che io considero ugualmente un avanzamento rivoluzionario, ma la modernità borghese non è la fine della storia, ma solo la portatrice di progressi in grado di radicalizzarsi.

Beninteso l'Illuminismo è ambiguo e ambivalente, come quasi tutte le espressioni del pensiero sociale. Il bastone si può rivoltare in un senso o nell'altro, secondo gli interessi sociali espliciti o impliciti e la loro legittimazione pretesamene "teorica". Per esempio tale pensiero può associarsi all'assoluto ateismo. Ma la teologia della liberazione prova che avere fede e proclamare che l'uomo fa la propria storia sono perfettamente conciliabili. Per esempio questo pensiero può essere associato a una negazione dell'interazione fra natura e umanità e alla riduzione della natura allo status di cosa, in attesa di essere merce. Ma la buona ecologia (di cui Marx sparge già alcuni primi semi) non lo accetta, e giustamente.

L'ideologia dell'Illuminismo – giacché ogni pensiero sociale è anche ideologia – è all'origine della produzione di un "capitalismo immaginario" che presta legittimità all'economicismo e alla pratica della gestione capitalistica della società. L'economicismo in questione non è comune al pensiero liberale e a quello marxista, come pretendono numerosi critici del mondo contemporaneo. Il pensiero di Marx è un anti-economicismo fondamentale. Non a caso il Capitale porta come sottotitolo "critica dell'economia politica". Tale critica non propone una "teoria economica buona" da sostituire alla "teoria economica cattiva" della borghesia, ma spiega perché nel capitalismo l'economico è diventato l'istanza dominante. Indubbiamente tale lettura di Marx non è quella dei marxismi storici che sono stati al potere, in particolare della vulgata sovietica. Ma bisogna spiegare perché è andata così.

Il capitalismo immaginario costituisce l'oggetto della "scienza economica" borghese. Essa si sforza di "dimostrare" che il principio del mercato generalizzato fondato sulla proprietà privata delle imprese deve produrre tre effetti associati: il progresso materiale a beneficio di tutti (anche se progressivamente), le condizioni della "felicità" (identificata come progresso delle quantità consumate) e le condizioni di un "consenso democratico", espresso dalla democrazia rappresentativa.

La dimostrazione teorica non vale nulla, giacché è fondata sull'idea – falsa – che i mercati tendano all'equilibrio "ottimale". La dimostrazione è perfettamente tautologica perché di fatto non si può dimostrare che il contrario: che i mercati passano da uno squilibrio all'altro senza che si sappia mai dove portano. Si spiega la loro storia reale solo a posteriori. All'origine dello sproposito c'è l'idea che l'individuo, mediante il mercato (capitalistico), sia già diventato il soggetto della storia. I critici del sistema che ci ricordano che i mercati non operano nel vuoto, ma sono inseriti (embedded) in realtà sociali multiple, fanno qui opera utile. E si uniscono, anche quando lo negano, a Marx. La realtà smentisce, quanto il rigore del ragionamento, tutte le attese della mitologia liberale, giacché lo sviluppo del capitalismo realmente esistente produce e riproduce in forme sempre rinnovate la "povertà", cioè il contrario della "felicità", e la disuguaglianza, in specie fra i popoli dei centri e quelli delle periferie del sistema. Lo sviluppo esige dunque la violenza e spinge la "dittatura", più spesso di quanto non favorisca la democrazia. Bisogna certo spiegare le ragioni di queste realtà, e non contentarsi di proclamare che il liberalismo "ben inteso o temperato" permetterà di superarle.

Cos'è l'imperialismo

I vantaggi, in termini di potenza, delle società capitalistiche emergenti in Europa (e nelle altre regioni principali in cui è sciamato il capitalismo: gli Stati Uniti e il Giappone) sono all'origine della conquista del mondo da parte di queste potenze. La potenza qui si esprime anzitutto in termini di mezzi militari. Ma si esprime anche in termini di attrazione delle forme nuove della gestione sociale associate al capitalismo (genere di vita, per quanto criticabile, liberazione almeno parziale dell'individuo, tolleranza religiosa e di altro tipo, rispetto della legge, cioè pratica democratica). I nostalgici del passato disprezzano forse questi motivi di attrazione; i popoli no.

Certo i vantaggi in questione, e la conquista del mondo che vi è associata, prendono la forma di una "occidentalizzazione" del mondo.

Ma l'imperialismo non è anzitutto "culturale" (appunto l'"occidentalizzazione del mondo"). E' anzitutto economico, nel senso molto preciso che lo sviluppo del capitalismo mondializzato realmente esistente non ha mai creato le condizioni per un "recupero" da parte delle regioni rimaste indietro; al contrario ha sempre prodotto e riprodotto, approfondendola, la cesura fra centri e periferie. Al punto che questa contraddizione è diventata la principale contraddizione visibile mediante la quale si esprime il conflitto fra capitale transnazionale dominante e lavoro frantumato e diviso fra le nazioni, trasformando le periferie in zone di tempeste permanenti (dico tempeste e non rivoluzioni non a caso).

Se il capitalismo, con la sua mondializzazione, avesse messo in moto un processo di "recupero" più o meno

generalizzato, i popoli non europei avrebbero potuto accettare "l'occidentalizzazione del mondo" – con il suo corollario, buono o meno che fosse. Marx lo ha lasciato intendere a volte, benché poi su questo punto si sia corretto. Ma appunto perché il sistema è imperialista (nel senso che è polarizzante), l'occidentalizzazione del mondo è vissuta male, e spesso viene rifiutata senza rifiutare il capitalismo, che è la vera causa del male.

Il contrasto fra centri e periferie diventa sempre più profondo ad ogni fase, rivestendo ogni volta forme nuove. L'imperialismo non è né una fase né una forma di circostanza, nello sviluppo del capitalismo mondializzato realmente esistente. E' una caratteristica che gli è inerente: e produce una contraddizione reale sempre più violenta.

Siamo arrivati allo stadio in cui questa contraddizione costringe il capitalismo a diventare genocida. La scelta di una strategia di "controllo militare del pianeta" da parte degli Stati Uniti, con la complicità dei loro alleati della triade imperialista (Europa e Giappone), è la logica conseguenza della situazione reale del mondo.

La resistenza dei popoli

La resistenza delle vittime principali del sistema – le classi popolari delle periferie – non è nuova. Si è manifestata in tutte le fasi dello sviluppo capitalistico, ma nel XX secolo è diventata una delle forze principali che il capitalismo ha dovuto affrontare. La resistenza ha sempre assunto forme diverse, e la sua efficacia è stata sempre variabile. Essa si esprime, fra l'altro, in uno dei tre gruppi di risposte alla sfida, che ricorderò brevemente.

Il primo gruppo consiste nell'attuazione di controstrategie di adattamento e di sopravvivenza. I "poveri" non muoiono tutti, molti "sopravvivono" perché sanno adattarsi e inventare stratagemmi intelligenti ed efficaci, associando procedimenti derivanti dalle logiche dominanti del capitalismo e altri ad esso estranei, pretese "eredità della cultura antica" o meno. E' necessario osservare queste strategie e anche difenderle. Ma si tratta solo di strategie di adattamento, che siano in tutto o in parte recuperate o che non lo siano. Sono convinto che sia molto ingenua l'idea che queste strategie possano costruire il mondo di domani. Ciò non significa che non ci sia nulla da imparare: è proprio sulla loro base che la resistenza dei popoli potrà eventualmente avanzare nella direzione di lotte più decisive.

Il secondo gruppo è costituito da opzioni che si rinchiudono in un vicolo cieco e producono perciò conseguenze tragiche e inevitabili. Sono opzioni centrate sull'accento che si pone sulla dimensione "culturale" dell'imperialismo realmente esistente, a scapito della sua dimensione dominante. A queste strategie impotenti ho dato la definizione di "derive culturaliste", perché fondate sulla convinzione che le "culture" costituiscono delle invarianti nella storia. Queste derive possono assumere forme "para-etniciste", come in Jugoslavia, in Europa orientale, in Africa e altrove, oppure forme "religiose" (para-religiose), come l'Islam politico, ma anche l'Hindutva, di cui molti critici della modernità tessono elogi sconsiderati. Questi movimenti si presentano come "nemici dell'Occidente" (ma non del capitalismo, di cui ignorano perfino il concetto). Ma nemici impotenti, e perciò alleati oggettivi. Con il Corano, la Bibbia o un'insegna tribale in una mano, e la bottiglia di Coca Cola nell'altra, essi procacciano profitti al sistema, anche se sembrano creargli qualche problema.

Il terzo gruppo è il più interessante perché apre la possibilità di rimettere in discussione il capitalismo. Si tratta di quel che io ho chiamo "avanzate rivoluzionarie" (non "la" rivoluzione finale). Avanzate che si sono espresse mediante le "rivoluzioni" condotte nelle periferie del sistema in nome del socialismo (Russia, Cina, Vietnam, Cuba) o attraverso i movimenti di liberazione nazionale d'Asia e d'Africa nel secondo dopoguerra (l'era di Bandung, quella dei nazional-populismi). Che queste avanzate non abbiano prodotto "alternative autentiche", ma si siano piegate alle esigenze dello "sviluppo" – essenzialmente di natura capitalistica – mi sembra abbastanza evidente. Ma prima di condannarli bisogna sapere perché è andata così altrimenti non si potrà andare più lontano.

I popoli non hanno tardato a impegnarsi nelle lotte contro il capitalismo, sia per adattarsi a vantaggio delle classi popolari, sia nettamente per rovesciarlo. E' sempre necessario fare un bilancio critico di ciò che queste lotte hanno permesso di ottenere e la conclusione che nessuno di questi movimenti di lotta è riuscito veramente a uscire dal capitalismo, non mi disturbano affatto.

Ma bisogna mantenere un atteggiamento di modestia riguardo alle proposte alternative che questo severo bilancio critico può provocare. Se tante generazioni passate hanno preso la strada sbagliata, che sicurezza abbiamo noi oggi, per sapere che abbiamo la chiave del successo? Non esiterò a rivolgere questo rimprovero a molti movimenti contemporanei che si contentano di dire: "il socialismo, o i socialismi, sono tutti falliti. Punto. Ecco la ricetta per fare meglio".

Le rivoluzioni del passato condotte in nome del socialismo sono fallite. Va bene. Ma è necessario precisare la natura del loro fallimento e le sue ragioni. Queste rivoluzioni sono fallite semplicemente perché la "teoria generale" di ciò che si proponevano di costruire portava necessariamente a un'impasse e a un ritorno indietro? Oppure sono state delle realtà oggettive (di cui va precisata la natura), combinate con le analisi compiute e le risposte date per affrontare la loro sfida, che spiegano i percorsi seguiti? Da parte mia credo che le rivoluzioni in questione, che io preferisco chiamare "avanzate rivoluzionarie", hanno dovuto affrontare, per la pesante ragione oggettiva che ho ricordato (l'appartenenza alla periferia del sistema), un duplice compito: "recuperare" e "fare altro". Pensare che avrebbero dovuto (e potuto) rinunciare al "recupero" e limitarsi a "fare altro" – come suggeriscono numerosi movimenti contemporanei – mi sembra piuttosto ingenuo e poco realistico. I critici del modernismo, nostalgici del passato, possono permettersi di sorvolare sulle esigenze di un certo sviluppo delle forze produttive necessario per assicurare un livello di vita accettabile al popolo e anche per garantire la sicurezza militare contro l'aggressione dell'imperialismo. Essi possono nutrire quella che per me è un'illusione:

che gli abitanti dei villaggi africani possano - se lo vogliono - uscire dal "sistema dello sviluppo" e proporre la soluzione all'umanità intera. Non possono. E non vogliono, anche se sono condannati a sviluppare stratagemmi "non capitalistici" per riuscire a sopravvivere. Le proposte di un certo ecologismo fondamentalista sono destinate perciò a non avere alcuna forza di convincimento, alcun impatto al di fuori degli ambienti intellettuali (occidentali), pieni di pii desideri, generosi, ma impotenti.

La combinazione fra "un certo sviluppo delle forze produttive" e la costruzione di rapporti sociali altri, è difficile perché è contraddittoria. Lo sviluppo delle forze produttive richiede fatalmente la riproduzione di modelli di produzione, di organizzazione e di consumo di tipo capitalistico, nel senso di essere necessariamente simili a quelli sviluppati storicamente dal capitalismo nei suoi centri avanzati. L'imitazione è sempre pericolosa, perché non è neutra e ostacola l'altro obiettivo: inventare i rapporti sociali del socialismo. Secondo me, la critica deve vertere sull'analisi di come questa combinazione sia stata pensata e messa in pratica. Ciò implica una lettura critica del marxismo, quella di Marx stesso (perché no?) ed evidentemente quella dei marxismi storici. Ma la critica vera, se non vuole ricadere nella scolastica dogmatica, non può separare l'analisi teorica (di Marx o dei marxismi) da quella degli interessi sociali in azione.

Ciò che ho detto sulle rivoluzioni condotte in nome del socialismo si applica mutatis mutandis alle lotte di liberazione dei popoli delle periferie del sistema. Il loro sviluppo capitalistico doveva "fallire", nel senso che non permetteva il "recupero" promesso. Ma esso costituiva, secondo me, un'avanzata rivoluzionaria – perché esprimeva una presa di posizione antimperialista che avrebbe potuto dar luogo ad altri passi avanti. Non voglio dire che questo primo avanzamento doveva produrre "spontaneamente" un'evoluzione favorevole verso altri progressi, come pretendeva la teoria sovietica della "via non capitalistica" (che ho combattuto). Voglio dire che non era scritto nel Dna del sistema (che ho definito nazional-populista) che dovesse cadere a destra. Avrebbe potuto evolvere a sinistra. Evidentemente a partire da un certo stadio di "cattivo sviluppo", si può dire che i giochi erano fatti, che il crollo e la restaurazione erano diventati inevitabili. Comunque, anche in queste esperienze di "socialismo annacquato" del Sud (in confronto con quello dei socialismi reali dei paesi dell'Est) le realizzazioni del periodo nazional-populista non sono state trascurabili (e i popoli interessati la pensano così).

Oggi che fare?

Le sfide che i popoli oggi devono affrontare hanno sempre la stessa natura, anche se queste sfide si inquadrano in un sistema globale trasformato (come sempre nella storia reale). Si può allora, modestamente, trarre qualche lezione dalle debolezze e dalle vicissitudini del passato, e anche dai fallimenti più eclatanti, per proporre qualche idea strategica nuova?

Tre gruppi di risposte alla sfida, come sempre.

Primo gruppo: non fare niente, lasciar correre, o contentarsi di quel che si fa (le resistenze in corso).

Ci sarà sempre un pensiero politico disposto a fare questa scelta. Alcuni più piattamente perché pensano

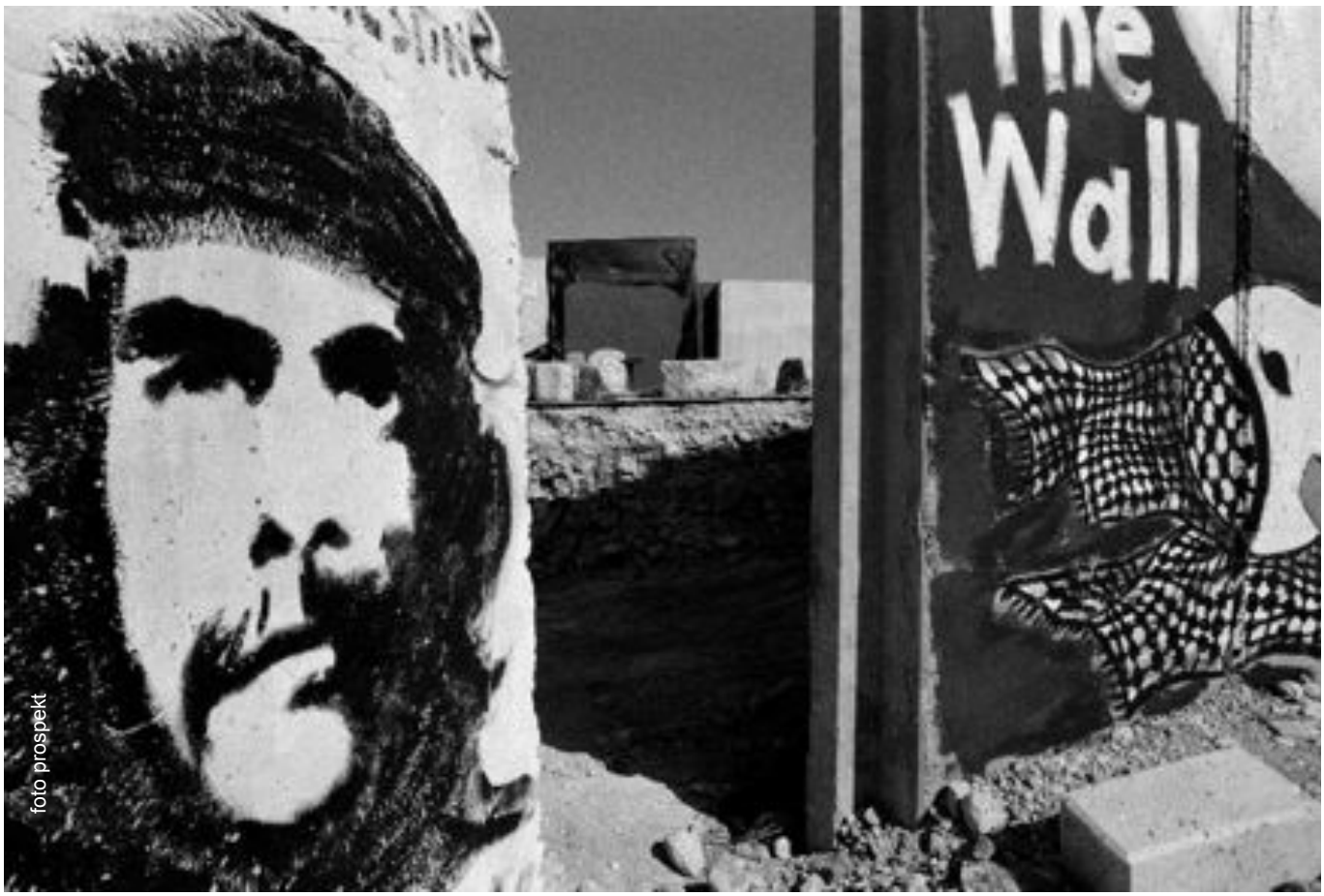


foto prospekt

che la loro concezione della politica implica che ci si inserisca nei rapporti di forza che operano nella società quale essa è, e definiscono come utopia irrealistica ogni volontà di agire per modificarli. La destra adotta spontaneamente questo punto di vista, ma una buona parte delle sinistre dette "realiste" non sono lontane dal comportarsi nella stessa maniera. Si giustificheranno con la scelta del "male minore". O spesso in buona fede parlano della speranza di dare "un volto umano" al capitalismo.

Lo stesso atteggiamento, ma in maniera più sofisticata, guida il pensiero di coloro che credono che l'avvenire si costruisca già nel presente. Non attraverso la radicalizzazione delle lotte nelle contraddizioni del sistema, ma limitandosi a fare l'inventario delle resistenze in corso e a sostenerle. Toni Negri ha tentato di "teorizzare" questa opzione, ma con argomenti vuoti, secondo me. Un'analoga forma di pensiero anima certi militanti di base, impegnati in forme di resistenza attiva e creativa, che vanno dagli stratagemmi di sopravvivenza al "commercio equo", alla creazione di "banche dei poveri", cooperative ecc. Non che queste iniziative siano da disprezzare. Affatto. Ma il loro potenziale di futuro dipenderà dalla radicalizzazione dell'insieme delle lotte. In mancanza di questo, mi pare che quelle azioni resteranno episodiche e il sistema dominante riuscirà ad assorbirle perfettamente.

Secondo gruppo: ritornare al passato, dove si potrebbe scoprire la risposta alle sfide poste dalle im-passes in cui il mondo contemporaneo si è intrappolato. Non è necessario tornare su questa questione, cui ho già dato la mia risposta. Il passato cui veniamo invitati a tornare è la mitologia inventata di un passato del tutto immaginario, che non ha nulla a che fare con il passato reale; questa costruzione artificiale abbellisce il passato per legittimare l'appello a tornarvi. L'appello può prendere forme brutali e assolute (è il caso dei fondamentalismi parareligiosi e paraetnici) o con maggior sottigliezza può evocare fra molti veli la "convivialità" delle società del passato. Una caratteristica che di fatto funzionava nel contesto di poderose alienazioni sociali. Ma questa evocazione registra qualche successo (effimero, il più spesso modaiolo) per via delle distruzioni operate dall'individualismo borghese. Le pratiche politiche derivate da queste ideologie passatiste sono sempre incapaci di rispondere alle sfide contemporanee, e spesso sono anche terribilmente reazionarie e violente (come l'Islam politico).

Terzo gruppo: liberare l'immaginario creativo guardando avanti, non indietro, per pensare il futuro.

Difendo qui l'utopia critica, come ha fatto Marx pensando il comunismo. Non certo come prosegui-mento dello "sviluppo materiale" secondo i procedimenti del capitalismo storico (come dicono frettolosamente i detrattori del marxismo), ma in maniera fondamentalmente diversa. Bisogna riflettere sulle frasi di Marx circa la riduzione drastica del tempo di lavoro e sullo sviluppo delle facoltà creative dell'individuo. Un tempo libero affatto diverso però dal tempo libero mercificato che serve a ricostruire la forza lavoro. Un comunismo le cui forme e istituzioni organizzative non si possono definire in anticipo (come hanno immaginato di poter fare i "socialisti utopici") perché non possono essere altro che la creazione progressiva dell'immaginario attivo dei popoli, nella diversità. La diversità è per sua natura plurale. Può capitalizzare a suo profitto le ricche eredità (se si sa farne la critica) della prodigiosa storia dell'umanità (e non soltanto, evidentemente, degli "occidentali"). E deve permettere la coesistenza di filosofie di ispirazione molteplice, comprese quelle religiose (come la teologia cristiana della liberazione dimostra). Questa diversità necessaria, vitale, durevole (e non di "transizione"), non opportunista e non manipolata, chiama alla critica vigilante delle tendenze alla dogmatizzazione, religiosa o civile.

E io difendo anche la necessità di impegnarsi in questo senso fin da oggi. In pratica, e non solo in teoria. E per farlo bisogna partire dalle contraddizioni concrete del sistema quale è, dalle crepe che esse aprono. Bisogna pensare – e mettere in pratica – delle strategie di radicalizzazione delle lotte.

Traduzione dal francese di Nunzia Augeri.
Adattamento di Roberto Mapelli.

foto prospekt

Dal "Manifesto del Partito Comunista"

K. Marx
F. Engels

In "Proletari e comunisti"

In che rapporto sono i comunisti con i proletari in genere? I comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai. Essi non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme. Non erigono principi particolari sui quali vogliono modellare il movimento proletario.

I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solo per il fatto che da una parte… essi mettono in rilievo e fanno valere gli interessi comuni all'intero proletariato (e) dall'altra per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta fra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo.

In pratica, dunque, i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto di conoscere le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario…

Le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi che siano stati inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo. Esse sono solamente espressioni generali di rapporti di fatto di una lotta di classe già esistente, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi…

Il primo passo nella rivoluzione proletaria è l'elevarsi del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia… Le misure saranno diverse a seconda dei diversi paesi. Per i paesi più progrediti, però, potranno generalmente essere applicate le seguenti:

1. Espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita fondiaria per le spese dello stato.
2. Imposta fortemente progressiva.
3. Abolizione del diritto di eredità.
4. Confisca delle proprietà di tutti gli emigrati e ribelli (Ndr: questa misura, siamo nel 1848, riguardava le forze che si fossero opposte con la forza alla conquista del potere da parte del proletariato).
5. Accentramento del credito nelle mani dello stato per mezzo di una banca nazionale con capitale di stato e monopolio esclusivo.
6. Accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello stato.
7. Aumento delle fabbriche nazionali e degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano comune.
8. Eguale obbligo di lavoro per tutti, istituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura.
9. Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e di quello dell'industria, misure atte a eliminare gradualmente la differenza tra città e campagna.
10. Educazione pubblica e gratuita per tutti i fanciulli. Abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Unificazione dell'educazione e della produzione materiale.

Ne "Il socialismo e il comunismo critico-utopistici"

Gli inventori di questi sistemi ravvisano bensì il contrasto fra le classi e l'azione degli elementi dissolventi nella stessa società dominante, ma non scorgono dalla parte del proletariato nessuna funzione storica autonoma, nessun movimento politico che gli sia proprio… Gli autori di questi sistemi non trovano neppure le condizioni materiali per l'emancipazione del proletariato e vanno in cerca, per crearle, di una scienza sociale e di leggi sociali. Al posto dell'azione sociale deve subentrare la loro azione inventiva personale; al posto delle condizioni storiche dell'emancipazione, condizioni fantastiche; al posto del graduale organizzarsi del proletariato come classe, un'organizzazione della società escogitata di sana pianta. La storia universale dell'avvenire si risolve per essi nella propaganda e nell'esecuzione pratica dei loro piani sociali.

Essi, è vero, sono coscienti di patrocinare nei loro progetti principalmente gli interessi della classe operaia come classe che soffre più di tutte le altre; ma il proletariato esiste per loro soltanto sotto l'aspetto di classe che soffre più di tutte.

La forma non sviluppata della lotta di classe e le loro condizioni di esistenza hanno come conseguenza che essi si credono di gran lunga superiori a questa forma. Essi vogliono migliorare le condizioni d'esistenza di tutti i membri della società, anche dei più favoriti. Perciò fanno appello continuamente a tutta la società senza distinzione… Basta, secondo loro, capire il loro sistema per riconoscere che è il miglior piano possibile di società migliore possibile.

In "Posizione dei comunisti rispetto ai diversi partiti d'opposizione"

I comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi materiali della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano anche l'avvenire del movimento stesso. In Francia i comunisti si uniscono al partito socialista democratico contro la borghesia conservatrice e radicale, senza rinunciare però al diritto di riservarsi un comportamento critico… In Germania il partito comunista lotta insieme con la borghesia ogni qualvolta essa prenda una posizione rivoluzionaria contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e contro la piccola borghesia reazionaria.

In una parola, i comunisti appoggiano dappertutto ogni moto di lotta contro le condizioni sociali e politiche esistenti… I comunisti infine lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici…

Perché questa sezione della rivista

di Vittorio Rieser

Questa parte della rivista sarà in gran parte basata su un lavoro di inchiesta in diverse situazioni lavorative: singole aziende, gruppi di aziende collegate, "distretti industriali", settori; non solo nell'industria, ma nel terziario e nei servizi pubblici.

Si tratta di un lavoro di inchiesta che ha, innanzitutto, un obiettivo *pratico*: di fornire a compagni e a lavoratori impegnati *strumenti di conoscenza* che li aiutino nell'iniziativa politico-sindacale e nelle lotte. Non si tratta dunque di un'inchiesta sociologico-accademica, che fa calare "dall'esterno" una serie di informazioni, ma di un lavoro di ricerca condotto *insieme ai diretti interessati*, i compagni e i lavoratori che operano nelle varie situazioni. Una conoscenza vera delle condizioni di lavoro nasce solo dall'esperienza-conoscenza dei lavoratori; ma, al tempo stesso, questa non è sufficiente, va "completata" con informazioni e dati sulla produzione, i suoi mercati, la situazione finanziaria, le leggi che agiscono sull'economia, che vanno ricavati da altre fonti. Noi quindi non crediamo in un "sapere operaio" auto-sufficiente, contrapposto alla "scienza borghese", come hanno teorizzato alcuni settori dell'operaismo e alcune ideologie superficiali legate al movimento del '68. Pensiamo, come già in quegli anni diceva Ivar Oddone, che la conoscenza derivante dall'esperienza dei lavoratori vada integrata con il sapere tecnico derivante dalle conoscenze di specialisti ed esperti, e che solo da una sintesi, autonoma e critica, di questi due filoni di conoscenza possa derivare una base conoscitiva adeguata all'azione di classe.

Ovvero una conoscenza *utilizzabile*: sia sul versante di forme di iniziativa e di organizzazione autonome, là dove il sindacato si mostri sordo alle esigenze dei lavoratori, che nei diversi aspetti del lavoro politico (che va dalle forme di propaganda-informazione alle iniziative di mobilitazione e alle richieste alle istituzioni) a sostegno di lavoratori in lotta e nell'affrontare situazioni di crisi.

La crisi è oggi lo scenario in cui questo lavoro inevitabilmente si colloca. Non c'è da parte nostra nessuna scelta ideologica che privilegi le situazioni di crisi rispetto alle altre: sta di fatto che oggi, purtroppo, le situazioni di lotta sono quasi sempre situazioni di lotta (difensiva) a fronte di una crisi economica globale che colpisce quasi tutte le situazioni di lavoro. Siamo naturalmente pronti a seguire con grande attenzione, quando si presenteranno, le esperienze di lotta offensiva in situazioni di sviluppo. Più concretamente e specificamente il nostro lavoro partirà da un ampio patrimonio di "inchieste-lampo" già effettuate (e sempre di immediato utilizzo pratico) nei mesi passati, e di cui è stato dato conto nel libro di Matteo Gaddi *Lotte operaie nella crisi* (Punto Rosso, 2010). Quindi anche a partire da questo materiale vorremmo sviluppare questa duplice opera di approfondimento:

- *Sul piano "strutturale"*, considerare non solo i dati di produzione-mercato ma anche gli aspetti tecnologico-organizzativi. Per esempio: com'è cambiata l'organizzazione del lavoro; quali investimenti sono stati fatti e come hanno cambiato le condizioni della produzione e del lavoro; come sono cambiati i volumi produttivi e le caratteristiche-qualità del prodotto.

- *Sul piano "soggettivo"*, considerare gli atteggiamenti dei lavoratori al di là dei militanti già contattati. Ovviamente si tratta di decidere preliminarmente quali sono gli atteggiamenti che si intendono indagare. Per esempio un tema importante al nord è il rapporto tra i lavoratori e la Lega, o meglio cosa pensano i lavoratori della Lega, quali ne sono le proposte che incontrano il loro favore, ecc. O, ancora, sono importanti il tema della sindacalizzazione e del ruolo dei delegati, quello della democrazia nei luoghi di lavoro, quello del rapporto tra lavoro e sinistra politica.

Vigono inoltre alcuni criteri di "significatività" delle situazioni indagate:

- il loro impatto in termini sociali ed economici sulla realtà locale (per esempio l'elevato numero di lavoratori coinvolti o la perdita per un territorio di una importante realtà produttiva);

foto prospekt

- l'esperienza di organizzazione e di lotta attivata dai lavoratori;
- i cambiamenti sul piano strutturale suscettibili di determinare una trasformazione sul versante del capitale.

Il metodo di lavoro politico basato sull'inchiesta, naturalmente, non si esaurisce in iniziative circoscritte e di utilizzo immediato che costituiranno il filo conduttore di questa sezione della rivista. C'è una necessità di inchiesta di più ampio respiro, "strategica", volta a studiare le trasformazioni nella composizione e nella coscienza dei lavoratori determinate dal processo globale di trasformazione della società capitalistica che è in atto. Un'inchiesta "strategica", perché su di essa dovrebbe basarsi l'elaborazione strategica di un partito che voglia trasformare radicalmente la società capitalistica e la sua struttura di classe. Ma a quest'orizzonte dell'inchiesta, più impegnativo, questa sezione potrà dare contributi solo parziali, benché utili. Da un lato, infatti, le nostre inchieste offriranno comunque, via via, spunti per un'analisi meno immediata delle trasformazioni capitalistiche. Dall'altro, quando ci saranno lavori di inchiesta che, uscendo dall'immediato, cercheranno di analizzare (anche in situazioni locali) le tendenze più profonde di cambiamento, cercheremo di darne tempestivamente conto qui o altrove nella rivista.

Al tempo stesso questa sezione della rivista non sarà fatta solo da resoconti di inchiesta su imprese o gruppi di imprese. Ci saranno anche *flashes*, frammenti che (iscrivendosi nello stesso metodo di lavoro) avranno però carattere più episodico e frammentario (e però che possono offrire ssi pure spunti, interpretativi e politici, fecondi): interviste a lavoratori e sindacalisti (ma anche, se ci riusciamo, a managers e padroni), singoli dati-informazioni su cui è bene riflettere, ecc.

Infine, ci sarà in appoggio a questa sezione un risvolto informatico: un *blog* dove non solo saranno disponibili le informazioni tratte dal nostro lavoro, ma dove queste possano interagire con informazioni, domande, esigenze dei potenziali loro utilizzatori. E anche questo è, nelle nostre intenzioni (così come l'inchiesta), uno strumento non solo di informazione-comunicazione, ma di *organizzazione*.

foto prospekt

Il disastro della cantieristica italiana

a cura di Matteo Gaddi

La cantieristica navale in Europa conta circa 130.000 dipendenti diretti, ma complessivamente sono oltre 500.000 i lavoratori impegnati, a vario titolo, nella complessa struttura produttiva che le pratiche delle esternalizzazioni e degli appalti hanno determinato. In Italia si ripete il medesimo schema con 12.000 dipendenti diretti (in larga parte di Fincantieri) e 55.000 complessivi. Anche il settore della cantieristica navale ha subito, e pesantemente, i colpi della crisi che hanno portato nel 2009 pressoché al blocco degli ordini di nuove costruzioni, crollati dell'80%, mentre già nel 2008 la domanda di nuove costruzioni si era dimezzata rispetto al picco del 2007.

Tanto per dare un'idea: nel 2008, a livello mondiale, sono state ordinate 3 navi da crociera di stazza superiore alle 10.000 tonnellate contro le 16 navi ordinate nel 2007 e le 13 del 2006; per quanto concerne i traghetti sopra i 150 metri, nel 2008 gli ordini sono stati di 9 unità rispetto alle 16 del 2007.

Il crollo degli ordini che si abbatte sui cantieri europei produce immediatamente conseguenze sul mondo del lavoro. Secondo le stime dell'Ufficio Studi di Fincantieri, infatti, la situazione di crisi avrebbe determinato come conseguenza che "oltre 100.000 posti di lavoro sono già stati toccati dalla crisi in Europa (quasi 10.000 in Italia) e, in mancanza di una inversione di tendenza, il loro numero potrebbe salire entro l'anno a quasi 300.000 (20.000 in Italia)".

A questa si aggiunga il fatto che Carnival, il principale cliente di Fincantieri, nel 2009 ha valutato la possibilità di affidare ad un cantiere tedesco (Meyer Werft) la realizzazione di due navi Princess.

La notizia segna un'ulteriore mazzata: le commesse di Carnival presso Fincantieri sono destinate ad esaurirsi nel 2012. Ma nel 2010 la situazione sembra cambiare in maniera significativa registrando una consistente ripresa degli ordini di costruzione.

I dati del primo semestre del 2010 registrano ordini per complessivi 12,4 Mil.Tslc, contro i 2,6 dello stesso periodo dell'anno precedente. Tale dato rappresenta un incremento del 380% rispetto al primo semestre 2009 e corrisponde al 78% degli ordinativi emessi nell'intero 2009.

Nel comparto delle navi standard sono stati ordinati 10,2 Mil.Tslc nel corso dei primi sei mesi del 2010 contro i complessivi 1,6 dello stesso periodo del 2009 registrando, quindi, un aumento del 560%. Nel comparto high tech gli ordini del periodo in esame contano 1,76 Mil.Tslc a fronte di 1,04 del primo semestre 2009 con un aumento del 70%.

Nelle navi da crociera sono state finalizzate due trattative: una tra Princess Cruises e Fincantieri per due navi ed una tra la società libica GNMTC e STX France per una unità.

Gli ordini riprendono a tirare. Ma chi si li accaparrerà?

Vediamo come è strutturato oggi il mercato della cantieristica navale mondiale. Nel primo semestre 2010 la cantieristica europea ha registrato una quota di mercato del 6% (3% nel 2009) grazie ad acquisizioni di navi ad elevato valore aggiunto, in particolare cruise, mentre, al contrario, si sono rivelate quasi nulle le commesse di naviglio standard.

La cantieristica giapponese si è attestata al 9% contro il 27% nel 2009, vantando una modesta quota (12%) nel settore standard (28% l'anno precedente) e con una presenza praticamente irrilevante quella del settore high tech: 4% contro il 25% del 2009.

Appare in ripresa, dopo il significativo ridimensionamento del 2009, la cantieristica coreana, la cui quota si è attestata al 39% rispetto al 21% del 2009. Nel comparto standard gli ordini passano dal 24% al 43% ed in quello high tech dal 14% al 21%.

La Cina che lo scorso anno aveva acquisito una quota del 41% si attesta oggi al 34%, valore mediamente prossimo a quello degli anni precedenti. Nel comparto standard la quota passa dal 44% al 35% e in quello high tech incrementa la propria presenza passando dal 29% al 34%. Il dato dell'high tech cinese appare rilevante, sconfessando la vulgata della Cina a basso contenuto tecnologico.

In termini di portafoglio ordini tuttavia la Cina ha sorpassato la Corea con un carico di lavoro al primo semestre 2010 pari al 36% del totale contro il 31% della cantieristica coreana.

In sostanza, la "classifica" mondiale della cantieristica navale è guidata dalla Corea del Sud con il 39%, seguita dalla Cina con il 34% e dal Giappone con il 9%. I principali cantieri asiatici concentrati in questi tre Paesi, assorbono l'81% del mercato mondiale delle navi.

La cantieristica europea chiude la classifica con il 6% del mercato.

In seguito vedremo meglio le ragioni (e le conseguenze) di tale divario tra l'Europa e l'Asia. Dal punto di vista delle navi da crociera, Ai primi giorni di luglio 2010, il portafoglio ordini mondiale si attesta a 19 navi (circa 2,1 Mil. Tslc) delle quali 10 unità in carico a Fincantieri che detiene una quota pari al 50,4% complessivo della attuale produzione.

Questi dati, tuttavia, non comprendono il contratto MSC/STX France perfezionato il 23 luglio che, complessivamente, andrà a ridurre la percentuale in portafoglio a Fincantieri.

Se l'attuale situazione produttiva, sulle navi da crociera, appare abbastanza buona per Fincantieri, non altrettanto appaiono le prospettive future.

Anche alla luce del fatto che la concorrenza internazionale si sta attrezzando per recuperare quote di mercato. Infatti, a giugno 2010 Mitsubishi (MHI) ha presentato il nuovo piano strategico quinquennale (2010-2014) dove, a fronte del calo degli ordinativi delle navi convenzionali, container e cisterna, e delle pressioni sui prezzi e sui costo delle materie prime, la società ha deciso di spostare ancora di più il proprio core business verso navi ad elevato valore aggiunto, tra le quali, le navi da crociera.

In particolare, nel piano strategico MHI esplicita le azioni da intraprendere per assicurare il rientro della società nel settore crociera attraverso: l'allocazione di una capacità produttiva pari a 1 nave/anno; la creazione di un ente commerciale dedicato esclusivamente alle navi passeggeri; lo sviluppo di progetti nave eco-friendly basati su una piattaforma unica, su cui poi sviluppare navi diverse in termini di tipologie cabine e allestimento personalizzato; la crescita di un indotto locale con cui collaborare anche nello sviluppo dei prodotti; il miglioramento dell'efficienza sia progettuale (potenziamento programmi informatici), che produttiva (taglio al laser, modulo cabine).

Questo è un esempio di come una impresa cantieristica decide di darsi un piano industriale e una conseguente e coerente riorganizzazione.

Al contrario, Fincantieri, a parte gli ordini che sta esaurendo con le costruzioni in corso, non si sta attrezzando come dovrebbe, manifestando un grave ritardo che rischia di rivelarsi molto pesante nell'immediato futuro.

Se nelle navi da crociera Fincantieri ha mantenuto qualche margine di operatività, ben diversa (e ben peggiore) è la situazione nel settore traghetti. Qui il primo semestre 2010 è stato caratterizzato da un maggior dinamismo rispetto all'anno precedente con la conclusione di diverse trattative.

Nel segmento dei traghetti superiori a 150 mt, sul mercato accessibile a Fincantieri, tutti gli ordini sono stati finalizzati nel corso del primo trimestre 2010.

Si tratta di due traghetti da 169 metri commissionati dall'operatore tedesco Scandlines al cantiere tedesco Volkswerft Stralsund (Gruppo Hegemann), per un investimento complessivo che si aggira sui 230 milioni di euro; di 2 traghetti da 170 m assegnati dalla compagnia Fjord Line al Gruppo Bergen. Invece, nel segmento dei traghetti superiori a 150 m, ma sul mercato non accessibile a Fincantieri, sono stati commissionati 2 navi da un armatore cinese al cantiere Huanghai Shipbuilding.

Infine, per i traghetti compresi tra i 100 e i 150 mt di lunghezza, sul mercato accessibile a Fincantieri, in Norvegia una agenzia governativa ha assegnato a livello territoriale delle concessioni di cui ha beneficiato il cantiere Fiskerstrand BLRT; a questi si aggiungono un traghetto a propulsione a gas commissionato da Fjord 1, che rappresenta il ferry LNG più grande mai costruito e un traghetto a propulsione a gas di 109 metri di lunghezza ordinato da Fosen Namsos Sjo.

In Germania il cantiere tedesco J. J. Sietas si è aggiudicato l'ordine per due ferries di circa 100 metri di lunghezza assegnato dall'operatore danese Nordic Ferry Services.

Il dato che emerge è che, al netto delle consegne intercorse nel periodo gennaio-inizio luglio 2010, Fincantieri non ha più ordini in portafoglio.

Il portafoglio ordini dei traghetti si sta progressivamente riducendo, se non dovessero essere perfezionate altre commesse nel corso del secondo semestre 2010, il carico di lavoro arriverebbe a toccare le 12 unità, attestandosi sui livelli del 2002-2003, periodo in cui il rallentamento della economia mondiale e la tensione politica successiva ai fatti dell'11 settembre 2001 avevano causato un sensibile calo degli ordinativi.

Il comparto dei traghetti di grande dimensione è da sempre "terreno" dei cantieri europei, i giapponesi servono pressoché esclusivamente l'armamento nazionale, mentre i coreani hanno una presenza discontinua che dipende dall'andamento della domanda nei comparti del naviglio mercantile.

I costruttori cinesi sono impegnati nella realizzazione di unità per l'armamento nazionale che sta dando prova di notevole vivacità. Dal 2008 ad oggi sono stati infatti ordinati 10 mezzi superiori ai 150 metri contro i 13 del mercato accessibile a Fincantieri.

Per le peculiarità dell'industria cantieristica, nel 2009 gli effetti della crisi non hanno intaccato i fatturati degli operatori del settore che hanno beneficiato "dell'onda lunga" degli ordinativi acquisiti negli anni passati, mentre i risultati economici hanno cominciato a risentirne.

A livello di fatturato Fincantieri si posiziona al 5° posto - consolidando la posizione dell'anno precedente - dopo i tre "colossi" coreani Hyundai, Samsung e Daewoo e STX che, con l'acquisizione di Aker Yards, si colloca al quarto posto con 5,7 ml di di fatturato.

Sono solo quattro gli europei che, per fatturato, rientrano tra le prime 15 società cantieristiche. Oltre a Fincantieri figurano il Gruppo Damen e Meyer Werft, rispettivamente al 10° e 11° posto, mentre Odense Shipyard occupa la 15° posizione. Il cantiere di proprietà del Gruppo AP Moller-Maersk chiuderà definitivamente nel 2011, una volta consegnate le navi in portafoglio ordini.

I fatturati sono risultati in calo rispetto al 2008 per Damen, Odense Shipyard e il coreano Hanjin. Le altre società conseguono significativi incrementi nelle vendite Mitsui (+38%), Samsung (+23%), Daewoo (+12%), mentre alcune rimangono sostanzialmente stabili.

Anche STX Europe (inclusa in STX) ha conosciuto un calo da 3,6 a 3,3 ml di (-7,5%).

Infine, la redditività è in calo per la maggior parte degli operatori. Tra i segni positivi eclatante Mitsubishi che ha migliorato di oltre 5 punti percentuali grazie a una revisione delle strategie di business e all'adozione di

misure di contenimento dei costi. Mentre a livello europeo, buona la performance del Gruppo Bergen, operatore specializzato nella progettazione, costruzione e manutenzione di naviglio per il comparto offshore la cui redditività operativa è passata dall'1% al 7%.

I coreani, nonostante abbiano registrato un peggioramento dell'indicatore con cali intorno all'1-4%, raggiungono una redditività comunque elevata per il settore. In prima linea Hanjin con il 15,5% e a seguire le società appartenenti al gruppo Hyundai con risultati superiori all'8%. Samsung e Daewoo si attestano intorno al 5,5-6%. Ancora negativo il risultato per STX Europe, pur in leggero miglioramento di mezzo punto percentuale.

La distruzione della cantieristica navale europea

La situazione sopra descritta, con l'Europa in gravissima difficoltà rispetto all'Asia, non è frutto del caso, ma di precise scelte assunte dalla Commissione Europa che hanno contribuito attivamente alla distruzione della cantieristica navale europea.

Nella comunicazione della Commissione Europea del 21 novembre 2003, *"Definire il futuro della cantieristica europea. La concorrenzialità mediante l'eccellenza"*, si faceva il punto sulla situazione della cantieristica navale, ipotizzando anche l'assunzione di una serie di interventi, a dire il vero assai leggeri.

Se l'obiettivo ivi dichiarato era quello di conferire alla cantieristica europea "il primato mondiale nel settore entro il 2015", possiamo tranquillamente affermare che a fine 2010 il risultato appare certamente irraggiungibile viste le quote di mercato ormai saldamente in mano ai produttori asiatici anche in settori high tech.

In questo documento, datato 2003, la Commissione Europea fissava il punto della cantieristica europea in termini di produzione e di occupazione. Si prendeva atto, in sostanza, del fatto che rispetto alla metà degli anni '70 la cantieristica europea ha subito enormi cambiamenti: due cantieri su tre sono scomparsi dalla scena e l'occupazione nel settore ha subito un tracollo, passando dai circa 460.000 lavoratori del 1975 ai 100.000 circa impiegati nella costruzione di nuove unità e nella riparazione.

Insomma, un vero e proprio disastro, le cui ragioni, nella logica iperliberista della Commissione Europea, vengono attribuite esclusivamente al mancato funzionamento del mercato. Il tutto, infatti, viene spiegato con le "distorsioni dei flussi commerciali".

Ovviamente la Commissione non è nemmeno sfiorata dal pensiero che tali "distorsioni" possano derivare da scelte di politiche economiche e industriali ben precise: cioè, nel fatto che, mentre l'Europa ha deciso di azzerare qualsiasi forma di intervento pubblico a sostegno di determinati settori industriali, tra i quali, appunto, la cantieristica, altre regioni del mondo le hanno invece attivamente e fortemente sostenute. Quindi, mentre l'Europa quasi azzerava e demonizzava gli "aiuti di Stato", paesi come il Giappone, la Corea del Sud e la Cina sostenevano direttamente le produzioni cantieristiche con i risultati che sono stati descritti sopra.

Ma a fronte di questa situazione, la Commissione Europea si limita a balbettare di presunte soluzioni: "Tali distorsioni possono venir compensate solo parzialmente da una maggiore concorrenzialità e limitano la libertà di perseguire l'evoluzione in modo più sostenibile. Per questo motivo la Commissione europea si adopera attivamente a livello di OMC e OCSE per rimediare a questi problemi."

Il rischio a cui andava incontro la cantieristica navale

foto prospekt

europea era ben chiaro alla Commissione quando, sempre nel 2003, scriveva che "in mancanza di una risposta adeguata a questa situazione le metodologie della cantieristica europea non sosterranno più le attività manifatturiere in Europa, ma andranno piuttosto a beneficio di concorrenti dell'Estremo Oriente. Al giorno d'oggi ciò si verifica già per le navi portacontainer di maggiori dimensioni, ed in misura minore per le metaniere; vi è un rischio che questa esperienza possa ripetersi nel campo delle navi di linea moderne, in cui le metodologie tecnologiche europee sono finora riuscite in larga misura a preservare la posizione di punta dell'industria europea."

Questo è quello che esattamente è successo. I dati sulle attuali quote di mercato riferite alla cantieristica dei diversi paesi confermano la tendenza rilevata all'inizio degli anni 2000 a livello europeo.

Quello che sconcerta, quindi, è che a fronte di una previsione così negativa, il livello Comunitario non abbia mosso un dito per invertire la tendenza.

La percezione del carattere centrale della cantieristica dal punto di vista delle strategie industriali che si da un paese è perfettamente a conoscenza della Commissione che commentando le scelte assunte dai Paesi asiatici così si esprime: "L'attuale situazione di mercato risente pesantemente delle strategie perseguite dai nuovi concorrenti, attratti dal fatto che la cantieristica può costituire la via d'accesso ad un'ulteriore industrializzazione e garantire così le loro basi economiche."

Ma nonostante la Commissione riconosca il carattere strategico dell'industria navale, l'unica "misura" che sembra voler intraprendere è quella di pretendere il rispetto delle regole internazionali del libero commercio. Insomma, per la Commissione sarebbe stato sufficiente ristabilire la pura e semplice concorrenza per tutelare la cantieristica europea dalle "pratiche distorsive".

Ancor più grave: la Commissione Europea si rende conto benissimo della disparità esistente a livello mondiale per quanto concerne i trattamenti che i vari stati riservano alla cantieristica navale. Ma l'unica riflessione che ne trae è la preoccupazione di come far funzionare secondo i rigidi dettami della libera concorrenza un mercato (quella della cantieristica) che, come buona parte dei mercati, non funziona in maniera perfetta né tanto meno senza forme di regolazione o di intervento pubblico vero e proprio: "Il mercato non opera di conseguenza in modo ottimale e diversi paesi fanno ricorso a pratiche sleali, sotto forma di prezzi dannosamente bassi e sovvenzioni. Mentre nell'UE vige una vigorosa disciplina degli aiuti pubblici, a livello internazionale non si applica alcuna disciplina specifica in tal campo. Viene quindi mantenuta in essere una capacità produttiva insostenibile, il che induce i cantieri ad accettare ordini in perdita per mantenere gli impianti in attività."

Il punto più importante (se non l'unico) per la Commissione Europea sembra essere quello di garantire il rigoroso rispetto della disciplina comunitaria sugli aiuti pubblici. O meglio, sull'impossibilità di realizzare qualsiasi intervento di politica industriale, qualificato immediatamente come "aiuto di Stato" e quindi illegittimo per i severi controllori di Bruxelles.

Poi la cantieristica europea può anche finire a pezzi, interi cantieri chiudere, migliaia di lavoratori finire disoccupati… l'importante è garantire il rigoroso rispetto delle leggi della libera concorrenza e del non intervento pubblico.

Un po' di storia recente: i continui tentativi di privatizzazione di Fincantieri

Se negli ultimi anni la politica e il *management* di Fincantieri hanno brillato per l'assoluta assenza di scelte e di politiche industriali, lo stesso non si può dire dei tentativi di privatizzazione di Fincantieri.

Nel DPEF del Governo Berlusconi del 2009 si legge chiaramente l'intenzione di procedere con la privatizzazione di Finacantieri.

Riecheggia qui l'intenzione espressa nel 2005 dall'Amministratore Delegato di Fincantieri di quotare l'azienda in Borsa. Collocamento non finalizzato a rastrellare risorse per investimenti (non previsti), ma orientato a consentire di privatizzare l'azienda con la cessione del pacchetto di maggioranza ed il mantenimento allo stato di una quota di controllo.

Se la quotazione in Borsa non serviva a recuperare risorse da investire nel 2005, non si capisce perché questa giustificazione debba essere ritenuta credibile nel 2009.

Nel marzo 2006 il Ministro Tremonti ebbe modo di spiegare le ragioni del progetto di quotazione in Borsa: ricavare circa un miliardo di euro dalla quotazione del 70-75% del pacchetto azionario di cui il 10% per la ricapitalizzazione della società, il resto per l'azionista.

Insomma, si va in Borsa solo per fare cassa, garantendo allo stato un introito straordinario. Una delle tante operazioni da finanza creativa di Tremonti.

Fincantieri vive una condizione molto particolare: nel 2001 con lo scioglimento dell'IRI venne collocata in Fintecna, cioè nella società che ha come propria finalità quella di dismettere le partecipazioni statali. Si tratta, indubbiamente, di una prospettiva molto preoccupante che lascia ben pochi margini alla programmazione e allo sviluppo delle attività di Fincantieri: un problema che trova piena rispondenza nelle modalità con le quali è stato presentato ai Sindacati il Piano Industriale (se così si può chiamare…) della società.

A testimonianza del carattere assolutamente trasversale delle privatizzazioni, nel 2006 ci riprova il Governo Prodi, in particolare con il viceministro ai Trasporti De Piccoli, che dichiara l'intenzione del Governo di quotare in Borsa il 49% del pacchetto azionario di Fincantieri.

I motivi di contrarietà alla quotazione in Borsa di Fincantieri possono essere così elencati:

- Fincantieri ha una redditività inferiore rispetto ai livelli richiesti dalla Borsa;
- una volta entrata in Borsa, Fincantieri si troverebbe a subire la pressione speculativa di Banche e Fondi di investimento per realizzare riduzioni occupazionali, esternalizzazioni, delocalizzazioni ecc;
- la quotazione al 49% proteggerebbe solo per qualche tempo il 51% in mano pubblica che in breve tempo finirà per essere ceduto (magari a pezzi);

- non esistono soggetti interessati a investire sul titolo Fincantieri per continuare l'attività di costruzione di navi; potrebbero farsi avanti, invece, investitori speculativi magari per dismettere l'attività industriale e puntare sulla valorizzazione del patrimonio immobiliare (le aree dei cantieri sono molto estese e pregiate);
- la cantieristica navale ha una bassa redditività industriale e finanziaria, ma un'alta redditività sociale che la rende un settore "propulsivo" per l'economia, e questo aspetto interessa scarsamente un investitore privato, ma dovrebbe essere al centro degli interessi di uno Stato che intende realizzare politiche industriali.

Un enorme nodo irrisolto: l'organizzazione del lavoro e il sistema degli appalti nel "modello Fincantieri"

L'organizzazione del lavoro e il sistema degli appalti rappresentano un tema centrale per capire il "modello Fincantieri". Nel presente articolo ci si limita a fornire alcune indicazioni, destinando ad un prossimo articolo uno specifico lavoro di inchiesta.

La questione balza agli onori delle cronache nell'aprile 2009, quando la Procura di Venezia apre un'inchiesta sull'organizzazione del lavoro nel cantiere di Marghera.

Secondo quanto riportato dalla stampa, la polizia giudiziaria avrebbe prelevato documenti dalla sedi di due società che operano in appalto, la Rock e la Eurotecnica, che dimostrerebbero l'esistenza di fogli di dimissione firmati in bianco dagli operai (soprattutto stranieri) in modo da poterli ricattare.

Inoltre, gli operai percepirebbero paghe ridotte di almeno il 30% di quanto dichiarato nella documentazione ufficiale e questo per rendere possibili i ribassi che consentono loro di vincere le gara d'appalto di Fincantieri.

Stando alle dichiarazioni raccolte dalla Magistratura e rilasciate da alcuni lavoratori stranieri, le ditte che operano in regime di appalto e alcune micro-imprese costringerebbero i loro operai a lavorare praticamente senza regole e in condizioni quasi disumane (*La Nuova Venezia* del 17.4.2009).

Gli operai delle imprese su cui la Magistratura ha aperto l'inchiesta sarebbero costretti a subire un "ricatto": o accettare quelle condizioni di sfruttamento o perdere il lavoro.

La lista degli eventuali illeciti riportata dalla stampa è impressionante: estorsione, lavoro nero, buste paga degenerate, caporalato internazionale, ditte fantasma e gravi irregolarità negli appalti.

Ispettori del Lavoro e Dirigenti Provinciali dell'INAIL di Venezia hanno segnalato che i vertici di Fincantieri non hanno mai agevolato le ispezioni degli organi di controllo (*Corriere del Veneto*).

Alcune ditte non sono vere e proprie imprese, ma sistemi di reclutamento di manodopera ai limiti della legalità.

Le catene di appalto e subappalto accertate dall'Ispettorato del Lavoro spesso arrivano a registrare quattro o cinque passaggi, rendendo, di fatto, impossibile ricostruire la catena delle responsabilità e impedendo controlli efficaci.

Per dare un'idea della situazione, nel cantiere di Marghera lavorano circa 1.200 dipendenti di Fincantieri e 2.500-3.000 dipendenti di ditte che operano in appalto. Il numero di ditte (micro-imprese) che operano in appal-

foto prospekt

to è di circa 500. La stessa situazione viene segnalata nell'altro grande cantiere del Gruppo, quello di Monfalcone.

Le condizioni di sicurezza in cui sono costretti a operare questi lavoratori sono state ampiamente segnalate dalle organizzazioni sindacali.

Anche le condizioni di lavoro dei dipendenti diretti di Fincantieri non sono certo tra le migliori.

Dall'inchiesta condotta dalla Fiom risulta che la fatica, il rischio di infortunio e gli effetti sulla salute sono assai pesanti.

Le giornate di lavoro sono molto lunghe per gli operai, la maggior parte di essi è esposta a vapori, fumi e polveri pericolose, forti rumori e vibrazioni, sostanze pericolose, temperature caldissime d'estate e freddissime d'inverno. Poco meno del 40% dei lavoratori ritiene che il proprio posto di lavoro non sia dotato delle misure necessarie per lavorare in sicurezza e il 62% degli operai intervistati pensa che nel proprio lavoro sia ad alto rischio di farsi male. Il 77% pensa che non ce la farà a fare lo stesso lavoro di oggi quando avrà 60 anni.

Negli ultimi anni in Fincantieri si è confermata la tendenza ad una lenta, ma continua erosione degli organici.

Un nuovo Piano Industriale per Fincantieri?

L'accordo firmato nel 2004 che prevedeva una soglia minima sotto la quale non si poteva scendere nell'organico a fronte dell'acquisizione di nuove commesse e la limitazione al 25% del ricorso agli appalti nelle attività di scafo, è stato disatteso.

Le nuove assunzioni sono state inferiori alle uscite, nonostante le commesse acquisite non ci sono stati adeguamenti di organico, il ricorso agli appalti e alle esterrnalizzazioni è cresciuto a dismisura a fuori da qualsiasi controllo.

Nel settembre 2010 sul quotidiano *La Repubblica* vengono pubblicate indiscrezioni relative al nuovo Piano Industriale Fincantieri. La bozza sembrerebbe prevedere la chiusura del cantiere militare di Riva Trigoso e del cantiere di Castellamare di Stabia, il drastico ridimensionamento di quello di Sestri Ponente per le sole produzioni meccaniche (trasferite appunto da Riva). Il tutto, accompagnato ad un taglio occupazionale di 2.450 unità.

Per ora il progetto presentato all'azionista Fintecna a luglio (e ancora in attesa di una risposta) come "Piano industriale 2010-2014 Fincantieri" ha il carattere di una "bozza di discussione", ed è da considerare il punto di partenza di un'imminente trattativa.

Sarà pure una bozza, ma indubbiamente *Repubblica* ha potuto prendere visione del documento vero e proprio per la descrizione che ne da: "Più di cinquanta pagine in cui il gruppo analizza una situazione internazionale di mercato a dir poco terribile, con carichi di lavoro in picchiata, quando non azzerati, cantieri concorrenti che già hanno abbassato la saracinesca e l'occupazione ridotta ai minimi. Di fronte a tutto questo, la risposta di Fincantieri è molteplice: una riorganizzazione della sua presenza in Italia, una divisione della struttura per poli specialistici, un potenziamento della struttura estera, in particolare quella statunitense…".

Secondo la bozza di Piano di Fincantieri, oltre alle decisioni assunte per i tre cantieri di cui sopra, la scelta strategica prevede che la produzione delle crociere continuerà ad essere concentrata sui due cantieri di Monfalcone e di Marghera che avranno come supporto quello di Ancona.

Sul rischio di chiusura del cantiere di Sestri gravano i limiti strutturali di questi siti (le medie dimensioni) che, a fronte della tendenza del mercato internazionale a concentrarsi su navi di rilevanti dimensioni, risulterebbero non in grado di costruire grandi unità.

Alla fine del piano, cioè nel 2014, gli addetti italiani del solo comparto mercantile verranno ridotti da 6.047 a 3.910, mentre cresceranno di 900 (da 1.617 a 2504) quelli della controllata americana Fincantieri Marine Group, impegnata nella megacommessa per la marina militare statunitense .

Ma questa stima, in realtà, si riferisce soltanto ai dipendenti diretti e non tiene conto della migliaia di posti di lavoro che verranno tagliati nelle lunghissime catene di appalti e subappalti che caratterizzano il "modello Fincantieri".

Questa notizia suscita immediatamente la reazione dei lavoratori che organizzano manifestazioni, assemblee e indicono uno sciopero per il 1 ottobre.

Parte la richiesta di incontro con il Governo per chiedere il ritiro della proposta, circolata a mezzo stampa.

La Fiom assume da subito una posizione chiarissima di netta contrarietà. Nel frattempo si muovono anche le istituzioni locali (regioni, province e comuni) sede di cantiere, con l'unica eccezione della regione Veneto e della provincia di Venezia, entrambe governate dal centro destra.

Il 21 settembre, al termine di un convegno organizzato unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali, gli enti locali definiscono un documento nel quale respingono l'ipotesi di Piano industriale e pongono una serie di obiettivi per il rilancio della cantieristica navale italiana.

In tale occasione viene ribadito che "il settore navalmeccanico, oltre a rappresentare una delle poche aree di eccellenza presenti nel nostro paese, costituisce per lo stesso un indispensabile patrimonio tecnologico, produttivo ed occupazionale; in particolare, per alcune realtà territoriali, rappresenta - di fatto - la principale entità occupazionale, e conseguentemente la quasi esclusiva fonte di reddito."

Per questo motivo, le organizzazioni sindacali, unitamente agli enti locali presenti, richiedono l'attivazione di adeguate azioni atte a preservare tale patrimonio nell'attuale fase di crisi, e più in generale per consentirne il rilancio.

Nel documento conclusivo viene espressamente richiamato il protocollo del 18 dicembre 2009 definito dal Ministero dello sviluppo economico che prevede il finanziamento di commesse pubbliche (così come fatto dai governi di altri paesi europei e del *far east*), il trasferimento della società Tirrenia alle regioni, come opportunità per il rinnovamento della flotta traghetti, nonché investimenti infrastrutturali, attuati anche col concorso delle regioni stesse, indispensabili per modernizzare i cantieri ed in particolare Castellammare, Palermo, Sestri

Ponente e Riva Trigoso. Le previsioni di tale Protocollo, tuttavia, sono state ampiamente disattese dal Governo.

Per questo motivo sono i sindacati e gli enti locali ad assumere l'iniziativa di fronte all'inerzia del governo e a decidere di impegnarsi per attivare e sostenere tutte le iniziative finalizzate all'apertura di un tavolo di confronto presso la Presidenza del consiglio dei Ministri per la definizione di interventi di politica industriale contro l'attuale crisi e per il rilancio, quali: un programma di commesse e investimenti pubblici in tutti i comparti della cantieristica; il rinnovo del parco traghetti; finanziamenti all'esportazione e all'acquisizione di commesse; lo sblocco immediato dei programmi già annunciati; interventi, assieme alle regioni, per il finanziamento delle opere infrastrutturali indispensabili per la modernizzazione dei cantieri; misure, anche in sede europea, per favorire il rinnovo delle navi (*eco bonus*) e investimenti per l'innovazione della tecnologia navale; adeguato finanziamento/ricapitalizzazione di Fincantieri (attualmente interamente posseduta dallo stato attraverso Fintecna) e di N.C.A. a copertura dei piani strategici e degli investimenti per lo sviluppo dei cantieri italiani e per l'innovazione del prodotto; il finanziamento delle leggi nazionali (L. 266/07; programma RITMARE; etc.) a favore della Ricerca e Sviluppo e dell'innovazione tecnologica, attualmente privi di copertura.

La mancanza di politiche industriali e di idee per il rilancio della cantieristica navale sono un dato evidente

Nell'intervento di un ex Direttore Centrale dell'IRI, Duccio Valori, questi aspetti vengono messi in evidenza:
"L'annuncio di un piano – più o meno ufficioso – di ridimensionamento della Fincantieri, con la prospettiva di migliaia di esuberi e della chiusura di alcune unità produttive, come il cantiere di Castellammare di Stabia, rappresenta la continuazione di una politica di disimpegno dal settore iniziata un paio di anni fa con il progetto di quotazione in Borsa della società, e quindi di una sua parziale o totale privatizzazione. Chi scrive ebbe modo di opporsi al progetto, mettendone in evidenza i rischi: in particolare, quello di uno smantellamento delle produzioni navalmeccaniche e dell'utilizzo speculativo delle aree costiere così liberate per progetti turistici."

L'analisi di Duccio Valori prosegue sottolineando come, un settore di eccellenza se non viene innovato e diversificato rischia di trasformarsi in un elemento di debolezza: "E' proprio nella crocieristica che la Fincantieri aveva cercato una propria area di eccellenza, abbandonando di fatto le produzioni più povere – come le cisterne – a paesi a più basso costo della manodopera, come la Corea del Sud o la Cina. Tuttavia l'eccessiva specializzazione settoriale costituisce inevitabilmente un fattore di vulnerabilità; l'attuale crisi economica mondiale non poteva in effetti non tradursi in una pesante flessione della crocieristica….". (…) "Sarebbe stato quindi necessario ed opportuno predisporre progetti e capacità alternative o complementari rispetto al ristretto settore di specializzazione della società; e ciò sarebbe stato possibile effettuando i necessari investimenti in ricerca e sviluppo negli anni delle vacche grasse (anche se certo non grassissime) offerti dalla crocieristica, che oggi appare destinata al declino."

Certo, esistono ancora i margini di tempo per segnare una netta inversione di tendenza, conclude Valori, proponendo che vengano approfondire alcune idee (legate alla produzione energetica e al ciclo rifiuti) legate anche al fatto che, "bisogna comunque tener presente che la limitatezza del territorio nazionale impone di prendere in considerazione ipotesi di un migliore utilizzo dei mari italiani, e che in questo campo la Fincantieri, piuttosto che ipotizzare ridimensionamenti e chiusure, avrebbe il dovere oltre che l'interesse di prospettare soluzioni innovative."

Il 27 settembre l'incontro tra Sindacati e Fincantieri si chiude con un verbale nel quale l'azienda, pur sottolineando che la crisi è ancora pesante, riconferma la validità degli accordi sottoscritti circa il mantenimento degli attuali siti produttivi e dei relativi livelli occupazionali, utilizzando, in presenza di riduzione dei carichi di lavoro, il ricorso agli strumenti previsti dalla normativa vigente (cassa integrazione). Nel documento, sia sindacato che azienda rivolgono un invito al governo al mantenimento degli impegni assunti con il Protocollo del dicembre 2009 sopra citato.

Ma lo sciopero del 1 ottobre viene mantenuto, perché nonostante la smentita ufficiale del Piano Industriale "lacrime e sangue", si lasciano irrisolti i nodi di fondo. Così come una estemporanea convocazione al Ministero dello sviluppo economico (tra l'altro senza un vero ministro) non appare certo risolutiva. Per la Fiom, infatti, "C'è bisogno di un tavolo al massimo livello, che governi le iniziative di tutti i Ministeri competenti, dal tesoro allo sviluppo economico, dai trasporti, alla difesa, alla protezione civile, e che si coordini con le regioni... e non ci vergogniamo di chiedere un piano di investimenti e di commesse pubbliche per il settore della cantieristica navale. Noi chiediamo che anche in Italia si faccia quello che stanno facendo tutti i grandi paesi industriali. Nell'incontro che abbiamo avuto recentemente a Roma, la Fincantieri ci ha detto che deve fare assunzioni negli Stati Uniti, mentre c'è cassa integrazione in Italia, perché glielo impone il governo di Washington in cambio di ingenti commesse pubbliche. E' esattamente quello che si deve fare da noi. Altrimenti i costi economici e sociali sarebbero infinitamente superiori."

La manifestazione del 1 ottobre ha grande successo con 5.000 partecipanti e con percentuali di adesione allo sciopero fra il 90 e il 100%, sia tra i dipendenti diretti che tra quelli dell'indotto.

La deindustrializzazione del distretto tessile della Val Seriana. Dalla valle del tessile alla valle dei supermercati

a cura di Matteo Gaddi

Le difficoltà occupazionali in Val Seriana (Bg) non hanno origine dalla crisi del 2008, ma da alcuni anni prima.

Un primo campanello d'allarme, molto forte, avrebbe dovuto essere rappresentato dal fatto che i dati forniti dal Centro per l'Impiego di Albino nel 2006 segnalavano una grossa difficoltà occupazionale: gli avviamenti al lavoro dei primi sei mesi del 2006, infatti, non consentivano di recuperare la caduta di cinque punti dell'anno precedente (2005).

Si tenga presente che il 2006 e il 2007 furono anni abbastanza buoni per l'economia per cui le difficoltà occupazionali della zona avrebbero dovuto preoccupare ulteriormente.

Si cominciavano a palesare, infatti, limiti strutturali e storici della Valle Seriana.

Il primo: la debolezza strutturale del tessuto produttivo costituito da tantissime aziende, ma di dimensioni molto piccole. Addirittura il 50% delle imprese risultava costituito da un solo addetto e il 50% degli addetti risultava occupato in aziende con meno di 50 dipendenti.

Non solo: addirittura il trend si muoveva nella direzione di una riduzione delle dimensioni di impresa.

Il secondo elemento era costituito da un forte incremento del lavoro precario: tra il 2004 e il 2007, mentre gli avviamenti al lavoro con contratti a tempo indeterminato si riducevano del 10,8%, quelli a tempo determinato crescevano del 22%.

Quindi la situazione risultava caratterizzata da due elementi: l'estrema polverizzazione aziendale fatta da tantissime micro imprese diffuse sul territorio e una forza lavoro occupata in maniera sempre più precaria.

Oltre a questi due elementi la Filctem Cgil ne individuava un altro: il fatto che la produzione tessile delle aziende concentrate in Valle Seriana fosse in larghissima misura collocata nella fascia bassa, o al massimo medio-bassa della qualità del prodotto.

Il distretto tessile della Valle, quindi, aveva puntato tutto sulla massimizzazione della produzione (con notevoli aumenti dei volumi prodotti), attraverso un forte aumento di produttività.

L'aumento di produttività aveva potuto contare su investimenti per aumentare la capacità del processo produttivo e sulla grande disponibilità dei lavoratori a fare parecchie ore di straordinario.

Gli investimenti, quindi, non erano stati in grado di stimolare innovazioni di prodotto (rimasto, quindi, nelle fasce basse medio-basse della qualità), ma, al contrario, erano stati concentrati esclusivamente sul processo produttivo (e in particolare con finalità di aumento dei volumi di produzione). In Valle Seriana esisteva una forte e radicata cultura del tessile, ma questo elemento di forza rischiava di ribaltarsi in un aspetto di grande debolezza in quanto la produzione tessile rappresentava il perno di tutta l'attività manifatturiera.

Il tessile, insomma, era il perno attorno al quale ruotavano anche le altre produzioni come il meccano tessile (Promatech) e il settore chimico (Radici), non a caso entrare anch'esse in crisi produttiva e occupazionale.

Con la crisi del 2008 la situazione peggiora sensibilmente con una precipitazione immediata: le aziende cominciano ad entrare in crisi segnalando i primi casi di ricorso alla Cassa Integrazione o le prime mobilità.

Ovviamente, vista la composizione del tessuto produttivo – manifatturiero della Valle Seriana, di particolare rilievo si rivela l'impatto della crisi sul settore tessile che già versava in condizioni di difficoltà con le imprese storiche in forte criticità e con alcune addirittura sull'orlo della scomparsa. Ecco alcuni dati::

Radici Tessuti	Gandin	chiusura	120dip.
Ritorfil	Albino	cessata attività	26 in cigs
Lorenzini	Nembro	cessata attività	66 in cig
Honegger	Nembro	ristrut.	250 in cigs
Beltrami	Cene	cessata attività	66 in cigs
Sitip	Cene	ristrut.	71 in cigs
European	Rovetta	cessata attività	42 in cig

Una delle motivazioni di tante crisi aziendali viene individuata, da parte di alcuni lavoratori, in un fenomeno quasi "paradossale". Mentre solitamente una crisi aziendale viene attribuita ai mancati investimenti, in Valle Seriana il problema sembra essere il contrario.

Tra il 2003 e il 2006 parte dei profitti realizzati sono stati investiti nelle aziende per cambiare macchinari, realizzare innovazioni di processo, ammodernare gli impianti. Ma la finalità non è stata quella di migliorare il prodotto, magari collocandolo nelle fasce alte, ma è stata soltanto quella di massimizzare la produttività, facendo crescere i volumi.

A questo punto la concorrenza sugli stessi prodotti, ma realizzati dove il costo del lavoro è molto più basso (come in Turchia), ha messo fuori mercato le imprese bergamasche.

A fronte di questo scenario, due sono i percorsi possibili. Uno è quello che è stato imboccato da chi ha puntato sui tessuti differenziati.

Si tratta del cotonificio Albini di Albino che differenziando e qualificando il prodotto è diventato fornitore di grani marchi della camicia come Armani, Zegna e Brooks Brothers. Ma anche questa azienda non rinuncia

ad investire all'estero: nel 2009 è stato completato lo stabilimento di Alessandria d'Egitto per un investimento di 20 milioni di euro.

La seconda strada è quella della delocalizzazione all'estero delle attività produttive, verso quei Paesi in cui il costo del lavoro è molto più basso rispetto all'Italia, dove non esistono, o sono a livelli minimi, le tutele sociali, i diritti previdenziali, sindacali, ecc. Dove, spesso, le aziende fruiscono anche di vantaggi fiscali enormi, concessi dai governi per attrarre investimenti.

Si tratta di una scelta che molte aziende, in un'area vicina alla Valle Seriana, come la Valle Camonica, hanno già assunto e praticato da tempo.

Ormai quasi tutte le aziende tessili della Valle Camonica possiedono una o più controllate in Europa dell'Est e nell'Africa settentrionale.

Qualche esempio: l'azienda di biancheria intima Cotonella ha costruito una fabbrica in Albania, il gruppo Franzoni Filati si è trasferito in Bosnia, Niggeler & Kupfer è in Tunisia; altri produttori si stanno trasferendo in Bulgaria, Romania, Croazia.

È in questo quadro di forte difficoltà produttiva ed occupazionale che si colloca la definizione e la sottoscrizione del "Protocollo Val Seriana", sottoscritto il 6 aprile 2009 da Confindustria Bergamo e CGIL, CISL e UIL.

Il titolo indica l'obiettivo che il Protocollo intendeva perseguire: "Progetti e programmi per il rilancio economico della Valle Seriana e delle aree di crisi della Provincia".

Il Protocolloparte dalla previsione di una ulteriore perdita di 5.000 posti di lavoro nel settore manifatturiero della Valle tra il 2009 e il 2014.

A fronte di questa previsione, propone di recuperare il 50% di questi posti di lavoro nel terziario e l'altro 50% in altri (cioè nuovi) settori industriali.

L'obiettivo del mantenimento di una struttura industriale in Val Seriana, e in particolare la sua specializzazione, viene ritenuto "unanimemente un valore".

Le 50 azioni che dovrebbero consentire di raggiungere tale obiettivo sono state articolate in sei obiettivi:

- sostenere la struttura industriale manifatturiera;
- limitare gli effetti della crisi congiunturale;
- sostenere gli "avvii di impresa" e i processi di aggregazione e di crescita manageriale nelle micro e piccole imprese;
- favorire l'accelerazione dello sviluppo del terziario;
- costruire le premesse per un vantaggio residenziale;
- realizzare politiche trasversali e infrastrutturali.

Uno degli elementi centrali su cui è stato strutturato il Protocollo è stata l'individuazione in capo alle parti sociali (Confindustria, CGIL, CISL e UIL) di una serie di interventi nei confronti di tutti i livelli istituzionali possibili:

- rispetto al livello europeo: la verifica circa l'opportunità di finanziamenti comunitari e di creazione del cluster industriale della Val Seriana, anche attraverso il riconoscimento dello stato di crisi.
- Presso il governo nazionale: per ottenere risorse a sostegno degli ammortizzatori sociali, per la tutela e valorizzazione del Made in Italy; per la riforma delle strutture di sostegno alle produzioni nazionali, per il rafforzamento della politica industriale, per il sostegno dei crediti all'export; per fronteggiare la crisi di liquidità; per il potenziamento delle infrastrutture e dei servizi alla mobilità.
- Nei confronti della Regione Lombardia, con richieste riguardanti risorse per ammortizzatori sociali e politiche attive del lavoro, per la capitalizzazione e finanza d'impresa e per garantire maggiore efficacia ai fondi regionali per l'innovazione.
- Nei confronti degli enti locali: per sostenere forme di marketing territoriali, per progetti turistici, per il miglioramento dei servizi pubblici, potenziamento delle infrastrutture tecnologiche, servizi alla persona, istruzione e formazione, ecc.
- Nei confronti del sistema del credito per garantire liquidità alle forme di sostegno al reddito e alle imprese (in particolare sul fronte dell'indebitamento di queste).

Di finalità da perseguire ne sono state individuate molte, tuttavia è stato nelle linee di intervento che meglio si sono precisati gli obiettivi concreti da perseguire:

- la costituzione di un fondo a maggioranza privata gestito da una società specializzata (e autonoma rispetto ai soggetti promotori) destinato a finanziare nuove attività imprenditoriali, a partecipare temporaneamente in imprese sane e con progetti significativi. Tale fondo avrebbe dovuto sostenere sviluppo imprenditoriale, crescita dimensionale delle imprese, anche attraverso processi aggregativi, valorizzazione del patrimonio immobiliare delle imprese, riutilizzo di siti dismessi o abbandonati, interventi di social housing, green economy, centri servizi, ecc.
- attività di sostegno all'occupazione attraverso la sperimentazione di flexsecurity in uno dei lead market previsti dall'Unione Europea (sanità in linea, energie rinnovabili, edilizia intelligente, riciclaggio, bioprodotti, tessile tecnico) per la migrazione della manifattura verso settori nei quali esistano potenzialità produttive o capacità di riconversione.

Nonostante l'ampio consenso che ha accompagnato questo Protocollo, benpresto sono venute fuori le prime difficoltà, puntualmente segnalate dalla CGIL di Bergamo.

Nel settembre del 2009 un comunicato del segretario della Camera del lavoro di Bergamo segnalava già i primi ritardi e commentava significativamente: *"Abbiamo chiesto ai nostri parlamentari una mano per sveltire le procedure, muovendosi al livello del Ministero e della Comunità europea. Ci risulta che nessun parlamentare bergamasco della maggioranza di Governo sia intervenuto sul Ministro. Il Ministero non risponde alle nostre sollecitazioni. Ad oggi nulla è accaduto, tutto è fermo. Il rischio, rilevante, è di sprecare una grandissima occasione per sviluppare sul nostro territorio un progetto innovativo che cambi il volto produttivo della realtà bergamasca puntando a qualità, riconversione produttiva, investimenti in settori innovativi, ma anche nel terziario avanzato, nel turismo e nella cultura".*

Ancora nel maggio 2010, rispondendo a una lettera di Confindustria, il segretario della CGIL di Bergamo sosteneva che: *"Nella realizzazione del Progetto Valle*

Seriana, (…), ad esempio, non si può negare che siano emersi problemi. Le difficoltà sono imputabili, a mio avviso, soprattutto al mondo della politica, ma Confindustria non può negare di avere avuto una parte di responsabilità.."

Le difficoltà di attuazione degli impegni stabiliti dal Protocollo Val Seriana vengono inseriti nel quadro della crisi a Bergamo. Il congresso della CGIL di Bergamo diventa l'occasione, nel marzo 2010, per fotografare i principali indicatori economici e sociali:

- Il tessuto economico di questa provincia si caratterizza per una forte presenza di piccole e medie aziende. 86.000 sono le imprese attive, il 93% sono imprese da 1 a 9 addetti.

- Il tasso di disoccupazione nel 2007 era del 2,6%, oggi siamo al 4-4,5-5. Non si sa esattamente. I dati non vengono elaborati con tempestività: Inps, Provincia, Regione e Cciia non producono dati omogenei. Si fa fatica ad avere un quadro d'insieme realistico e completo. Il dato dei centri per l'impiego ci dicono che ci sono 52.000 persone senza lavoro, con un aumento del 23% rispetto all'anno precedente. Quindi la situazione sta diventando molto seria per tante famiglie.

- Il consuntivo del 2009 ci dice di una crisi pesantissima: la produzione industriale a Bergamo è diminuita del 10%, il fatturato del 15%, gli addetti alle unità manifatturiere sono diminuiti del 3%. Nell'artigianato è ancora peggio la produzione è diminuita del 13,3% e l'occupazione del 4,5%. Ormai solo il 30% dei nuovi avviati nella nostra provincia sono a tempo indeterminato, tutto il resto è a tempo determinato (38%), somministrato (15%), a progetto, apprendistato, ecc.

- Le ore di cassa integrazione nel 2009 sono state oltre 27 milioni. L'elenco delle aziende in crisi è lung.".

Nel documento congressuale della Cgil di Bergamo si fa il punto sull'industria tessile e in particolare sul distretto che ne ospita la produzione maggiore.

"(…) il tessile, da anni in crisi, rischia il collasso, vediamo centinaia di aziende meccaniche in difficoltà, la chimica e il settore edile stanno attraversando momenti estremamente difficili. Le imprese diminuiscono e sono migliaia le piccole imprese che hanno chiesto la cassa in deroga. Se chiudono la probabilità che non aprano più è molto alta. 10.000 lavoratori nel 2009 hanno perso il posto di lavoro, altre decine di migliaia sono in cassa integrazione. Abbiamo calcolato che se non succede nulla nel 2010 altri 10.000 lavoratori rischiano di perdere il posto di lavoro. Il 2010 sarà nerissimo per molte famiglie." È in questo contesto che si inserisce il progetto Val Seriana. Ci siamo scontrati con tre difficoltà:

- I tempi per accedere alle risorse europee sono troppo lunghi;

- Il ministero che doveva compartecipare al progetto finanziandone il 30% ci ha detto bravi, ma non ha fatto nulla;

- Si fatica ad avere imprenditori disponibili a scommettere su un progetto d'impresa in uno dei settori individuati. Questi sono i problemi che abbiamo di fronte. Questo governo anziché aiutarci ci ha lasciato soli. Ci ha detto bravi, e abbiamo fatto la nostra bella audizione in Parlamento (…)."

Le preoccupazioni espresse dalla Cgil di Bergamo trovano ampia conferma nei dati occupazionali riferiti al settore tessile della Valle. Gli addetti del settore tessile e abbigliamento della Val Seriana sono calati del 29% dal 1991 al 2005 e il peso del comparto in termini di occupazione è passato dal 42,1% al 20,4%.

I centri per l'impiego di Albino e Clusone hanno registrato da novembre 2008 e dicembre 2009 un calo degli avviamenti, rispettivamente, del 16,1% e del 9,5% e hanno registrato un aumento degli iscritti alle liste di disoccupazione del 35% e del 18% nell'ultimo anno con una preponderanza femminile.

Molte donne stanno frequentando corsi di formazione professionale, soprattutto dell'area socio sanitaria per acquisire nuove competenze e trovare un nuovo lavoro nelle strutture socio-sanitarie della zona.

Anche sul fronte della mortalità delle imprese i dati sono fortemente negativi.

Le imprese erano 801 nel 2001; di queste ne sono rimaste solo 375 segnando un impressionante calo del 53%: una dinamica fortemente negativa che ha colpito in misura maggiore la Valle Superiore (-40,3%) che non quella Inferiore (-22,8%). Mentre le imprese della Valle Superiore sono rimaste sotto i 50 addetti, quelle della parte Inferiore si sono aggregate concentrandosi verso le medio-grandi dimensioni (tra i 20 e i 249 addetti).

Una di queste realtà è rappresentata da Sitech che è il frutto dell'unione di 10 aziende operanti nel settore che, nel 2007, hanno deciso di condividere risorse ed esperienze, al fine di progettare, realizzare e commercializzare prodotti tessili innovativi

Ciascuna di queste aziende è specializzata in una diversa fase del ciclo produttivo.

Sitech viene ritenuta l'esempio di un'aggregazione che ha portato da forme di lavorazione contoterzista ad un modello più maturo di imprenditoria.

Ma aldilà della mancata attuazione del Protocollo Val Seriana, qualche considerazione di merito si impone:

1) appare scarsamente credibile pensare di recuperare il 50% dei posti di lavoro persi nel settore dei servizi alla persona. Questo per più ragioni, ma essenzialmente per: a) l'indeterminatezza di chi andrà ad acquistare questi servizi. Se un territorio produce più servizi alla persona, dovranno esserci famiglie in grado di pagarli (anche solo parzialmente): dovrà quindi esserci una attività economica in grado di generare il reddito delle famiglie utilizzatrici dei servizi alla persone; b) la continua espansione del settore dei servizi alla persona (in particolare socio sanitari) pone pesanti interrogativi circa la loro sostenibilità economica (una quota di investimenti non potrà che essere a carico del settore pubblico) e circa la loro reale rispondenza ai bisogni sanitari e sociali della popolazione (a meno che non si dica che 10 o 20 anni fa questo territorio era assolutamente privo anche dei livelli più elementari e essenziali di assistenza);

2) anche l'altro 50% di posti di lavoro da recuperare appare avvolto nelle nebbie dell'incertezza. Basta leggere quanto scritto dal segretario della Camera del Lavoro di Bergamo a proposito dell'indisponibilità degli imprenditori ad investire, o almeno a dare avvio alle nuove esperienze imprenditoriali (nei settori prima indicati) che avrebbero dovuto generare nuovi posti di lavoro in

grado di assorbire la manodopera in eccedenza proveniente dal settore tessile;

3) il concetto di flexsecurity indicato nel Protocollo appare quanto meno fuori luogo. Con questo termine a livello europeo si indica, genericamente, una strategia di politica economica che cerchi di conciliare le richieste di flessibilità provenienti dal lato delle imprese con un'elevata protezione dei lavoratori, da realizzarsi attraverso un rafforzamento dell'apparato degli ammortizzatori sociali e la realizzazione di politiche attive che supportino le transizioni sul mercato del lavoro.

Una delle definizioni più citate di flexsecurity è quella che la definisce come una strategia che "tenta, in maniera sincronica e deliberata, di aumentare, da un lato, la flessibilità dell'assetto del mercato del lavoro, della sue organizzazione e delle relazioni industriali e lavorative;, e dall'altro di accrescere la sicurezza – sia sociale che di occupabilità – soprattutto dei gruppi più deboli, interni o esterni al mercato del lavoro".

In questo caso l'unico corno della flexsecurity che è stato assunto è il primo. La cassa integrazione a Bergamo e in provincia autorizzata dall'Inps è su livelli elevatissimi con il rischio di portare ad esiti drammatici una volta che scadranno i termini per la fruizione dei trattamenti di integrazione al reddito. A quel punto, i lavoratori da cassaintegrati diventeranno a tutti gli effetti disoccupati. Non si intravede, quindi, nessun orizzonte di reale flexsecurity poiché le prospettive occupazionali sono ben lontane dal realizzare un reale e concreto passaggio dei lavoratori da un impiego all'altro.

Il fallimento del Protocollo, tuttavia, non viene riconosciuto da Unindustria Bergamo che il 5 luglio 2010 (oltre un anno dopo la stipula) riunisce la cosiddetta "Cabina di regia" che coordina tutte le azioni riguardanti il Progetto per il rilancio della Valle Seriana e delle aree di crisi della provincia di Bergamo.

Ad esempio, per quanto concerne il fondo di investimento, denominato Fondo Futurimpresa, ci si limita a descriverne il funzionamento in termini ordinari e rassicurativi. Ma la realtà è ben diversa: il fondo di investimento, pur avendo raccolto l'adesione di molte Camere di Commercio lombarde, ma soprattutto dopo aver raccolto ben 60 milioni di euro, di fatto risulta del tutto inoperante. Non un euro è stato impegnato per realizzare e sostenere un processo di aggregazione di impresa, di riconversione industriale, di investimento nei settori innovativi individuati dall'Europa. Insomma: un pieno fallimento.

La Cgil, in particolare, sottolinea che quando si è trattato di valutare i progetti aziendali che potevano essere sostenuti finanziariamente dal Fondo si è trovata di fronte ad una desolante assenza di proposte sul versante delle imprese.

Il fallimento di Protocollo di Intesa o di Accordi di Programma, purtroppo, per la Valle Seriana non rappresenta una novità.

L'accordo che ha gestito la chiusura della European yard era un ottimo accordo fatto in una condizione di cessata attività che prevedeva un accordo con le parti sociali e con le istituzioni locali (Provincia e comuni della zona di Rovetta) dove venivano concordate condizioni molto buone per favorire nuovi investimenti nelle aree lasciate libere dalle cessate attività della European.

Ad esempio l'azienda si impegnò, e poi concretamente realizzò, una ristrutturazione del capannone organizzandolo anche in unità di dimensioni inferiori per favorire l'insediamento di nuove piccole imprese negli spazi appositamente ristrutturati.

Furono stabilite condizioni favorevoli: per chi garantiva maggiore occupazione si riduceva proporzionalmente il canone da pagare.

I comuni si erano impegnati a ridurre l'ICI in modo da favorire l'insediamento di nuove imprese.

Erano stati previsti servizi utili a queste imprese, come il servizio mensa che oltre a completare la dotazione di servizi dell'area avrebbero avuto un ritorno occupazionale favorevole.

Ma il risultato di tutto questo fu pari a zero

Negli spazi ex-European si è insediata una sola azienda che però si è trasferita lì solo per pagare meno affitto e meno ICI.

Il segnale di questa vicenda è stato molto pesante: ha indicato che non esiste nessuna volontà di investire e intraprendere e non perché mancano le risorse e i progetti.

Il Protocollo Val Seriana, quindi, è definitivamente tramontato.

Cosa fare quindi, a fronte di una crisi che continua a falcidiare posti di lavoro e a cancellare imprese?

La risposta del mondo dell'impresa rischia di rasentare il grottesco. Nell'area sono previsti ben tre nuovi centri commerciali tra Nembro e Albino.

Le aree industriali dismesse, infatti, sono un boccone particolarmente appetibile per le società immobiliari che, con una semplice variante di destinazione d'uso al Piano Regolatore, si vedono lievitare il valore immobiliare.

Si tratta della struttura commerciale "Centro Honegger" ad Albino che ospiterà un supermercato Coop da 2.800 mq oltre a negozi e locali ricettivi; del nuovo supermercato del Gruppo Lombardini da 8.000 mq a Nembro (con la promessa di ricollocare 150 esuberi sui 240 dichiarati dal Cotonificio Honegger) e di un nuovo intervento edilizio alla stazione terme di Albino.

Insomma, la Val Seriana rischia di trasformarsi dalla valle del tessile nella valle dei supermercati.

Se questa è la risposta del mondo dell'impresa, cioè una risposta di passività di fronte alla deindustrializzazione, fatta di delocalizzazioni all'estero e di speculazioni edilizie sulle aree industriali dismesse, la sinistra deve costruire una propria proposta che mantenga l'attività manifatturiera sul territorio e difenda i posti di lavoro.

Poiché non è immaginabile pensare di sostituire nel giro di poco tempo un sistema produttivo con un altro, una eventuale fase di transizione verso nuovi settori produttivi non può che partire dalla difesa di quello che c'è, ovviamente con le opportune innovazioni di processo e di prodotto.

Non è possibile, cioè, immaginare di salvaguardare i livelli occupazionali della Valle Seriana assistendo passivamente alla cancellazione dell'industria tessile, che, oltre

ad essere stato il prevalente settore produttivo e occupazionale dell'area, rappresenta anche il principale committente delle imprese produttrici di macchine per il tessile (il cosiddetto meccano tessile) e per alcune lavorazioni chimiche.

La sua cancellazione, quindi, trascinerebbe con sé anche altre produzioni industriali strettamente legate ad essa.

Da qui l'esigenza di costruire una Conferenza di Produzione della Val Seriana che indichi obiettivi concreti sui quali impegnare la sinistra e il movimento operaio per progettare un futuro della Valle che non sia quello della disoccupazione e delle speculazioni edilizie.

In primis, quindi, l'esigenza di evitare nuove delocalizzazioni di imprese.

In seconda battuta l'esigenza di strutturare diversamente il settore tessile rimasto, per qualificarne le produzioni, per diversificare i suoi prodotti, per orientarlo verso nuovi settori (bio-medicale, tessile-tecnico, carbonio, ecc.).

Per fare questo appare necessario intervenire sulla struttura delle imprese, caratterizzata, come visto, dalle ridottissime dimensioni aziendali, pur nel quadro di filiere produttive fortemente integrate.

Nel 2007 la Provincia di Bergamo formulò l'ipotesi di costituire un consorzio tra le imprese tessili della Valle per affrontare al meglio alcune problematiche comuni e rafforzare la struttura imprenditoriale del territorio.

Scriveva la Provincia: *"Gli assetti organizzativi del campione di imprese analizzate, richiedono un ripensamento per affrontare adeguatamente i cambiamenti del mercato imposti dalla globalizzazione. In particolare la dimensione ridotta appare un fattore di debolezza che occorre aggredire favorendo processi di alleanza e integrazione fra imprese della filiera. Poiché i processi di integrazione e riassetto organizzativo presentano elementi di complessità dal punto di vista tecnico, dal punto di vista relazionale e culturale nonché finanziario, è necessario avere una struttura (es. consorzio) per assistere le imprese operanti nella Valle Seriana che intendano seguire questo percorso."*

Come è evidente, si trattava, di una proposta soft, finalizzata soltanto a realizzare e gestire alcune funzioni. Non risulta che questo consorzio sia mai stato istituito.

Eppure, l'individuazione nella filiera di una "unica grande azienda produttiva", avrebbe dovuto suggerire ben altro comportamento anche alla luce di quanto evidenziato dall'Osservatorio Tessile della Provincia di Bergamo a proposito del posizionamento delle aziende della Valle nelle varie fasi del processo produttivo "a filiera".

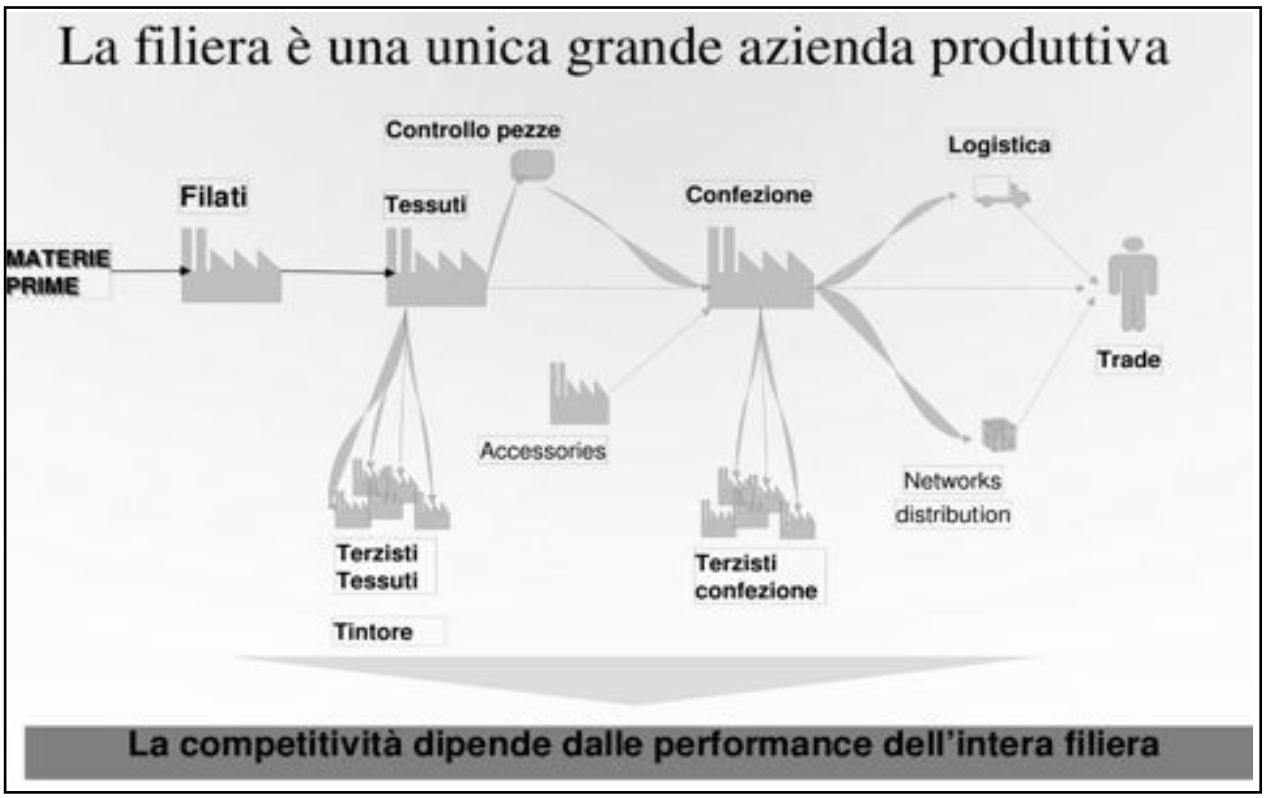
Si evidenzia molto bene come alle varie fasi del processo produttivo (fornitura di materie prime, filatura, tessitura, tintoria, confezionamento, logistica, distribuzione) corrispondano altrettante aziende.

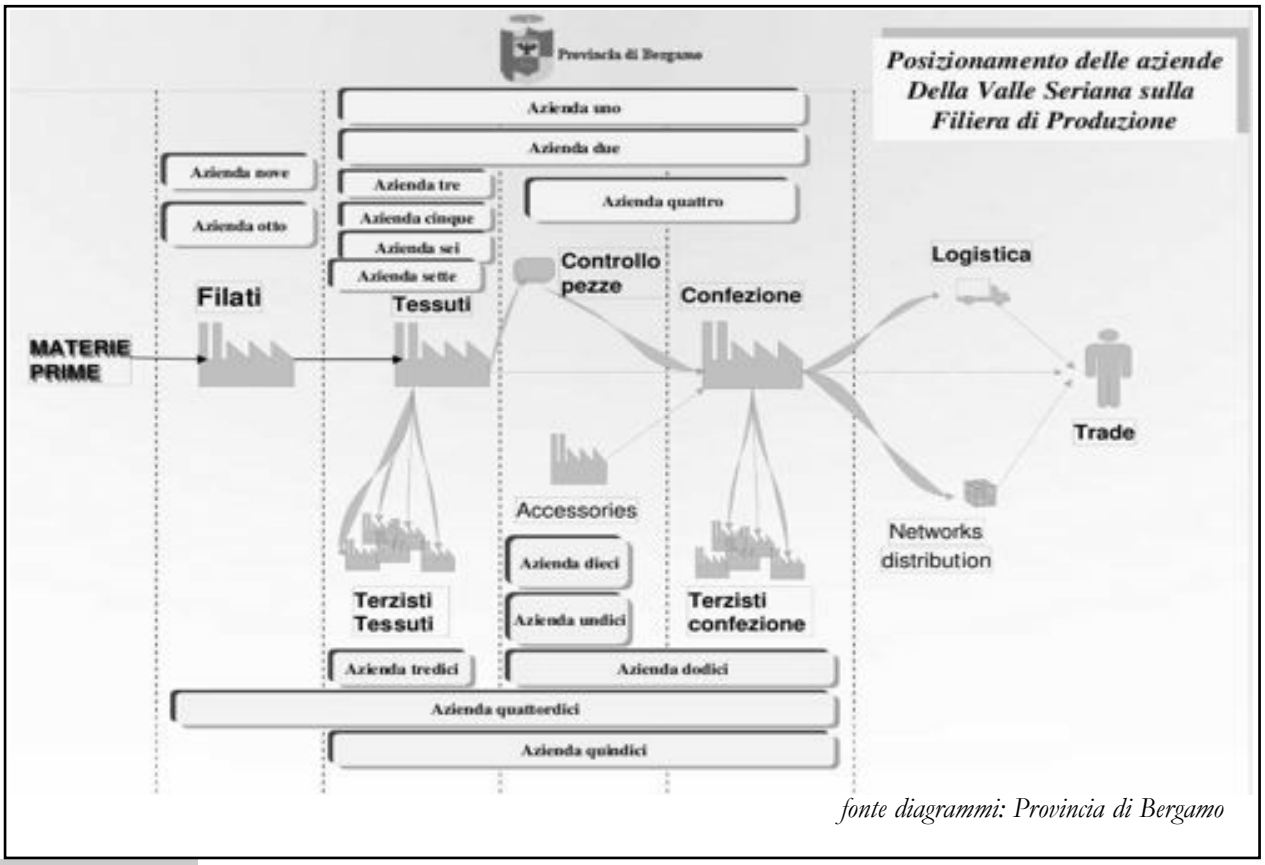
Addirittura questa frammentazione aziendale risulta accentuata anche dalla presenza, nei vari segmenti della filiera in cui è stato scomposto il processo produttivo, di contoterzisti sia nei tessuti che nelle confezioni.

La ricomposizione della filiera produttiva, o quantomeno di alcune componenti significative del ciclo produttivo, appare come una delle strade obbligate per conferire alle aziende del tessile valseriano le dimensioni minime per poter realizzare interventi di diversificazione produttiva, innovazioni di prodotto, adeguati investimenti in ricerca, applicazione di tecnologiche, ecc. La ricostruzione della filiera produttiva potrebbe avere

anche conseguenze in termini sindacali per una ricomposizione di classe, posto che, attualmente sono molti i lavoratori esclusi da forme di contrattazione aziendale o impiegati in aziende al di sotto dei 15 dipendenti per i quali, come noto, non valgono i diritti e le tutele dello Statuto dei lavoratori.

Ma aldilà dell'aspetto meramente giuridico, la ricomposizione della forza lavoro nelle produzioni di cui sopra, frantumata in decine di aziende diverse, potrebbe avere un effetto anche dal punto di vista della soggettività di classe nei termini di una maggior condivisione della medesima e una capacità corrispondente di individuazione di obiettivi comuni.





fonte diagrammi: Provincia di Bergamo

Ferriera di Trieste: domande fuori dai denti

di Paolo Hlacia

Racconto di dieci anni di lavoro politico ai cancelli della Ferriera di Servola, delle denunce e delle inchieste, delle sconfitte e delle domande senza risposta. Nel film "La Casa Russia", tratto dal libro di John Le Carrè, Sean Connery baratta la libertà della donna di cui è innamorato con la lista di domande che i servizi segreti statunitensi avevano preparato per un dissidente russo. Da quelle domande i sovietici sarebbero stati in grado di capire le conoscenze in possesso dei servizi avversari. Le domande sono importanti quanto le risposte.

"Senti, volevo informarti che pubblicheremo i dati sui dipendenti della Ferriera. In dieci anni sono stati persi 200 posti di lavoro. Ne sono rimasti 470. I dati sono inconfutabili anche per voi del sindacato, li abbiamo presi dai verbali delle elezioni delle RSU. Volevo avvertirti prima di mandare il comunicato stampa". Al telefono c'è un esponente della CGIL che mi risponde: "200 in dieci anni: è fisiologico. Non c'era bisogno che mi telefonassi. Saluti". Cosa non mi convince in questa risposta? Ogni volta che c'è una situazione critica (rilevata presenza di diossina, sequestro degli impianti da parte della magistratura, politici che invocano la chiusura dello stabilimento, sindaco che minaccia di intervenire in quanto principale responsabile della salute cittadina, infortuni mortali che mettono in discussione la sicurezza per i lavoratori in un impianto in dismissione che continua da troppi anni), il sindacato esprime le sue preoccupazioni per l'occupazione, non solo per i dipendenti diretti ma con i numeri dell'indotto, che si gonfiano dichiarazione dopo dichiarazione (più lavorazioni, a partire dalle pulizie e dalla movimentazione interna, sono state esternalizzate, con interventi di cooperative o di ditte in appalto): eppure quando ne richiami l'attenzione sul calo dei dipendenti diretti i suoi funzionari non colgono l'*assist*. Tuttavia si può leggere l'intera storia delle trasformazioni del mercato del lavoro e della perdita di diritti da parte dei lavoratori italiani nelle vicende di questo stabilimento siderurgico triestino.

Siamo stati con le "tute bianche" del movimento altermondialista ai cancelli a protestare contro l'uso dei contratti di formazione lavoro che hanno introdotto i contratti a termine. Assieme ai giovani dei centri sociali abbiamo fatto una serie di interviste ai lavoratori migranti e a quelli locali. Per molti lavoratori extracomunitari l'assunzione in Ferriera non è che una tappa di un viaggio più lungo che li porterà in Francia o in Germania, utilizzando proprio l'attestato che li dichiara alle dipendenze della Ferriera per potersi muovere senza fastidi. Forse a causa delle loro ricorrenti sparizioni non venne messa particolare sollecitudine nelle ricerche di un giovane operaio albanese che aveva timbrato l'entrata e non l'uscita a fine turno. Lirim Nevzati fu ritrovato morto otto giorni dopo in una buca all'interno dello stabilimento. In una buca simile un anno dopo perse la vita un altro operaio. Ma nonostante le morti sul lavoro, gli infortuni, l'incertezza del posto di lavoro la reazione operaia non arriva. La rabbia dei lavoratori ha come obiettivo i comitati di quartiere e il Circolo Miani in particolare, che da circolo culturale si è preso a cuore la vivibilità dei rioni vicini allo stabilimento. Così per anni la Lucchini ed ora la Severstal (del magnate russo Mordachov) sono riuscite a stare in disparte lasciando che si scontrassero lavoratori e cittadini, ognuno con le sue valide ragioni, posto di lavoro verso inquinamento.

Dobbiamo riconoscere che, al tempo stesso, gli operai hanno avuto le idee chiare in questi anni, coglievano i meccanismi che li stavano schiacciando. Le risposte ai vari questionari che abbiamo raccolto in diverse occasioni mostrano una lucidità di analisi della maggioranza dei lavoratori. Si tratta però di una lucidità che ha prodotto attendismo e delega a soggetti deputati. Così è successo che in assemblea e nei comunicati il sindacato si fermasse all'affermazione che la siderurgia è strategica per il paese e dietro questa frase ognuno leggeva quello che voleva. Ma proseguendo per questa strada si è arrivati al paradosso che gli operai applaudono in consiglio comunale l'intervento dei rappresentanti della proprietà anche se sanno bene che è essa stessa ad avere annunciato la chiusura dello stabilimento entro pochi anni. In controtendenza c'è stata l'esperienza, durata due anni, del Forum Ferriera, luogo di discussione condiviso tra organizzazioni sindacali di categoria, comitati di quartiere, organizzazioni ambientaliste, Rifondazione Comunista e Verdi. Il Forum Ferriera cercò di portare a una mobilitazione che affrontasse un progetto di città diversa, uscendo così dal pantano "Ferriera aperta – Ferriera chiusa". Su una questione così mal posta ci sono state divisioni anche all'interno dei partiti e dei sindacati. Si sono contrapposte strategie diverse, per cui alla fine anche un accordo di programma diventava un sotterfugio, in genere per chiudere lo stabilimento: dagli integralisti dell'ambiente, infatti, era ormai impossibile immaginare un investimento in grado di migliorare la qualità dell'aria. A squillo di tromba rispondeva squillo di tromba, ed ecco che come in una partita a poker veniva rilanciata la "nazionalizzazione" della Ferriera come soluzione di tutti i mali. Nel frattempo la proprietà annunciava una progressiva chiusura, la cui data finale dipende dall'anticipo del CIP 6 (il contributo per la produzione di energia dal recupero dei gas di cokeria) o dal riesame dell'Autorizzazione Integrata Ambientale che la Regione Friuli-Venezia Giulia tra molte contraddizioni si appresta a svolgere.

Negli stessi anni è stata chiusa almeno un'altra Ferriera in provincia di Trieste: se sommiamo i lavoratori delle imprese che hanno cessato l'attività essi superano abbondantemente i 600 e più che la Ferriera contava un tempo. Nessun collegamento è stato possibile tra i lavoratori, i sindacati agiscono distintamente caso per

caso, inoltre la Ferriera è catalogata come scontro tra lavoro e ambiente; c'è solo la convinzione che "quando non troveranno la busta paga a fine mese allora i siderurgici si muoveranno". Nel 1995 ci fu in effetti una mobilitazione cittadina davvero imponente per salvare la Ferriera dalla chiusura, fu in quella occasione che intervenne la Lucchini SpA: ma oggi la situazione è cambiata, i lavoratori hanno rotto i rapporti con i cittadini, inoltre non tentano un contatto con le altre realtà produttive colpite dalla crisi.

Chi oggi lavora in Ferriera non è un privilegiato, per portare a casa un salario decente deve rispondere positivamene a tutte le richieste dell'impresa. Il salario si gonfia quando si lavora a turni, quando si fanno dodici o anche sedici ore continuate in un turno: si ha come l'impressione che finché ci sarà lavoro questi lavoratori spremeranno se stessi al massimo, in vista del periodo di magra che sentono che arriverà. Essi però hanno l'idea che la sorte dello stabilimento sia esclusivamente dipendente dal mercato mondiale dell'acciaio e dai prodotti correlati come ghisa e coke. Va messo in conto un brusco risveglio di questi lavoratori quando sarà invece la proprietà ad affondare il colpo finale.

La vicenda della Ferriera si presta anche ad altre considerazioni. L'area dello stabilimento costituisce parte di un sito inquinato ormai dentro alla città di Trieste e che andrà perciò bonificato. Chi pagherà i costi? Ovviamente la proprietà ha la sua linea per evitare di accollarseli. Infatti a suo tempo chiese che venisse dimostrato (come avviene nei telefilm statunitensi) che l'inquinamento proveniva dalla Ferriera "al di là di ogni ragionevole dubbio". Cosa pressoché impossibile da fare, viste le presenze nello stesso sito di inceneritore, Italcementi, Fabbrica Tubi, ecc. Inoltre: a fronte della chiusura annunciata dalla proprietà non sarebbe il caso di raccogliere tutte le forze disponibili per richiedere un piano sostitutivo sostenibile del sito?

Queste sono le domande che ci accompagnano da dieci anni. Per comprenderle meglio vi sarà d'aiuto la lettura del numero del volantone mensile che abbiamo distribuito a fine settembre in Ferriera (che potete consultare e scaricare nel sito della rivista). Il compito di questi volantoni è di fermarsi un momento a ragionare allo scopo di fissare un punto da cui ripartire. Di definire assieme le domande giuste a cui dare risposte giuste.

foto prospekt

LIBRI/SAGGI
Rinaldo Gianola
DIARIO OPERAIO
Roma, Ediesse, 2010
pp. 163, 10 euro

Questo *Diario operaio* di Rinaldo Gianola – vicedirettore dell'Unità – è un viaggio tra i luoghi della crisi, per raccontarne i drammi operai, o meglio, per far raccontare direttamente dagli operai cosa significa stare dentro la crisi.
Il libro nasce da un'inchiesta giornalistica condotta a cavallo tra il 2009 e il 2010, raccoglie 18 casi (di singole aziende, o di territori) che ben rappresentano lo stato in cui versa la struttura produttiva italiana, largamente a pezzi, e le conseguenze che ciò provoca su milioni di lavoratori e sulle loro famiglie.
Gianola fa giornalismo d'inchiesta, non si accontenta di fare due telefonate e di un lancio d'agenzia; va sui territori per sentire la viva voce dei lavoratori, dei rappresentanti sindacali, degli amministratori e di esponenti politici locali: tutte voci in grado di raccontare quello che non viene detto dai grandi mezzi di comunicazione.
Dalla voce degli operai si sente la preoccupazione di cosa potrebbe significare per il nostro paese la chiusura di produzioni industriali di base (siderurgiche, come a Piombino e nel caso Alcoa; chimiche, come a Porto Marghera e in Sardegna). Questo pericolo incombente evidenzia in modo impietoso l'inesistenza in Italia di politiche industriali. Ciò che continuerà a mettere in discussione ulteriori pezzi del nostro tessuto industriale (in sede di auto, tessile, ecc.).
Privatizzazioni per far cassa, cessioni a gruppi stranieri orientati a rapinare quel che gli può tornare utile, deregolamentazioni totali, rinuncia di qualsivoglia ruolo pubblico in economia hanno reso settori strategici come l'energia (vedi Brindisi) o le telecomunicazioni (vedi Pregnana Milanese) terreni di scorribande di gruppi finanziari e di affaristi di ogni sorta.
Nemmeno la grande impresa familiare radicata nel territorio risulta immune dall'ondata di una crisi che tutto travolge: ne sono testimonianza le situazioni della Merloni di Fabriano e della Marzotto di Valdagno; e anche il cosiddetto "terzo capitalismo" dei distretti mostra la corda, che si tratti del distretto del divano (Matera) o di quello della concia (Vicenza).
Un quadro dunque impietoso dello stato del nostro paese: ma anche della sinistra, di quella moderata in quanto subalterna al liberismo e protagonista essa stessa di una parte dei guai della nostra industria, ma anche di quella "radicale", da troppo tempo essa pure, dalle parole degli operai, non più punto capace di fare da sponda e di essere di ausilio alle loro lotte.

LIBRI/SAGGI
Edgar Morin
PRO E CONTRO MARX
Ritrovarlo sotto le macerie dei marxismi
Trento, Erickson, 2010
pp. 104, 10 euro

"... Non è soltanto il pensiero marxista, ma anche la struttura marxiana che mi sembra ingombrante e pesante. Allora che fare? L'atteggiamento che rifiuta il marxismo in blocco, Marx nella sua globalità, è affetto dallo stesso dogmatismo che dice di criticare... Di fatto i vecchi marxisti dogmatici passano facilmente al dogmatismo antimarxista. Credo sia necessario riflettere, cercare e lavorare tenendo conto innanzitutto di ciò che chiamerò la radioattività di ogni elemento costitutivo del marxismo. La struttura va contestata, ma si può integrare, diversamente, ciascuno dei suoi elementi" (pag. 69).
Il grande pensatore francese ci regala un libro molto interessante e per certi versi stupefacente dato che raccoglie cinque saggi rispettivamente del 1957, 1958, 1960 e 1964 e un quinto del 1993, ripubblicato nel 2007.
Il sottotitolo italiano può trarre in inganno (infatti non compare nell'edizione originale): non si tratta dell'ennesima riscoperta del Marx buono (astratto) contro il Marx cattivo di chi lo ha praticato, ma di una visione critica generale. Per Morin, Marx è geniale perché è insieme "totale e complesso", perché si ostina a difendere l'integrazione filosofica critica tra ciò che stato diviso meccanicisticamente e cioè la scienza e la storia. Benché incapace di definire adeguatamente tale complessità, a causa di una insufficiente antropologia, Marx resta legato ad un universalismo complesso (quello che Morin, nel suo Metodo, chiama *unitas multiplex*) orientato alla liberazione dell'umano, ed in questo conferma la sua utilità nella critica odierna della globalizzazione (dove la "navicella Terra è trascinata via da quattro motori incontrollati: la scienza, la tecnica, l'economia e il profitto").
Conlude Morin la sua prefazione del 2010: "Così per me Marx è multipresente, ma mai dominante. Maestro di pensiero, ma mai padrone del mio pensiero. Il mio rapporto con lui è al tempo stesso complementare, concorrente e antagonista, cioè complesso. Sono sempre più convinto che si debba sia conservare Marx sia criticarlo..".
Benché Morin, nella sua analisi critica, sia forse troppo legato al solo pensiero del giovane Marx, il suo modo di approcciarsi alla questione ha da insegnare molto. Da leggere assolutamente.

LIBRI/SAGGI
Piero Pagliani
NAXALBARI-INDIA
L'insurrezione nella futura "terza potenza mondiale".
Con il contributo di Mallarika Sinha Roy
Milano, Mimesis, 2007
pp. 325, 23 euro

Questo libro seguendo le tracce della rivolta delle popolazioni tribali e dei contadini poveri che in India, a partire dal villaggio di Naxalbari, tra la fine degli anni 60 e l'inizio dei 70, diedero l'assalto al cielo occupando la terra, e ci introduce in una questione e in un mondo tutt'ora protagonisti delle vicende indiane, per lo più ignorati dai lettori occidentali, oppure quando raccontati dai media per lo più distorti e mistificati (fa eccezione la recente e bella intervista ad Arundhati Roy pubblicata dal settimanale "internazionale").
Questo libro è frutto di profondi studi e di ricerche sul campo, di incontri con le protagoniste e le protagoniste delle lotte, e di analisi di documenti inediti. Ma soprattut-

to è frutto della passione militante dell'autore, del suo disgusto per le diseguaglianze e le ingiustizie sociali e del suo amore per l'India e per la sua città più diffamata, Calcutta. Uno strumento fondamentale per chiunque voglia conoscere i cosiddetti maosti indiani dall'interno e nella loro storia.

LIBRI/SAGGI
Toti Rochat
VIA MONTE GRAPPA 62/B
La comune di Cinisello negli anni '70 tra scuola popolare e lotte operaie
Venezia, Marsilio 2010
pp. 296, 18 euro

E' un libro che racconta della vita di uomini e donne, e bambini, che, per un periodo non breve , scelsero (i grandi) di far vita in comune. In una Comune, a Cinisello Balsamo, vicino a Milano. L'avventura ebbe inizio nel 1968, e pensata ancor prima. Erano valdesi: "ci confessiamo cristiani e ci diciamo marxisti", fu il motto scelto. Per Raniero Panzieri e Quaderni Rossi fu amore a prima vista. Al quarto piano vivevano le famiglie e quanti sperimentarono le relazioni comunitarie, in un avvincente, almeno credo, intreccio di relazioni, passioni e conflitti, insomma in un pieno di vita. Al pian terreno la scuola media serale per lavoratori e lavoratrici. E la buona politica: agli incontri promossi parteciparo in molti. Soprattutto quelli quelli che le lotte le facevano. Quelli del '68 e quelli dell'autunno caldo del '69. Una lettura avvincente e anche commovente per chi c'era.

LIBRI/SAGGI
Samir Amin
LA CRISI
Uscire dalla crisi del capitalismo o uscire dal capitalismo in crisi?
Milano, Punto Rosso 2009
pp 208, 13 euro

Questo libro inizia rammentando non come si è svolta la crisi finanziaria (si possono trovare eccellenti presentazioni altrove), ma quali sono alle origini, le cause che la rendono fatale (prevedibile e correttamente prevista da alcuni), che io ho trovato nel passaggio al capitalismo degli oligopoli generalizzati e all'imperialismo collettivo, e non nell'espansione del credito (conseguenza e non causa).
Seguono due capitoli dedicati a una lettura del capitalismo sul lungo termine. All'inizio con un richiamo alla diversità delle risposte alle crescenti contraddizioni dei vecchi sistemi che si aprivano breccia qua e là (attraverso il contrasto Europa-Mediterraneo-Medio Oriente e il mondo cinese). Poi una presentazione del capitalismo storico (atlantico) destinato ad affermarsi come forma definitiva della risposta, basata sulla sua caratteristica più importante: l'accumulazione per esproprio. Il contrasto fra centro e periferie generato da questa forma storica permanente dell'accumulazione nel capitalismo storico determina a sua volta la contraddizione dominante che accompagna il capitalismo nel suo sviluppo e, su quella base, le lotte ingaggiate dalle sue vittime. La lotta dei popoli delle periferie ha determinato la prima ondata (nel XX secolo) e probabilmente determinerà per le stesse ragioni una seconda ondata nel XXI secolo.
Il richiamo ai progressi e regressi registrati dalle lotte per l'emancipazione dei lavoratori e dei popoli nel XX secolo (ma solo un richiamo) si impone oggi più che mai, all'alba della possibile apertura di una seconda ondata di quelle lotte.
Non è un caso se ho posto la "nuova questione agraria" (oggetto del capitolo seguente) al centro della sfida per il XXI secolo. Qui non si tratta di una scelta fra altre possibili. La mia tesi è che lo sviluppo delle lotte in questo campo e le risposte che saranno date al futuro delle società contadine del Sud (circa la metà dell'umanità) determineranno ampiamente la capacità o meno dei lavoratori e dei popoli di avanzare sulla via del socialismo.
La sfida è quella della costruzione/ricostruzione permanente dell'internazionalismo dei lavoratori e dei popoli contro il cosmopolitismo del capitale oligarchico. Nel capitolo dedicato a questa materia tento di dimostrare come e perché il discorso "umanista" proposto, e accettato dalla maggior parte delle sinistre quali sono oggi, esclude dalle sue considerazioni il confronto con questa sfida. L'ultimo capitolo tratta di Marx e del marxismo, del comunismo e dell'internazionalismo. Marx non è mai stato così utile e necessario per capire e trasformare il mondo, oggi come e più di ieri.

LIBRI/SAGGI
T. Mazzarese e P. Parolari (a cura di)
DIRITTI FONDAMENTALI
Le nuove sfide
Torino**,** Giappichelli 2010
pp. 302, 26 euro.

A sessant'anni dalla Dichiarazione universale del 1948, i saggi raccolti nella prima parte del volume richiamano l'attenzione sui ritardi, le promesse mancate e i numerosi aspetti etici e teoretici che rendono complesse e problematiche la dottrina e la cultura dei diritti ma anche, e in particolare, sulle nuove sfide e i tentativi di delegittimazione con cui, oggi, l'una e l'altra sono sempre più spesso chiamate a confrontarsi. Questa attenzione non è sollecitata dall'intento di contribuire a quella che da qualche tempo è diventata la contestazione sempre più corale dei principi e dei valori di cui la dottrina e la cultura dei diritti sono espressione quanto, piuttosto, dall'intento di ritrovare e riproporre, dell'una e dell'altra, le "buone ragioni" che le fondano e le giustificano.
In questa direzione va il saggio interessante di Luigi Ferrajoli, che intende mostrare "come la garanzia dei beni fondamentali (atmosfera, acqua, alimentazione di base, farmaci salva-vita, equilibri ecologici) vada molto al di là degli interessi e dei diritti dei singoli individui e delle loro capacità e possibilità di intervento". E cerca di rispondere a nuove fondamentali domande: come definire dunque "una garanzia adeguata a tutti i bisogni e a tutti gli interessi vitali, e in particolare a quelli di tipo collettivo (i beni comuni)? Come imporre un insieme di vincoli sostanziali ai pubblici poteri, rispetto ai quali nessun potere, neppure una maggioranza, possa decidere o non decidere? Come tutelarli nelle Costituzioni, inclusi i "diritti della natura?"

Completa e integra la prima parte del volume un'ampia appendice che, dopo il testo della Dichiarazione universale del 1948 e quello di due sue anticipazioni di fine settecento (la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 e la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina scritta da Olympe de Gouges nel 1791), propone una vasta ricognizione delle carte regionali nelle quali, a partire dal 1948, il catalogo dei diritti della Dichiarazione universale ha trovato (una parziale e non sempre concorde) riformulazione.

LIBRI/SAGGI
Claudio Jampaglia
Emilio Molinari
SALVARE L'ACQUA
Contro la privatizzazione dell'acqua in Italia
Milano, Feltrinelli 2010
pp. 220, 15 euro

"Questo è il tempo dell'acqua e della responsabilità politica. Perché l'acqua è un diritto umano, è sete e fame, è ambiente, è lavoro e disoccupazione, è esclusione, povertà, è guerra o pace."
I paradigmi, le certezze, gli schemi d'analisi della realtà e della composizione del blocco sociale del cambiamento, che furono propri del novecento, e nostri, sono scossi dalle fondamenta.
"Se la sfida era di cambiare il mondo, ora è di salvarlo."
Lo stimolo è affascinante, non va eluso; il terreno della ricerca, e della pratica quotidiana, è quello descritto, e ben documentato, nel corso di tutto il volume.
Non si dice: "siamo all'anno zero", "non c'è nessuna eredità, ma solo macerie dal passato". E' piuttosto un richiamo forte alla realtà, e al primato di un movimento reale, quello che è attivo su tutto il territorio nazionale, che ha coinvolto migliaia di volontari e che ha raccolto oltre 1.500.000 firme per il referendum.
Un esempio per la necessaria rifondazione della politica e della sinistra.

LIBRI/SAGGI
Maurizio Scarpari (a cura di)
LA CINA
Vol III. Verso la modernità
a cura di Guido Samarani e Maurizio Scarpari
Torino, Einaudi 2009
pp. XXXV-1072, 95 euro

Questa grande opera di Einaudi in quattro volumi, composta da più saggi tematici, scrittti dai più importanti studiosi della Cina del mondo, comincia la sua pubblicazione dall'ultimo volume, quello dedicato alla contemporaneità (da fine ottocento ad oggi).
Il volume è diviso in sezioni (con più saggi per sezione) dedicate all'evoluzione politica, al ruolo nel mondo e all'immagine della Cina nel mondo, all'economia, al diritto, alla società, alla lingua, l'educazione e la cultura, e infine alla scienza e alla filosofia. Ogni saggio di sezione approfondisce più aspetti, sia seguendo l'andamento storico, sia concentrandosi su nodi tematici particolarmente significativi: le istituzioni imperiali, lo stato socialista, la modernizzazione, la diaspora, il dibattito e l'evoluzione giuridica, l'evoluzione sociale e del costume, la riforma della lingua, i sistemi educativi, la letteratura, l'arte e il cinema, il pensiero scientifico e filosofico tra ideologia, tradizione e influsso dell'occidente.
Le fonti consultate (riportate in fondo) sono gigantesche e di ampiezza planetaria, il che rende questa opera uno strumento straordinario per chi voglia davvero conoscere la Cina contemporanea, al di là dei luoghi comuni più diffusi, e potendo seguire diverse linee di approfondimento e interpretazione.

LIBRI/SAGGI
AA.VV.
SEMINARIO SU GRAMSCI
Milano, Punto Rosso 2010
pp 186, 13 euro

Il libro contiene gli atti del seminario di studio organizzato dalla Associazione Culturale Punto Rosso e dalla rivista Essere Comunisti, tenutosi a Roma il 6-7 febbraio 2010, con relazioni di Giuseppe Prestipino, Mimmo Porcaro, Raul Mordenti, Luigi Vinci, Pasquale Voza, Alberto Burgio. In aggiunta vi è una introduzione al pensiero di Gramsci di Raul Mordenti e un saggio sul marxismo di Gramsci di Giuseppe Prestipino.
L'ipotesi di base è che in Gramsci (fondamentalmente in quello dei Quaderni del carcere) vi sia molto materiale teorico utile alla ricostruzione di una posizione teorica e strategica della sinistra anticapitalistica contemporanea. Ciò ovviamente non toglie che ci siano elementi, connessi alle condizioni politiche, sociali e culturali del suo tempo, obsoleti o caratterizzati da limiti specifici o non verificati dagli sviluppi successivi. L'intendimento è perciò di fornire una strumentazione su base gramsciana che si ritiene valida e che guarda ad alcune questioni di fondo della nostra contemporaneità, inoltre di fare questo non solo guardando la riflessione gramsciana, ma anche mettendola a confronto con alcune posizioni coeve o successive, nel quadro del marxismo e non.

LIBRI/SAGGI
Lelio Basso
IN DIFESA DELLE DEMOCRAZIA E DELLA COSTITUZIONE
Scritti Scelti
Prefazione di Stefano Rodotà
Nota introduttiva di Piero Basso
Milano, Punto Rosso 2010
pp. 250, 15 euro

Il testo raccoglie alcuni scritti di Lelio Basso, da alcuni discorsi parlamentari fino a testi teorici sui partiti politici e su Rosa Luxenburg, allo scopo di rendere conoscibile alle nuove generazioni un protagonista della nostra storia, nonché un "padre" costituente.
Di particolare interesse alcuni interventi parlamentari, fino ad oggi di difficile reperibilità, che ci mostrano momenti salienti della storia d'Italia (l'Assemblea Costituente, le lotte operaie e contadine e la loro repressione, la nostra collocazione internazionale, ecc), nonché temi specifici e ricorrenti del nostra politica e del suo ceto dirigente.

LA GRANDE TRASFORMAZIONE EUROPEA E LA SUA VARIANTE ITALIANA
CONTRIBUTO A UNA DISCUSSIONE PUBBLICA SUI COMPITI DELLA SINISTRA ANTILIBERISTA ITALIANA

MILANO - VENERDI 10 - ORE 15-18 - SABATO 11 DICEMBRE 2010 - ORE 10-18
AULA MAGNA – ACQUARIO CIVICO - VIALE GADIO 2 (MM2 – LANZA)

La crisi strutturale e globale del capitalismo comporta effetti sociali, ambientali, democratici, di civiltà ecc. di grande rilevanza. E' anche lo stimolo per una generale riorganizzazione del capitalismo stesso. E' in atto una ulteriore "grande trasformazione". In Europa e in Italia, con il pretesto delle misure per risolvere i problemi dei conti pubblici, è in atto l'offensiva per abbattere ulteriormente quello che rimane dello stato sociale e delle conquiste salariali e normative del lavoro dipendente. In gioco, in ultimo, sono le conquiste democratiche e di civiltà in generale delle classi subalterne. Le proposte alternative delle forze politiche della sinistra europea in generale e della sinistra italiana in particolare.

Prima sessione: l'Europa
venerdì 10 dicembre - ore 15-18
Presiede Augusto **Rocchi** (segreteria naz. Prc)
Intervento di apertura di Augusto Rocchi
Saluto di Lothar **Bisky** (presidente del Gue/Ngl, presidente del Partito della Sinistra Europea)

Contributi di Elmar **Altvater** (Freie Universität Berlin) – Il significato economico e sociale delle misure per l'intera Europa. Heinz **Bierbaum** (Vicepresidente Die Linke). Roberto **Musacchio** (ex parlamentare europeo). Helmut **Scholz** (europarlamentare Die Linke) - Il caso tedesco. Miguel **Portas** (europarlamentare Bloco de Esquerda) - Il caso portoghese. Patrick **Le Hyaric** (europarlamentare Pcf) - Il caso francese. Horst **Kahrs** (Die Linke, Fondazione Rosa Luxemburg). Conny **Hildebrandt** (Fondazione Rosa Luxemburg) - La portata antisociale delle misure. La demolizione dello "stato sociale". Nicola **Nicolosi** (Segreteria nazionale della Cgil) - La crescita della risposta sociale in Europa.

Seconda sessione: l'Italia
sabato 11 dicembre - ore 10-15.30
Presiede e introduce Roberta **Fantozzi** (segr. naz. Prc).

Contributi di: Luigi **Vinci** (direzione nazionale Prc) - La portata antidemocratica delle misure in Europa e in Italia. Alberto **Burgio** (direzione nazionale Prc). Giancarlo **Saccoman** (Spi Cgil) - Le misure di bilancio da parte del governo. Onorio **Rosati** (segr. gen. della Camera del Lavoro di Milano). Mimmo **Porcaro** (Ass. Cult. Punto Rosso) - Un possibile programma di sinistra. Matteo **Gaddi** (Resp. Dipartimento Nord del Prc) - Processo di accumulazione, privatizzazioni di servizi e territorio. Nello **Patta** (segretario della federazione milanese del Prc). Basilio **Rizzo** (consigliere comunale, UnitiConDarioFo)

Ore 15.30 -18
Tavola rotonda su sviluppi e difficoltà in Italia della lotta antiliberista e contro la deriva autoritaria
Presiede Giorgio **Riolo**. Modera e pone questioni Rinaldo **Gianola** (vicedirettore de "L'Unità")
partecipano
Paolo **Ferrero** (segretario nazionale del Prc). Alfonso **Gianni** (Sel). Lothar **Bisky**. Stefano **Fassina** (segreteria nazionale Pd). Gian Paolo **Patta** (presidente Lavoro e Solidarietà). Piero **Di Siena** (presidente dell'Ars). Bruno **Ceccarelli** (esponente Sinistra Romana). Francesco **Francescaglia** (segreteria nazionale del PdCI). Cesare **Salvi** (Socialismo 2000, coordinatore della Federazione della Sinistra)

Organizzano Associazione Culturale Punto Rosso in collaborazione con il GUE-Gruppo della Sinistra Unitaria Europea-Sinistra Verde Nordica al Parlamento Europeo

Aderiscono Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, Fondazione Rosa Luxemburg, Uniti Con Dario Fo Comune di Milano

---

COMITATO DI APPOGGIO PER LA CANDIDATURA DI FRANÇOIS HOUTART A PREMIO NOBEL PER LA PACE 2011

Signore e signori, cari amici, su ispirazione di amici del movimento altermondialista, abbiamo assunto l'iniziativa di promuovere la candidatura di François Houtart a Premio Nobel per la Pace 2011. Questo perché consideriamo tale attribuzione un riconoscimento internazionale dei suoi numerosi apporti e contributi. Ma anche perché questa attribuzione assumerebbe un significato e un impatto ben al di là della sua persona...Ciò rappresenterebbe una valorizzazione di un'ampia corrente altermondialista con la quale François è solidale e che riunisce in tutto il mondo coloro i quali aspirano e lottano per ottenere più giustizia, spesso al prezzo della loro libertà e della loro vita.
Vi invitiamo pertanto ad aderire a questa campagna mondiale per mezzo del sito web **http://www.francoishoutart.org**
Aiutateci a sostenere questa iniziativa diffondendola attraverso i vostri amici e i vostri contatti.
Cordiali saluti.
Per il gruppo di coordinamento *Léopold Havenith, Eduardo Crivisqui*

ABBONATI A

progetto
LAVORO
per una sinistra del XXI secolo

Farlo è molto semplice: devi versare 50 euro (abbonamento ordinario) o 100 euro (abbonamento sostenitore) sul nostro conto corrente postale o sul nostro conto corrente bancario, specificando nella causale "Abbonamento 2011 a Progetto Lavoro".
Dopodiché devi inviare una mail o un fax dichiarando l'avvenuto versamento e indicado il tuo indirizzo postale preciso, il tuo telefono e la tua mail.
Così la rivista ti sarà recapitata direttamente, fin da subito.

(Gli abbonati 2011 avranno diritto allo sconto del 30% sulle pubblicazioni delle Edizioni Punto Rosso)

Conto Corrente Postale n. intestato a
Conto Corrente Bancario IBAN

Comunica a abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it oppure al fax n. 02/875045